





RAGIONAMENTI

DIVOTI E FRUTTUOSI

DETTI ALLE MONACHE

E

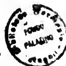
MEDITAZIONI DATE ALLE MEDESIME

NEL TEMPO DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI
DE' DIECI GIORNI

Dal Padre

D. TOMMASO SERSALE

Chierico Regolare Teatino.



NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GABRIELE ARGENIO

Strada Trinità Maggiore n. 7.

1857.

RAGIONAMENTO

NEL QUALE SI DISCORRE DELL'INDULGENZA

E si fa precedere per consolazione e soddisfazione delle Monache che vogliono fare gli Esercizii Spirituali.

La Santità di Paolo V concede Indulgenza plenaria a tutte quelle persone religiose, che racchiuse in santo ritiramento, lontane d'ogni conversazione faranno gli Esercizii spirituali per lo spazio di dieci giorni, come appare dalla Bolla che incomincia *Romanus Pontifex* spedita ai 23 di maggio nell'anno 1606. Per il che stimo bene di far precedere questo Ragionamento, e discorrere in esso delle Indulgenze; acciò sapendo le spose di Cristo racchiuse ne' sacri chiostri tutto ciò che appartiene alle Indulgenze, maggiormente s'invoglino al santo ritiramento de'dieci giorni, per acquistare un tanto bene e non perdere l'utilità che porta seco l'indulgenza plenaria che si concede a quelle persone religiose che lo faranno.

Per procedere dunque in questa materia dell'indulgenza con chiarezza e fondatamente si deve supporre che nel peccato quando si commette vi sono due cose fra di loro diverse. Vi è la macchia della colpa che sporca l'anima e la rende deforme, questa è la prima; la seconda si è, il reato della pena dovuta alla colpa, alla quale resta soggetta la persona che commette il peccato. Quando la persona si confessa, per mezzo dell'assoluzione se li perdona da Dio la colpa, e se li toglie la macchia dall'anima, ma non già se li rimette la pena, alla quale resta ancora

soggetta e deve sodisfare o più o meno, conforme è stato o più o meno grave il peccato commesso. A questa pena si può soddisfare o in questa vita con far penitenza, che sia uguale alla gravezza ed al numero de' peccati, o pure nell' altra vita, penando nel Purgatorio, in sino a che resti soddisfatta la divina giustizia e purificata l' anima totalmente, giacchè in cielo: *Non intrabit aliquid coinquinatum* (Apoc.c.21), e deve pagare l' anima insino *ad novissimum quadrantem* (Matth. c. 5).

Si può ancora soddisfare alla pena dovuta al peccato con un'altra maniera, ed eccoci alla materia, della quale discorre, e questa è l' indulgenza, per mezzo della quale può la persona soddisfare alla sudetta pena, rilasciando e condonando Iddio per mezzo di esso a quello si doveva per il peccato commesso, stantechè l'indulgenza: *Est relaxatio poena temporalis debitae pro peccatis actualibus, jam dimissis* (Bonac. tom 1), come la definisce il Bonacina: Onde se l'indulgenza è plenaria, toglie e rilascia tutta la pena; se non è plenaria rilascia tanti giorni, o tanti anni di pena, quanti determina il Sommo Pontefice che concede l' indulgenza. Dal che si cava, che se morisse la persona immediatamente dopo aver guadagnata l' indulgenza plenaria, anderebbe drittamente nel cielo per dovere ivi godere eternamente senza toccare il Purgatorio, come sortisce appunto a quello che muore subito dopo ricevuta l' acqua del santo battesimo. Di Naman principe dell'Assiria, si scrive nel quarto libre de' Regi che era leproso, ma essendosi lavato per comandamento d'Eliseo nel fiume Giordano, non solo guarì dalla lepra ma di più la sua carne diventò morbida e tenera a simiglianza di quella d'un tenero bambinuccio. Onde

afferma la Scrittura: *Restituta est caro eius, sicut caro pueri parvuli, et mandatus est* (Lib. 4 Reg. c. 5). Leggiadra figura a mio giudizio, fu questa dell'indulgenza plenaria, la quale toglie dall'anima la lepra della pena dovutali per il peccato, e di più la rende candida e bella, come afferma S. Bernardo con dire: *Est etiam candor animae indulgentia Dei* (S.Bern. Serm.71 in Cant.): Dunque dirò ancora io d'una persona che ha guadagnata l'indulgenza plenaria: *Restituta est anima eius, sicut anima pueri parvuli renata fonte Baptismatis.* Onde per non perdere un sì leggiadro candore, dovrebbe eseguire il consiglio del principe degli apostoli. *Sicut modo geniti infantes rationabiles sine dolo, lac concupiscite* (P. Petri cap. 2).

Servono dunque le indulgenze, come dicevo, per soddisfare la pena alla quale si soggetta la persona per il peccato. E si concedono da'Sommi Pontefici per questo fine, acciò paghino con esso il debito contratto con la divina giustizia per cagione de' peccati commessi. La parabola apportata dal Redentore, del servo debitore di diecimila talenti, spiega molto chiaramente quel che vi stò dicendo delle indulgenze. Questo infelice, carico di debito tanto considerabile e tanto più infelice, quanto che miserabile in somma non aveva possibilità di pagarlo. Per il che non ebbe altro scampo se non chiedere tempo, frase solita de' debitori, e prostrato ai piedi del padrone già risoluto di esigere a forza il pagamento, il pregò con le lagrime agli occhi: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi* (Matth. cap. 18). Intenerito il buon Re a queste voci, e compassionando la miseria del servo, lo lasciò libero, e li rilasciò di più tutto il debito: *Et debitum dimisit illi.* Nella persona di questo ser-

vo debitore di tanta somma di danaro si rappresenta, come vogliono gli Espositori, un peccatore carico di debiti con la divina giustizia per i peccati commessi; se costui confessa le sue iniquità, se li perdona la colpa, ma non già la pena dalla divina giustizia, anzi acciò soddisfi e paghi, non facendolo, in questa vita., lo condanna *secundum presentem justitiam*, al carcere penoso del Purgatorio, *misit eum in carcerem*, ed insino che paghi il debito per intiero, lo pone nelle mani de' suoi ministri: *Tradidit eum tortoribus quo adusq; redderet universum debitum.* Che farà il meschino? Il debito è liquido; bisogna pure che paghi, ma egli non si fida, il debito è molto grosso: Non può giungere con le penitenze a soddisfar per intiero, mentre li dispiace di farle. Che si farà dunque? Ch'espediente vi sarà? l'espediente lo ritrova la pietà de' Sommi Pontefici, i quali come amorevoli padri concedono le indulgenze, con le quali fanno che soddisfi e paghi per intiero il suo debito; e siccome al servo debitore dell'Evangelo, per una semplice preghiera fatta di cuore, fu rimesso dal suo Re tutto il debito; così guadagnando il peccatore pentito l'indulgenza plenaria, con far poca orazione, e visitando divotamente una chiesa, il Sommo Regnante del cielo li perdona tutto il suo debito: *Et debitum dimisit illi.*

In tal guisa dunque, il Sommo Romano Pontefice per mezzo delle indulgenze fa che il peccatore soddisfi alla pena dovuta, e paghi il debito contratto per il peccato, ed il denaro per fare un tal pagamento lo prende il papa dal tesoro di santa chiesa, di cui egli è il ministro, e ne tiene le chiavi. Per il che l'intiera definizione dell'indulgenza, conforme dicono i canonisti e portata dal Bonacina, della quale ho fatto

menzione si è questa. *Indulgentia est relaxatio poena temporalis debitae pro peccatis actualibus jam dimissis concessa homini existenti in gratia ex dispositione Apostolica per applicationem thesauri Ecclesiastici* (Bonac. tom. 1). Hanno usato anticamente, ed oggidì pure hanno in uso le monarchie ben governate e le ben regolate repubbliche di radunare gran quantità d' oro e d' argento, e di tenerlo conservato ne' loro tesori per avvalersi di esso in tempo di bisogno in beneficio de' loro sudditi: Così usò Atene, Salomone, Giosuè ed Antioco, come si registra nel primo libro de' Maccabei, dove di lui dicesi: *Aperuit aerarium suum, et dedit stipendia exercitui in annum* (Lib. 1 Machab. cap. 3). Inventore di ciò e dal quale gli altri presero poi l'esempio, fu il patriarca Giuseppe, il quale nel tempo dell' abbondanza congregò gran quantità di frumento ne' pubblici erarii di Faraone, del quale poi si servì nel tempo della carestia e del bisogno per soccorrere i sudditi bisognosi (Gen. cap. 41).

Nella maniera medesima essendo la chiesa cattolica governata prudentemente ed avendo la monarchia non solamente temporale, ma ancora spirituale, tiene pure il suo tesoro spirituale; e se nel tempio di Gerosolima per sovvenire a' bisogni delle vedove e de' pupilli, vi si conservava gran quantità di denaro che costituiva considerabil tesoro, come si narra nel secondo libro de' Maccabei: Non doveva mancare il suo tesoro alla chiesa cattolica per soccorrere a' bisogni spirituali de' fedeli suoi sudditi (Lib. 2 Machab. cap. 3). E forse il Redentore volle scoprirci il suddetto tesoro quando che disse: *Simile est regnum coelorum thesauro abscondito in agro* (Matth. c. 13), e lo chiama con ragione nascosto, mentre non è conosciuto da Calvino, Lutero ed altri ereti-

ci, che empiamente lo negano. Tiene dunque santa chiesa il suo tesoro, dal quale prendono il loro valore le indulgenze che si concedono dal Romano Pontefice, essendo egli il ministro, e tenendo esso le chiavi d' un tanto tesoro, dispensandole, come stima più espediente per il bisogno delle anime.

Quale sia il tesoro prezioso di santa chiesa, e quali siano le ricche merci, che vi si conservano; e di più chi sia stato il personaggio cospicuo che l'abbia radunato e datolo alla chiesa, lo spiega Clemente VI, determinando che sia infinito e che sia stato acquistato *primo, et principaliter* dal benedetto Cristo con le opere meritorie fatte qui in terra. Alle quali s'aggiungono pure per accrescimento e maggiore cumulo estensivo, l' opre meritorie della gran madre di Dio nostra signora, e di tutti i santi che sono stati e che saranno nel mondo. *Ne supervacua*, queste sono le parole del Sommo Pontefice Clemente VI: *Ne supervacua, inanis, aut superflua tantae effusionis miseratio redderetur, thesaurum militanti Ecclesiae acquisivit, volens suis thesaurizare filiis pius Pater; ut sic sit infinitus thesaurus hominibus, quo qui usi sunt, Deo amicitiae participes sunt effecti* (Clemens Sextus in extravag. unigen. de poenitentia). E poi soggiunge: *Ad cuius quidem thesauri cumulum, Beatae Dei Genitricis, et omnium Electorum merita a primo justo, usque ad ultimum adminiculum praestare noscuntur.*

Acquistò questo tesoro alla chiesa, per incominciare da qui il benedetto Cristo con le sue operazioni, le quali sono di valore infinito, mentre procedono dalla persona divina che è non solo infinita ma infinitamente degna, come argomenta l'angelico dottore S. Tomaso: *Dignitas per-*

sona Christi est infinita, *quia est persona Divina : Ergo quaelibet passio eius*, *quantumcumque minima*, *est infinita* (D. Thom. quodlib. 2. quae. 1 art. 2). Dalla quale conseguenza ne cava, che ciascuna di esse sarebbe stata sufficiente alla redenzione dell' umano genere, onde conchiude : *Est infinita*, *et sufficiens ad redemptionem humani generis*. E dichiarandosi maggiormente afferma che sarebbe stata bastante, anco senza morire. *Quaelibet passio Christi etiam sine morte sufficisset ad redemptionem humani generis propter infinitam dignitatem personae* (D. Tho. loc. cit.). E se alcuna persona ragionevolmente curiosa, desiderasse sapere, perchè dunque non soddisfecero all' umana redenzione, ma fu bisogno che morisse ? Risponde il medesimo S. Tomaso e dice : Che tanto il Padre Eterno, quanto l' istesso Cristo destinò alla redenzione solamente la morte, e non già gli altri tormenti separati e divisi dalla morte. *Aliae passiones eius absque morte non sunt deputatae ad redemptionem humani generis a Deo Patre*, *et a Christo*. Il che ancora disse S. Gregorio Papa prima di S. Tommaso con tali parole: *Nisi Christus mortem indebitam suscepisset*, *nequaquam nos a morte debita liberasset* (S.Greg. 3. mora). Conchiudono dunque communemente i Dottori che non era necessario per la redenzione del mondo tanto spargimento di sangue mentre bastava che avesse sparso il benedetto Cristo una sola goccia anco minima del suo preziosissimo sangue : *Minima gutta sanguinis Christi*, scrive l' angelo delle scuole Tomaso, *suffecisset ad redemptionem humani generis* (D.Tho.ubi sup.)

Il lenzuolo misterioso visto da S. Pietro farà conoscere chiaramente questa sodissima verità ; ivi dentro, come abbiamo negli Atti degli Apo-

stoli furono dal cielo rappresentati a S. Pietro (Act:cap.10) tutti gli animali, serpenti ed uccelli stimati immondi nell' antica legge per comandamento di Dio, e ricusando l' Apostolo di cibarsi con essi, come l'era ordinato dal cielo, sentì una voce che l' assicurava essère stati quegli animali purificati da Dio: *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris.* Tale fu la visione della quale i Padri Santi non mancano di spiegare il significato in detta visione racchiuso. Gli animali immondi purificati da Dio, significano, come vuole Dionisio Cartusiano, tutte le anime redente, e lavate con il sangue prezioso di Cristo: *Gentes a Deo electas, et praedestinatas, et Christi Sanguine liberatas, et ablutas, per immunda, atque cummunia animalia designantur* (Carrus. in hunc locum Act. Apost.). Il lenzuolo, nel quale furono posti, come vuole S. Ilario rappresenta la Santa Sindone con la quale fu involto il corpo morto del Redentore: *Multa sindon Christi corpus involuit, et quidem in hoc eodem linteo reperimus de coelo ad petrum universorum animantium genera summissa* (S.Hilar. cap. 33 in Matth.). Qui nasce ragionevolmente il dubbio: se per questi animali immondi e purificati da Dio, s'intendono le genti redente con il sangue di Cristo, perchè non li dimostrò in tanti vasi ripieni del medesimo sangue? O pure su della croce, o vero sopra del calvario, ove in abbondanza, e copiosamente lo sparse? perchè nella Sindone? Eccone il mistero. Poichè se considerate il calvario, la croce, la Sindone, certo è che la Sindone ricevette la parte più minima di quel preziosissimo sangue, perchè solamente si tinse di quello di cui restò bagnate il morto corpo di Cristo. Non è dunque meraviglia, se fu dal cielo dimostrata a S. Pietro la reden-

zione delle anime purificate ed elette dentro la Sindone acciò si sappia che la parte più minima del sangue prezioso di Cristo, fu di sì immenso valore che bastò a purificare tutti gli eletti, e renderli meritevoli del paradiso: mercè, come vi dicevo, che *minima gutta sanguinis Christi suffecisset ad redemptionem humani generis*: Onde acciò si conoscesse tal verità fu quel lenzuolo con tutti gli animali ivi dentro racchiusi di bel nuovo trasportato nel cielo, *et statim receptum est vas in coelum.*

Argomentiamo adesso, e discorriamo così, una minima goccia del sangue di Cristo era sufficiente per la redenzione del mondo; dunque il sangue sparso in tanta abbondanza non era necessario, ne bisognò per la redenzione. Tanto è, nè di questo vi è dubbio. Se non bisognò, che si fece di esso? Certo che non si sparse al vento, nè restò senza effetto. Dunque che si fece di detto sangue? Quale effetto egli oprò? Fu l'acquisto del tesoro di santa Chiesa, con il quale la rese doviziosa, tesoreggiando, come buon padre, per i suoi figli che vivono nell'obbedienza della cattolica Chiesa. E questo appunto è quello che determina Clemente VI già apportato di sopra: *Ne supervacua, inanis, aut superflua, tantae effusionis miseratio redderetur, thesaurum militanti Ecclesiae acquisivit, volens suis thesaurizare filiis pius Pater* (Clemens Sex. in extravag. unigen. de poenitentia). Sicchè nel tesoro di Santa Chiesa vi si conserva tutto il sangue sparso da Cristo in tanta copia ed abbondanza; vi sono tutti i suoi sudori sparsi per l' acquisto, e per la salute delle anime. La vita ed il digiuno rigoroso di quaranta giorni dentro il deserto, rende pure un tal tesoro dovizioso; le notti intiere passate in ginocchio orando al Padre. *Erat pernoctans in*

oratione Dei (Lucae cap. 6), danno al nostro tesoro un splendore mirabile. Nè mancano d'arricchirlo e renderlo di sommo pregio e valore i scherni, i ludibrii, i tormenti, l'ingiurie, la guanciata, i dispregi, le villanie, la nudità, i chiodi, la lancia, la croce, il fiele, l'aceto, le bestemmie e tutti gli altri patimenti sofferti da Cristo o nella passione o nella sua santissima vita. Ogni azione benchè minima del Redentore basta a costituire un tesoro ed a rendere doviziosi mondi infiniti, mentre in lui si racchiudono tutti i tesori. *In quo sunt omnes thesauri* (Ad Coloss. c. 2), ed essendo state tutte l'operazioni di Cristo di valore infinito per la dignità infinita della sua Divina Persona, come vi ho detto di sopra, ne siegue per necessità, che infinito sia il tesoro, che avea acquistato alla Chiesa, determinando con ragione il sopracitato Clemente VI: *Ut sic sit infinitus thesaurus homin.bus, quo qui usi sunt, Dei amicitiae participes sunt effecti.*

Infinito è questo tesoro, non vi è dubbio, e forse di questo tesoro parlò il Savio, quando che scrisse: *Infinitus thesaurus, quo qui bene usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei* (Sap. cap. 6). Onde se l'infinito è di tale natura, come insegna il Filosofo, che sempre si può prender da lui, nè mai finisce: *Semper est aliud, et aliud accipere, et numquam exhauritur.* Appunto il tesoro di santa Chiesa è di tal'essere; che per quante indulgenze si prendano non finisce già mai, ma sempre resta intiero, senza scemarsi. Con la somiglianza del sole, si capirà con chiarezza la verità che vi dico. Conciosiacosachè siccome il sole con il suo calore rasciuga innumerabili cose bagnate, nè punto il suo calore si scema, così niente manca di questo tesoro, quantunque si prendano continuamente indulgenze;

poichè come infinito nell'essere : *Numquam exhauritur.*

Osservo a questo proposito la diversità con la quale parla S. Paolo da una parte, ed Isaia dall'altra : S. Paolo scrivendo agli Ebrei, dice così. *Sic, et Christus, semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata* (Ad Hebr. cap. 9). Isaia all'incontro disse : *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (Isa. cap. 2). Ove deve notarsi, che quando si parla della virtù, e valore delle soddisfazioni di Cristo si vale San Paolo del verbo *exhaurire*; *ad multorum exhaurienda peccata*, che significa evacuare del tutto. Quando poi si parla del modo con cui da noi si partecipano, si serve Isaia del verbo, *haurire*, che significa attingere solamente. La ragione si è, perchè il tesoro delle soddisfazioni di Cristo è sì immenso, e talmente infinito, che mai s'evacua, ma sempre resta intiero ; *Et est semper aliud, et aliud accipere.* Onde concorrendo molto popolo in una Chiesa, e guadagnando tutti l'indulgenza plenaria, che in quella Chiesa si trova non fanno altro, che attingere, poichè : *Hauriunt, non exhauriunt aquas de fontibus Salvatoris.* Ma l'indulgenza dall'altra parte è conceduta : *Ad multorum exhaurienda peccata* ; perchè è ordinata, acciò le pene de' peccati restino pienamente rimesse, e perdonate. E non ostante una sì plenaria remissione, resta pure sempre intiero nel suo essere, ed infinito il tesoro di Santa Chiesa.

Nacque povero, non ha dubbio, l'Eterno Verbo umanato, e si fè mendico, quantunque fosse infinitamente dovizioso ; ma per arricchire noi altri con la sua povertà, come scrisse S. Paolo: *Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut ejus inopia vos divites essetis* (Epist. 2. ad

Corinth. cap. 8). Non lascia però nè meno nella povertà d'essere nostro tesoro, come lo chiama a maraviglia bene S. Pascasio. *Illum*, *qui puer natus est nobis*, *et filius datus est nobis*, *oremus quasi thesaurum nostrum; noster enim est* (S. Paschasius. In Matth. lib. 4 cap. 6). Volle di più sopra d'una Croce morire ignudo, racchiudendo nel corpo nudo, quasi in una borsa il denaro per redimere il mondo; il che profetizzò Davide, quando disse: *Conscidisti saccum meum*, (Psal. 29) come Sant'Agostino l'espone. *Saccus ejus erat similitudo carnis peccati* (D. August. ser. 256 de tempore). Ed acciò non paia vile la somiglianza, soggiunge il medesimo Santo. *Non tibi vilescat, quando ait saccum meum*? Perchè *ibi erat inclusum pretium tuum:* Sborzando detto prezzo, quando con la lancia aprì il suo costato Longino, come S. Agostino conchiude: *Conscidit saccum lancea persecutor, et fudit pretium nostrum Redemptor*. Dimostrando in tal guisa il suo corpo morto essere pure, qual prezioso tesoro. Per il che ebbe a dire S. Gio. Grisostomo, che il sepolcro ricevendo il corpo morto di Cristo, ricevè il tesoro del padre. *Sepulchrum accepto deposito territum, quod patris thesaurum accepisset* (Chrysost. in exposit. Psal. 2), mercè, che da esso si trasse il prezzo del mondo; cioè il suo preziosissimo sangue di valore di gran lunga maggiore di qualsisia somma d'oro, e d'argento, come scrisse l'apostolo. *Non corruptibilibus auro, vel argento, sed pretioso sanguine* (P. pet. cap. 1).

Si sparse dunque gran copia di questo sangue, si prese gran somma di denaro da questo tesoro del corpo morto di Cristo, ma non perciò restò in parte alcuna diminuito, o scemato. Onde se l'osservate nella figura dell'agnello Pasquale, colà

nell' Esodo, ritroverete il divino comandamento rigorosamente intimato. *Os illius non confringetis* (Exod. cap. 12 vers. 47). E se si riguarda su della Croce, pure si vede senza frattura: *Ut viderunt eum jam mortuum, non fregerunt ejus crura* (Joan. cap. 19). Acciò tutti conoscessero, che questo tesoro, quantunque avesse nel banco della Croce soprabbondantemente alla divina giustizia soddisfatto, non era punto nè scemato, nè spezzato, nè in minima parte diminuito, ma che restava tuttavia intiero nella sua Chiesa. Egli è vero, che da questo tesoro s'è preso gran prezzo, e s'è fatto sì largo, e sì notabile pagamento; ad ogni modo nulla li manca. Egli è intiero, in niuna parte nè spezzato, nè tocco: *Non fregerunt ejus crura.*

Conferma Eusebio il discorso già fatto con la notabile osservazione, che fa sopra la promessa fatta da Dio di concedere al mondo lo Spirito Santo: *Effundam de spiritu meo super omnem terram* (Act. Apost. cap. 2). Osservate, dice Eusebio, il modo come parla. Poichè non dice: *Effundam spiritum meum*, ma *de spiritu meo*: il qual modo di parlare, significa parte, non già tutto: Essendo proprio, e particolare privilegio di Dio il beneficare tutti, e restare con tutto ciò totalmente intiero: Onde conchiude: *Maximum enim divinitatis insigne est, posse simul omnes infundere, et integrum nihilominus permanere* (Eusebius emiss. de trinit. homil. general.),

In questa guisa dunque il nostro benignissimo Redentore spargendo in abbondanza il suo preziosissimo sangue, e sborzando soprabbondantemente il danaro necessario per la redenzione del mondo, acquistò come pietosissimo padre a noi figli l' infinito tesoro lasciato alla cattolica Chiesa, dove stanno fondate le indulgenze, che il

Sommo Pontefice suole dispensare nelle occorrenze; essendo egli il ministro, e tenendo esso d'un tanto tesoro le chiavi. Il che è appunto quel che determinò Clemente VI. sopracitato. *Ne supervacua, inanis, aut superflua tantae effusionis miseratio reddetur, thesaurum militanti ecclesiae acquisivit, volens suis thesaurizare filiis pius pater, ut sic sit infinitus thesaurus hominibus, quo qui usi sunt, Dei amicitiae participes sunt effecti* (Clemens Sex. ubi sup.). Non solo vi sono nel tesoro della Chiesa i meriti di Cristo, ma vi si aggiungono di più per rendere un tanto tesoro estensivamente di vantaggio dovizioso, i meriti della gran madre di Dio, e di tutti i Santi, come di sopra vi dissi con l'autorità del medesimo Clemente VI. il quale determinò tal verità con dire: *Ad cuius quidem thesauri cumulum, beatae Dei genitricis, et omnium electorum merita, a primo iusto, usque ad ultimum adminiculum praestare noscuntur.* E questo pure voglio spiegarvi per la totale notizia del tesoro di santa Chiesa, da dove si prendono le indulgenze, delle quali in questo ragionamento discorro.

Per intendimento d'una tale verità, e per maggiore spiegazione di essa e necessario sapere, che nelle opere buone vi sono due formalità: Vi è il merito, e questo è la prima; vi è la soddisfazione, e questa è l'altra. In quanto dicono merito, se li deve il premio conveniente, e se li concede da Dio nel cielo, rimunerandole, *ultra condignum.* In quanto poi dicono soddisfazione, pagano, e soddisfano per la pena dovuta a' peccati commessi. Di più il merito sta fondato nella carità, con la quale le opere buone si fanno. All'incontro la soddisfazione sta fondata nella penalita, che si patisce nel farle: Onde quanto è maggiore la carità, e l'amore verso Dio, tanto

il merito è maggiore; e quanto è più grave la penalità, più grande è la soddisfazione, la quale cresce a proporzione di quello, che si patisce. Dal che ne siegue, che può una persona patire tanto in questa vita, che la soddisfazione non solamente sia uguale alla pena, che doveva pagare per i peccati commessi, ma che sia ancora di gran lunga maggiore. Si deve sapere di più che il merito resta nella persona, che opera, non potendosi meritare per altri: la soddisfazione pure corre in beneficio dell'operante, ma se egli vuole, può privarsene, e darla ad altri, potendosi soddisfare per altri, pagando del suo proprio danaro il debito del compagno.

Intenderemo adesso con molta facilità, come la gran madre di Dio nostra signora, ed i santi abbiano con le loro opere virtuose posto la loro parte nel tesoro di santa Chiesa. Avvegnachè la beatissima sempre Vergine Maria, come tutti sanno non commise mai peccato alcuno, nè originale, nè attuale, quantunque minimo, in conseguenza non ebbe bisogno di soddisfare per essi con le sue operazioni. Dall'altra parte pure sanno tutti, quanto ella virtuosamente operasse, e quanto fusse eccessivo il dolore, che sentì, vedendo patire il suo unigenito, e santissimo figlio. Per il che il buon vecchio di Simeone le disse: *Tuam ipsius animam, pertransibit gladius* (Lucae cap. 2); E Chiesa santa la chiama: *Regina Martyrum*; Avendo ella patito più di tutti i martiri, essendo stato il suo martirio nell'anima molto più nobile del corpo, nel quale furono tormentati i martiri, sì che con ragione si stima esser stata la Vergine *plusquam Martyr*; Onde ebbe a dire S. Bernardo: *Tuam ergo pertransivit animam vis doloris, ut plusquam martyrem non in merito praedicemus* (S. Ber. ser. 12 de stellis).

Or questi dolori, ed eccessivi patimenti uniti con l'altre penitenze, che volontariamente ella fece, come i sacri scrittori registrano, non essendo stati necessarii per la medesima Vergine, mentre mai commise peccato, come s'è detto; furono posti da Dio nel tesoro di santa Chiesa per beneficio degli altri, moltiplicandosi con i suoi meriti d'un tanto tesoro l'eccessive ricchezze; potendosi a questo proposito appropriare alla Vergine le parole del Savio. *Multae filiae congregaverunt divitias; tu supergressa es universas* (Parab. cap. 31).

Possiamo con una somigliante forma di argomentare, dimostrare altresì, come i meriti dei santi entrino nel tesoro di santa Chiesa. E per formar l'argomento si deve supporre, che qualsisia virtuosa azione, quantunque minima sarà remunerata da Dio, come anco non sarà senza la dovuta soddisfazione qualsivoglia penalità abbracciata con pazienza, per il che disse il benedetto Cristo, come abbiamo in S. Matteo: *Quicumque potum dederit uni ex minimis istis, calicem aquae frigidae tantum non perdet mercedem suam* (Matth. cap. 10). Ed in S. Luca ci dice: *Capillus de capite vestro non peribit* (Lucae cap. 21). Il che osservando il venerabile Beda ci assicura che avranno la loro mercede non solo l'operazioni grandi de' santi, ma altresì le più minime: *Non solum*, dice egli, *fortia facta*, *vel dicta sanctorum*, *sed etiam tenuissima cogitatio digna mercede dotabitur* (Beda ibidem in Cat. D. Thom.). Or supposta questa sodissima verità in questa guisa si può formar l'argomento.

Molti santi hanno commesso pochi peccati, ed hanno fatto molta, e gravissima penitenza: Conseguentemente le loro soddisfazioni sono state di

gran lunga vantaggioso al debito della pena, che si doveva alle loro colpe. Questa conseguenza non può negarsi. L'antecedente si conoscerà col discorso, senza contradizione verissimo. Si consideri in primo luogo il gran precursore Giovanni, e si vedrà non solo santificato nel seno della sua madre, ma ancora fino da' teneri anni menare in un deserto rigidissima vita; con asprissima penitenza mortificando l'innocentissime membra, sfuggendo ogni minima colpa, come canta la Chiesa: *Antra deserti, teneris sub annis, civium turmas fugiens petisti; ne levi posses maculare vitam, crimine linguae* (Ecclesia in hym.). A tanto rigore di vita, s'aggiunga pure il martirio sostenuto fortemente, per dire la verità, e si vedrà senza fallo, che il suo patimento non fu necessario per soddisfare alla pena, alle sue colpe dovuta.

Si può conoscere in secondo luogo ne' martiri, come con i loro patimenti soddisfecero più di quello dovevano, conciosiacosachè il martirio è di tal virtù, che totalmente purificando il martire il rende immediatamente possessore del cielo, dunque tutte le altre penalità esercitate da essi con il loro vivere virtuoso, delle quali scrisse S. Paolo: *Alii vero ludibria, et verbera experti, insuper, et vincula, et carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt, circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti; quibus dignus non erat mundus; in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et in cavernis terrae* (Ad Hebr. cap. 11); furono senza dubbio eccedenti a quello dovevano per le colpe, che forse avevano nella loro vita commesso. Aggiungete di più, che moltissimi martiri, come furono i bambini innocenti, non commisero colpa, per la

quale soddisfare dovessero: e tante verginelle sante, che prima lasciarono, che conoscessero il mondo, sostenendo fortemente il martirio negli anni più teneri di loro vita, si deve credere, che non avessero commesso peccato grave, ed i leggieri non si fossero moltiplicati in gran numero; in conseguenza soddisfecero soprabbondantemente col martirio.

Per terzo dimostrano tal verità tanti santi penitenti dell'uno e l'altro sesso che quantunque virtuosamente vivessero, pure mortificarono sì aspramente la loro carne che possono le loro asprissime penitenze esser oggetto d'ammirazione non già d'imitazione. E se fra questi volgerete il pensiero a' romiti dell'Egitto ed agli abitanti de' deserti della Tebaide, ascolterete anco adesso le voci dell'eco, con le quali risonavano quelle selve al rimbombo de' loro gemiti e dolorosi sospiri ed alle percosse delle continue e rigidissime discipline. Or tutti questi ed in particolare quei solitarii che con la loro abitazione santificarono quelle oscurissime grotte, incominciando dall'età giovanile insino all'ultima decrepità, possono dire, come diceva Giob: *Utinam appenderentur peccata mea et calamitas, quam patior in statera: quasi arena maris: haec gravior appareret* (Job.cap.6). Conciosiachè se si fossero poste in una bilancia da una parte le loro colpe, e dall'altra le sostenute penalità senza fallo sarebbe state di maggior peso le loro asprissime e lunghissime penitenze.

Supposta dunque tal verità che in molti e molti santi è stata maggiore la soddisfazione della pena che se li doveva per i peccati commessi: io domando, dove è andata questa soddisfazione? che si è fatto d'essa? forse si è perduta? Signori nò. Poichè per non farla andare a male disse fi-

guratamente il Redentore agli Apostoli; *Colligite, quae superaverunt, fragmenta, ne pereant* (Joan.cap.6). Si sono i santi satollati abbastanza; sono state per essi le loro soddisfazioni a sufficienza, anzi della loro lautissima mensa sono avanzate le reliquie in molta copia: *Colligite*; dunque *quae superaverunt fragmenta, ne pereant*. Ma per non perderle, dove volete, o mio Redentore, che si conservino? Si ripongano, egli dice, nel tesoro della mia chiesa, e servano per l'indulgenze che dovranno prendersi da'miei fedeli: Per il che commentò S. Bernardo; *Panis iste, ipsa est Indulgentia* (S.Bern.serm. 3.hom. 6 post pentec.). Servono sì, non vi è dubbio per noi altri, e per i nostri bisogni le soddisfazioni che sono superate ai santi; e questa è la comunione de' santi posta nel simbolo degli Apostoli; *Sanctorum communionem*, mentre non è altro, che uno scambievolmente ed amorevolmente accomunare le soddisfazioni, come spiega il reale Profeta Davide: *Particeps ego sum omnium timentium te* (Ps. 118). Si partecipano dunque da noi per mezzo dell'indulgenze le sodisfazioni superate ai santi. Posciachè potendo le soddisfazioni di uno giovare ad un altro, come vi dicevo di sopra: Ha preso Dio queste soddisfazioni de'santi, e l'ha riposte nel tesoro di santa Chiesa per renderlo maggiormente dovizioso, come vi ho detto, acciò poscia per mezzo dell' indulgenze servano ai fedeli per soddisfare alle pene dovute per i peccati commessi.

Questo dunque è il tesoro infinito di Chiesa santa, acquistato per noi fedeli da Cristo con il suo preziosissimo sangue, ed in qualche modo accresciuto altresì con i meriti della nostra gran signora Maria Vergine e di tutti i santi che sono stati dal principio del mondo ed hanno da es-

sere insino al fine di esso. Da questo infinito tesoro, come vi ho detto, prende il Sommo Pontefice l'indulgenze che concede a' fedeli per potere soddisfare al molto debito che tengono con la divina giustizia per conto dei peccati commessi. Nè manca la divina giustizia di rimettere prontamente la pena dovuta alle colpe di quella persona che prende l'indulgenze da'Pontefici concedute, come insegnano i dottori, ai quali per brevità mi rimetto. Voglio però per vostra consolazione apportarvi una nobile figura che ritrovo nell' Evangelo per spiegarvi con chiarezza tal verità.

Fu condotto alla presenza di Cristo, come registra S. Giovanni, una donna, e di più fu accusata di gravissima colpa; mentre era rea d'adulterio commesso: volevano gli accusatori lapidarla per osservar la legge pubblicata dal gran legislatore Mosè. *Haec mulier modo deprachensa est in adulterio*: *In lege mandavit Moyses hujusmodi lapidare* (Joan.cap.8). A questa accusa che vi date a credere che facesse il giustissimo Redentore? forse la condannò alla pena dovutagli di morir fra le pietre, come comandava la legge? Signori no, ma mosso a pietà, compassionando quella rea femina; scrisse in terra il perdono: *Digito scribebat in terra*; cioè, come commenta un valentissimo scrittore, *scribebat delicti veniam:* e di fatto la liberò, assolvendola della pena: *Nec ego te condemnabo.* Questo è un gran fatto, e dimostra la pietà molto grande del Redentore. Pure perchè non è meno giusto, bisogna rintracciare il mistero nascosto, per il quale restò liberata dalla pena quell'adultera donna. Osservate dice S. Ambrogio il luogo dove si ritrovava Cristo, quando questa donna fu alla sua presenza condotta, e capirete il mistero.

Haec locutus est Jesus, come S. Giovanni registra *in Gazophylacio*: gli fu presentata questa donna, mentre stava Cristo in un luogo del tempio, chiamato Gazofilacio, ed in questo luogo giudicando la donna, la liberò dalla pena. *Hoc judicium* (S. Ambr. in cap. 8 Joann.), favella Ambrogio di Cristo; *hoc adulterae judicium in templo Dei positus exercet*, *sicut scriptum est infra. Haec verba locutus est Jesus in Gazophylacio.* Ma che luogo del tempio fusse il Gazofilacio, lo spiega il medesimo santo, dicendo: *Quid est Gazophylacium? collatio fidelium sumptus pauperum.* Era un luogo, ove le ricchezze del tempio, e le cose più preziose, ed il tesoro d'esso si riserbava, da cui poscia secondo il bisogno si venivano da' sacerdoti soccorrendo i poveri bisognosi. Stava Cristo vicino al tesoro del tempio ? Non fu dunque maraviglia se liberasse l'adultera dalla pena: *Nec ego te condemnabo*: Ringrazia pure il Cielo, e rimani a questo tesoro eternamente obbligata, poichè priva di questo aiuto non avresti sfuggita la pena, che ti si doveva, di morir fra le pietre. Basta, che per l'avvenire non pecchi: *Noli amplius peccare*, poichè in quanto alla pena, io te ne libero, *nec ego te condemnabo.*

Era il Gazofilacio figura del tesoro di Chiesa santa, ove sono riposti i meriti infiniti di Cristo, quelli della sua santissima genitrice, e di tutti i santi, quali servono per i bisogni de' poveri peccatori: Onde S. Geronimo ebbe a dire: *Gazophylacia appellantur, quae plena sunt spiritualibus divitiis.* (S. Hieronym. t. 4 in Ezec. litt. B.) Sappia dunque adesso il fedele, e tenghi pure per certo, che accostandosi al tesoro di Chiesa santa, e prendendo le indulgenze dal Sommo Pontefice concedute, non mancherà di

esperimentare l'effetto, che provò in suo beneficio l'adultera, ricevendo la rilassazione della pena, alla quale era condannato per il peccato. Procuri pur egli con una buona confessione l'assoluzione della colpa, che non mancherà Iddio per mezzo della indulgenza di assolverlo dalla pena, nè lo condannerà dopo morte alle fiamme purgatrici del Purgatorio: *Nec ego te condemnabo.*

Miseri noi, noi meschini, se non avessimo l'aiuto delle indulgenze! Se il nostro dolcissimo Padre, e pietosissimo Redentore non ci avesse lasciato il tesoro infinito dei suoi preziosissimi meriti, da dove si prendono le indulgenze, potessimo di sicuro appropriare a noi quello, che del popolo d'istraele affermava Isaia. *Nisi Dominus sabaoth reliquisset nobis semen, sicut Sodoma fuissemus, et sicut Gomorra similes essemus.* (Isa. cap. 1). Saressimo certamente condannati per i nostri peccati alle fiamme a somiglianza di quelle infami città incendiate dal fuoco, se non avessimo le indulgenze lasciate a noi da Cristo, come semenza: *Hoc semen*, ebbe a dir S. Ambrogio, *Christus est*, *fructus autem ejus*, *indulgentia peccatorum.* (S. Ambr. in cap. 9, epif. ad Rom.). Con le indulgenze, si possiamo, o mie buone religiose sfuggire le pene del Purgatorio alle nostre colpe dovute: ed a quello manchiamo noi di sodisfare con il patire, sodisfano per noi i meriti di Cristo applicati a nostro beneficio con le indulgenze.

All'acquisto delle indulgenze, sono adesso invitate, giacchè il Sommo Pontefice Paolo V. come al principio vi dissi, concede indulgenza plenaria a tutte quelle persone religiose, che ritirate dagli affari terreni si chiudono nel santo ritiramento de' dieci giorni dei spirituali eserci-

zii. Già avete ascoltato di quanta efficacia, e di quanta importanza siano le indulgenze. E chi non s'invogliasse per guadagnarle? Per esse siamo liberi dalle pene alle nostre colpe dovute; e chi sarà sì trascurato, che tanto bene non vorrà procacciarsi? Pure per infiammarvi maggiormente all'acquisto delle indulgenze, gran cosa voglio dirvi con l'autorità d'un gravissimo autore, ed ascoltatemi attentamente per ricordarvene sempre. Insegna dunque questo dottore, che quella poca fatica, quella picciola offerta, che si fa nell'opere ingiunte, per guadagnar le indulgenze, giova per ottenere la remissione della pena, molto più che non farebbero in altra occasione l'offerte grandi, ed i patimenti gravissimi, e ciò non per propria virtù, ma per virtù delle chiavi, che tiene il Sommo Pontefice, con le quali apre il tesoro di santa Chiesa. *Modicus labor*, dice egli, *vel modica oblatio in operibus, propter quae fiunt indulgentiae plus prodest ad obtinendam remissionem*, *quam magnae oblationes*, *gravesque labores aliter facti*, *et hoc propter virtutem clavium*, *non propter se*. (Incertus in Biblioth. Patrum t. 4 contra Vualden ses.)

Questo gran tesoro apre adesso con le sue chiavi il Pontefice, concedendo plenaria indulgenza, cioè a dire la remissione totale delle pene a voi o mie buone religiose, che volete fare il santo ritiramento de' dieci giorni. Vi dirò dunque con l'apostolo delle genti, esortandovi a non perdere un tanto bene: *Nec in vacuum gratiam Dei recipiatis*. (Epist. 2 ad Corinth. cap. 6). Poichè vi dice il Signore, come soggiunge il medesimo Apostolo, che in questo tempo non solo ascolterà, ma esaudirà altresì le preghiere, che porgerete: *Ait enim*, *tempore accepto exaudivi te*, e con esaudirvi concederà a ciascuna di voi

la rilassazione delle pene alle vostre colpe dovute. Abbracciate dunque o dilette spose di Cristo il santo ritiramento dei spirituali esercizii, nei quali oltre la indulgenza plenaria, vi è di più il merito delle opere buone, che in essi si fanno. Qual merito è di gran lunga maggiore all'indulgenza, come insegna l'Angelico Dottor S. Tommaso, mentre il merito è in ordine al premio, che si conseguisce nel cielo, il quale è infinitamente migliore della rilassazione della pena temporale al peccato dovuta. *Quamvis indulgentiae*, queste sono le parole del santo, *multum valent ad remissionem poenae: tamen opera satisfactionis sunt magis meritoria respectu proemii essentialis: quod in infinitum melius est, quam dimissio poenae temporalis.* (D. Tho. in quar. dist. 20 art. 3 quaest. 2 ad 1). In conseguenza se l'è così, si deve con gran fervore dar principio, e con maggiore divozione proseguire il santo ritiramento, che son disposte da fare: posciachè quanta è maggiore la divozione, tanto più giovano, e tanto più sono meritorie le opere buone, che si fanno: E quanto più è il fervore della carità, tanto più vagliono le indulgenze, come insegna a maraviglia bene S. Antonino con queste parole, da notarsi ben degne. *Sicut in mundo quadraginta dies poenitentiae plus valent uni perficienti cum majore devotione, quam valeant alteri. Ita quadraginta dies indulgentiae plus valent illi, qui cum maiore charitate accedit.* (S. Ant. 1 part. tit. 1 cap. 3 §. 3). Il Signore Iddio vi dia il suo santissimo aiuto per incominciar santamente, e proseguire altresì insino al fine fervorosamente questo santo ritiramento dei dieci giorni. Vi conceda di più la sua santissima grazia per meritar molto con l'esercizio continuato delle opere buone; e coll'acquisto

delle indulgenze vi assolva d'ogni pena. Egli che è somma bontà vi assista; e dandovi la sua santissima benedizione vi assicuro, che se voi vorrete. *Qui caepit in vobis opus bonum ipse perficiet. Amen.* (Ad Philip. cap. 1).

RAGIONAMENTO

PROEMIALE

Per il dì, che precede il ritiramento dei dieci giorni, con il quale si dimostra, la necessità di questo santo ritiramento.

Il gran Pontefice S. Leone volendo esortare i fedeli all'osservanza del quaresimale digiuno stimò essere mezzo molto proporzionato il servirsi delle parole dell'Apostolo, colle quali scrivendo ai Corinti insegnava ciascuno: *Ecce nunc tempus acceptabile; ecce nunc dies salutis.* (Epist. 1 ad Corinth. c. 6). Di queste medesime parole, servendomi ancor io vi esorterò dilette spose di Cristo ad abbracciare con gran cuore il ritiramento de' dieci giorni, de' quali posso dir con l'Apostolo, appropriando ad essi le parole già dette: *Ecce nunc tempus acceptabile*; *ecce nunc dies salutis.* E quantunque tutti i tempi siano a proposito per placare l'Altissimo, ed impetrare dal Cielo le grazie opportune per la salute delle anime. Questo però dei spirituali esercizii si riconosce con l'esperienza più acconcio, mentre con essi ritorna l'anima ai primieri fervori. In questo santo ritiramento riscalda Iddio il nostre cuore con nuovi, e più vivi fervori del solito, e ci fa concepire desiderii maggiori, che si siano avuti giammai, d'intraprendere la grand'opra

della cristiana perfezione. In esso con interne illustrazioni, e consolazioni particolari parla Iddio ad un'anima, come si dichiara per bocca d'Osea Profeta. *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus*. Tantò è dilette spose di Cristo, fatene pure l'esperienza, e ritroverete in prattica esser pur troppo vero quel che insegnava il gran Dottore della Chiesa Girolamo, quando disse: *O solitudo in qua Deus cum suis familiariter loquitur, et conversatur*. (D. Hier. Epist. ad Hesiod.).

Chi vuole passeggiare, e trattare familiarmente con Dio, si racchiuda in questa solitudine sacra; poichè, come scrisse Pietro Cellense. *Deambulatorium Dei est solitudo* (Petr. Cell. lib. 20 ep. 1), ed il medesimo significò il cardinale Gaetano con queste belle parole: *Ibi*, parlando della solitudine: *Ibi se Deus ad videndum, et ad loquendum, et ad familiariter tractandum praebet*. (Calet. in cap. 16 exod.) Chi desidera impossessarsi totalmente di Dio, eligga pure questo santo ritiramento; mentre ebbe a dire il medesimo Pietro Cellense. *Solitudo est possessio Dei*. (Petr. Cell. lib. 4 cap. 12). Una tal verità conferma molto bene a mio credere il fatto riferito dal padre Eucherio di quel tale, che domandò un giorno al suo compagno, dove credesse, che stasse Dio? (Eucher. lib. de laud. eremi.) Questi prontamente lo condusse in un luogo solitario, e deserto, e gli disse: Qui sta sempre, e qui si trova in ogni tempo Dio. Nel santo ritiramento si ritrova il nostro Iddio, godendo di star solitario, come il Real Profeta cantò: *Quasi Passer solitarius in tecto* (Psal. 102). Bella solitudine, dove innocentemente si vive. *Solitudinem quaerat, qui vult innocenter vivere* (Sen. Epi. 10), scrisse il moralissimo Seneca. Santo

ritiramento; dove si purifica il nostro cuore: *Pro puritate cordis solitudo sectanda est* (Apub. D. Thom. 2. 2 quaest. 188 att. 8), insegnava l'abbate Mosè nelle collazioni di Cassiano, come riferisce S. Tommaso d'Aquino.

La necessità di questa solitudine, e ritiratezza volle il nostro Iddio, anime mie, che imparassimo dalle creature prive di ragione, e di senso. L'ape non fa miele se non racchiusa nell'alveario con dirci tacitamente, che per produrre il miele d'una vera divozione è necessario almeno di quando in quando racchiudersi. E chi sa se a questa somiglianza dell'ape ebbe l'occhio la Chiesa, quando cantò di Cecilia la santa. *Caecilia famula tua Domine quasi apis tibi argumentosa deseruit.* L'oro, e le gemme si generano nelle viscere della terra, quasi che dicano, che per produrre le gemme preziose delle virtù, non v'è mezzo migliore del nascondersi. Il frumento, e l'altre semenze non germogliano, se non sepolte; tacitamente gridando, che per germogliare affetti, e desiderii degni del Cielo, abbiano da ritirarsi, fuggendo almeno per qualche tempo la conversazione delle creature, e se fusse anco possibile la luce istessa del sole. L'acqua quando è torbida, o pur si muove, non è atta a ricevere l'impressioni del sole, il quale solamente nelle chiare, e tranquille riflette il suo bellissimo sembiante, per insegnarci, che il vero sole non farà riflettere la sua immagine nell'anima cristiana, quando si muove nelle faccende, e conversazioni del mondo, ma quando si quieta, e si ferma dentro d'un santo ritiramento.

Dirò davvantaggio, mentre nelle sacre carte maggiormente ravviso la necessità del racchiudersi. Abramo (Gen. cap. 22) sacrifica il figlio per comandamento di Dio non già nella propria

casa, e con la compagnia de'suoi servi, ma solo senza compagni nell'altezza di un monte. Così noi per sacrificare a Dio il nostro amato Isacco, cioè la propria volontà e l'amor proprio, non abbiamo luogo più opportuno che la ritiratezza. Davide (P.Reg. cap.17) prima nella solitudine e deserto uccideva segretamente le fiere, e poi passò ad ottenere in pubblico quella famosa vittoria contro il gigante Golia, per insegnare con il suo esempio che nella solitudine e ritiratezza, mortificando le proprie passioni, abbiamo da farci strada, ad ottenere perfetta vittoria dell'infernale nemico. Mosè ed Elia (Matth.cap.17) meritarono di tener compagnia a Cristo glorioso su del monte Tabor discorrendo familiarmente con lui, ma vissero ne' deserti nelle solitudini, sequestrati per qualche tempo dalle conversazioni degli uomini: Riceverete ancora voi il favore medesimo, se per questi dieci giorni amerete la solitudine. Il gran precursore Battista fu illuminato dal cielo ricevendo le divine chiamate, ma nel tempo che menava nel deserto i suoi giorni. *Factum est verbum Domini super Joannem in deserto* (Lucae cap. 3). Le illustrazioni medesime potrete ottenere ancor voi con il racchiudervi (Lucae cap.1). La Vergine gloriosa, la nostra gran Signora, la regina de' cieli quando fu salutata dall'angelo e fu fatta madre di Dio stava sola, come osserva S. Ambrogio: *Sola in penetralibus ab Angelo salutatur* (D. Ambr. lib. 2 in Lucam). Vivete solitarie ancor voi, se volete nel vostro cuore concepire l'Altissimo e divenire madri spirituali di Cristo: e se di più bramate di aver con voi sempre l'Altissimo, come l'angelo disse alla Vergine, *Dominus tecum*: imitate la solitudine della medesima Vergine, per la quale meritò di aver seco il Signore: *Ave gratia*

plena, *Dominus tecum*. Così fu salutata da Gabriello l'Arcangelo; le quali parole, il qual saluto considerando Ugone cardinale, in questa guisa ripiglia: *Dum dixit Angelus, gratia plena, Dominus tecum*, *primum meruit humilitas*: *Solitudo meruit secundum habere Dominum*: *Sit igitur gratia plena propter humilitatem*: *Dominus tecum propter solitudinem* (Ugo Card. in cap. 1 Lucae). Due cose, disse l'Angelo alla Vergine gloriosa, la prima si fu ch'era piena di grazia, e la seconda ch'era seco il Signore. È però vero, dice Ugone, che per l'umiltà meritò d'esser piena di grazia, ma per la solitudine e sua ritiratezza fu fatta degna di aver seco Iddio, il quale allora si fa nostro compagno, e dimora con noi, quando noi scostati dalle creature del mondo, ci trova soli per suo amore ritirati.

Questo bellissimo documento dobbiamo apprendere dal Redentore medesimo, il quale come si legge nell'evangelo, bene spesso si ritirava al deserto; il che notò l'Abulenze, ed a nostra istruzione lo scrisse, *Christus saepe secedebat in desertum*, *separando se a turbis* (Abul. in cap. 4 Matth.): Dando esempio a noi altri, che se vogliamo approfittarci nello spirito dobbiamo lasciare le conversazioni delle creature, come ci avverte il Kecpis gran maestro di spirito. *Qui igitur intendit ad spiritualia pervenire, oportet cum Jesu a turba declinare* (Thom. a Keep. de imit. Christi lib. 1. cap. 20). Se bramate da dovere la santità, avete da ritirarvi con il vostro sposo Gesù, e trattare a solo, a solo con lui. Se desiderate, come credo, di correre con passi di Gigante all'altezza della perfezione, per seguitare il celeste sposo, il quale: *Exultavit, ut gigas ad currendam viam* (Psal. 18 vers. 6); In

questi santi esercizii prenderete forza di farlo. Anzi se ciascuna di voi volesse l'ali per volare verso del cielo, come le bramava quell'anima innamorata di Dio. *Quis dabit mihi pennas? volabo; et requiescam* (Psal. 54). In questa santa solitudine può provvedersene.

Il verme della seta, come sapete, dopo aversi fabbricato una casa, ed un eremo, per dir così, in cui stando alquanti giorni ritirato, e racchiuso; esce da quel guscio tutto migliorato, ed un altro, poichè esce dotato, ed arricchito d'ali, delle quali prima era privo. Impariamo da lui a ritirarci per metter l'ali, e volare verso del cielo, e se nol facciamo, vergogniamoci di noi medesimi, lasciandoci superare d'un verme. Isaia profetizzò de' giusti, *assument pennas* (Isa. cap. 40): Ma notate che disse, *sicut aquilae*, a guisa d'aquile, non già a somiglianza de' passeri, delle rondini, o altra sorte d'uccelli più dozzinali, mercè che questi dimorano nelle case, e ne' tetti in compagnia delle genti; ma l'aquile vivono nei deserti, e nelle solitudini: Onde a quella gran donna vista già dall'evangelista Giovanni, e che menava i suoi giorni in un deserto. *Datae sunt ei alae duae, aquilae magnae, ut volaret in locum suum* (Apoc. cap. 12), cioè a dire nel cielo. Non altrimenti se ciascuna di voi si racchiuderà da dovere in questo santo ritiramento sarà provista d'ali; e volerà qual aquila per i sentieri del Paradiso. La nostra gran signora Maria Vergine volò gloriosa nel cielo, dandole amorosamente lo braccio il medesimo Dio: *Deliciis affluens, innixa super dilectum suum* (Cant. cap. 8). Ma da dove prese le mosse? In qual luogo fu provvista d'ale? lo notarono gli angeli, ed il fecero al mondo tutto palese, dicendo: *Quae est ista, quae ascendit de deserto?* Dal deserto,

dalla solitudine, perchè conoscessimo, che dal ritiramento si vola al cielo.

Ho detto poco: Voglio dir di vantaggio, per maggiormente animarvi a questo santo ritiramento. Non solo dalla solitudine si vola al cielo, ma i medesimi giorni, ne' quali si vive in solitudine, sono giorni di Paradiso. E perchè vi date a credere va discorrendo S. Efrem Siro, che il nostro Redentore si trattenesse quaranta giorni, nè più nè meno dopo la sua resurrezione nel mondo? *Per dies quadraginta apparens eis* (Act. cap. 1). Scoprirò io il mistero, vi dice il santo. Dimorò Cristo nel deserto quaranta giorni. *Quando ductus est Jesus in desertum a spiritu* (Matth. cap. 4). E perchè visse, quaranta giorni nel deserto, per questo si trattenne nel mondo quaranta giorni, prima di salire nel cielo; Avvegnachè secondo il decreto del Padre Eterno, doveva Cristo dimorare nel mondo trentaquattro anni compiti, numerandovi i nove mesi, che dimorò nel seno della sua santissima genitrice; da questo tempo prefissogli n' aveva rubato i quaranta giorni, ne' quali si ritirò nel deserto: e perchè i giorni di solitudine, e di ritiro non sono giorni di mondo, ma giorni di Paradiso; perciò al fare de' conti dopo la resurrezione si trovò debitore a farne l' intiera restituzione. Onde prima di salire al cielo fu obbligato a restar con noi altrettanti giorni in terra. *Quoniam secesserat in desertum*, sono le parole del santo, *voluntatem patris, feliciter contemplaturus, ideo ne numerus deficeret, quadraginta diebus, antequam ad coelum ascenderet, in terris est conversatus* (Efrem. Syrus.).

Bella solitudine, ed agli occhi miei più di tutto il mondo gradita, esclamava Girolamo, mentre il mondo, un carcere, e tu mi rassembri un

Paradiso. *Mihi oppidum carcer est, et solitudo Paradisus est* (S. Hier. epist. 4 ad rusticum.). Sì anime mie, la solitudine il ritiramento è Paradiso, ed appunto qual Paradiso esperimentò il suo ritiramento il fortunato Battista vivendo in esso, come se vivesse nel cielo: *Eremum*, ebbe a dire Grisostomo: *Eremum ita habitavit Joannes, ut coelum* (Grisost. hom. 10 in Matth.). Dunque se bramate ancor voi esser in terra abitatrici del cielo fatevi solitarie in questi giorni, mentre è pur troppo vero l'oracolo di S. Girolamo. *Solitarius quasi novus quidam colonus Paradisi* (S. Hier. epist. 4 ad rusticum.). In conseguenza in questi giorni di ritiramento fate conto, fortunate spose di Cristo, che non vi chiudete già dentro le vostre celle, ma che vi trasferite ad abitare nel cielo. Fate conto d'essere in questo tempo non già forastiere di questa terra, ma senatori fortunati del cielo, mentre S. Basilio v'accerta; *Solitudo est curia coelestium senatorum* (S. Basil. de laud. Erem.). Racchiudetevi, ritiratevi, perchè esperimentarete ancora voi con allegrezza, con giubilo del vostro cuore tal verità. Della sposa de' sacri cantici, il celeste sposo ebbe a dire: *Hortus conclusus, soror mea sponsa, emissiones tuae Paradisus* (Cant. cap. 4). Notate: Prima orto chiuso, e poi dà frutti di Paradiso. Come se detto avesse: Perchè in una solitaria stanza sei tu serrata, perciò mandi frutti di Paradiso, volete ancora voi produrre frutti di Paradiso; rinserratevi.

Su dunque, su figlie mie dilettissime nel Signore, animo grande, risoluzione ben ferma di far da dovere questo santo ritiramento. Poichè per giungere alla perfezione, ci resta molto da fare, e posso dire a ciascuna d'esse con verità quel che l'angelo disse ad Elia. *Surge grandis*

enim tibi restat via (Reg. 4 cap. 19): Ma con questo ritiramento con facilità vi si giunge San Francesco d'Assisi soleva dire a' suoi religiosi, benchè perfetti, fratelli miei, finora non abbiamo fatto cosa alcuna, incominciamo adesso con un coraggio invincibile, ed avanziamoci con diligenza nella strada dello spirito, perchè siamo ancora molto lontani dallo stato, al quale ci chiama Iddio. Queste belle parole del serafico S. Francesco ciascuna di voi se le reponga dentro del cuore, e faccia conto, che l'abbia detto ad essa, per approfittarsene in questi santi esercizii, ed intraprenderli con fervore, per avanzarsi nella perfezione, e migliorare lo stato dell'anima sua. Delle vergini vestali si legge, che vivevano nell'antica Roma, come le nostre monache, ritirate in un albergo, lontane d'ogni conversazione d'uomini, e che servivano la Dea vesta, alla quale erano consecrate con tanta diligenza, menando così pura la loro vita, che come sante erano riverite dagli antichi Romani comunemente. Onde d'esse scrive *Alesandro ab Alexandro* (Alex. ab Alex.), una cosa notabile, cioè che in segno della loro riverita bontà fu fabbricato da' Romani vicino all'Albergo, dove dimoravano un magnifico tempio con molti altari riccamente adornati, ed innanzi a ciascuno altare v'era pendente una lampada accesa. Nell'altare però non vi era collocata statua, nè immagine alcuna. Entravano di continuo forastieri nel tempio per vedere la magnificenza d'esso, ed osservando negli altari accese le lampadi, ma senza immagine, curiosi chiedevano, a che servono questi altari, e queste lampadi accese? Rispondevano alla domanda i Romani, e dicevano che non vi s'era posta immagine, perchè s'aspettava la morte delle vergini vestali, che abitavano in quell'alber-

*

go racchiuse, le quali sì virtuosamente vivevano, e menavano con tanta esemplarità la loro vita, che dovevano sopra di quegli altari essere come sacre immagini collocate, e come statue di tante Dee riverentemente adorate. A tal segno di stima giusero le vestali. In tanto pregio erano appresso de' Romani quelle vergini, benchè consacrate ai numi bugiardi, perchè vivevano ritirate dalle umane faccende; perchè menavano i loro giorni sequestrate dalle conversazioni del mondo. Il simile, e molto più può succedere a voi consacrate all' Altissimo, vero Nume non già idolo menzogniero. Se in questi santi esercizii starete da dovero d' ogni conversazione lontane, ed in questo virtuoso ritiramento v' unirete totalmente con Dio potrete ancora voi con il Divino aiuto non solo falsamente con le vestali, ma veracemente e con verità essere sopra degli altari adorate. L' uccello chiamato Alcione fa il suo nido nella riva del mare, come scrive S. Ambrogio nel suo esamerone, ed acciò le sue ova non siano ricoverte dall' acque, dispone la providenza non mai mancante di Dio, che in quei giorni stia il mare sempre tranquillo, perchè sicuri i naviganti di ogni tempesta drizzano senza timore in questo tempo le loro vele al camino per giungere felicemente al sospirato porto che bramano. Fate conto dilette spose di Cristo, che questi giorni degli esercizii siano i giorni Alcionii, ne' quali il mare immenso della divinità stia totalmente tranquillo, assicurandovi di navigazione propizia se in essi spiegherete le vele dei vostri affetti, dilungandovi dalla terra, per giungere felicemente all' Empireo. Sù, sù dunque anime mie, vi vuole animo grande, si ha da far da dovero, non si perda una sì bella commodità: poichè guai a voi, guai a me, se faremo

questi esercizii, come dir si suole a stampa, e senza profitto dell'anima. Questo ritiramento non si ha da fare per rispetto umano, e per dire, che si siano fatti gli esercizii spirituali de'dieci giorni; poichè in questa forma poco o nulla giovano, e perciò bene spesso succede, che terminati gli esercizii si ritrovano le persone con i mancamenti medesimi ed imperfezioni di prima. Miseri noi, ritorno a dire, se li facciamo così.

Condanna Cristo i Farisei ed i Scribi con l'esempio de' Niniviti. *Viri Ninivitae surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam* (Matth. cap. 12). Il simile succederà a noi, se faremo questi esercizii senza frutto dell'anima: Posciachè ci condanneranno nel giorno del giudizio, tanti e tanti anco secolari, i quali con questi esercizii hanno migliorata la loro vita, e molti di essi sono giunti alla perfezione, alla santità. Anime mie dilettissime vi replico di bel nuovo quel che sul principio dicevo. *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* Questo è il tempo che vi dà Iddio per darvi a lui totalmente e farvi sante. Questi dieci giorni sono quell'istromento di diece corde, nel quale cantava Davide. *In Dechacordo Psalterio* (Ps. 91 vers. 5), lodando Iddio ed in questo medesimo invita l'anime a dar lodi all'Altissimo: *In Psalterio decem cordarum psallite illi* (Ps. 32 v. 2). Prendiamo dunque questo bello istrumento perchè non sappiamo se questi debbano essere gli ultimi esercizii, e se il Signore ci concederà altro tempo da farli. Non sappiamo se questo ritiramento sia l'ultimo mezzo per ottenere l'eterna salute dell'anima. In conseguenza essendo incerti di quello debba succedere non dobbiamo trascurare la presente commodità che ci dà Iddio con far freddamente questi esercizii, anzi

dobbiamo farli con gran fervore, come se fussero gli ultimi. Ditemi, ma confessate pure la verità, ditemi: Se Dio vi rivelasse, che questi esercizii, che stiamo per fare adesso, dovessero essere gl' ultimi da farsi nel tempo di nostra vita come gli faressivo? con qual proposito, con qual fervore, con quali proponimenti, con quali desiderii, con quale divozione, con quale amore ed unione con Dio, con quale distaccamento dalle creature? Con questi medesimi, nell' istessa maniera procurate di farli adesso. In questo tempo si ha da ritirare più la mente che il corpo. *Secede ergo*, ci ammaestra Bernardo, *non corpore*, *sed mente*, *sed intentione*, *sed devotione*, *sed spiritu* (S.Bern.serm.40 in Cant.). In questo divoto ritiramento non deve il nostro cuore andar vagando per le creature, e star lontano da Dio poichè non giova la solitudine esterna quando non vi si accoppia l'interna: *Quid prodest*, fa sapere a tutti Gregorio il Magno: *Quid prodest solitudo corporis*, *si solitudo defuerit cordis* (S.Greg.tom.2 lib.moral.in Job.cap. 39 lit. B). Lodato dunque sia sempre Iddio, e sia sempre benedetto il suo santissimo nome, mentre in questo tempo c'invita ad unirci totalmente con lui.

Ah mio Signore, dite pure con me con l' interno più sviscerato del vostro cuore. Ah mio Signore e quanto siete voi sollecito della mia salute, quanto vi preme il profitto spirituale dell'anima mia, ve ne ringrazio mio Dio con tenerissimo affetto, e sopra tutto vi benedico per la comodità che mi date adesso, di far questo santo ritiramento, mezzo unico e singolare per ottenere l'eterna salute e lo stato della perfezione. Mi vergogno e mi confondo mio dolcissimo bene per essermene servito sì malamente ed averli fatti

per il passato si negligentemente. Adesso almeno mi sforzerò con la vostra santissima grazia di farli con tutta puntualità come ricerca il mio debito. Tanto succederà amato ed amante mio Dio, se sarò fatta degna della vostra santissima benedizione, di quella della vostrá purissima genitrice e di tutta la gran corte del paradiso.

Conchiuderò adesso questo ragionamento, con darvi alcuni avvertimenti necessariissimi per far bene e con frutto questo santo ritiramento. Deve dunque primieramente ciascuna di voi eligersi un santo secondo la sua divozione che l'abbia da servire per protettore ed avvocato in questi santi esercizii ed io di più ogni giorno n' assegnerò un altro, al quale deve cercare aiuto per quella giornata. Per secondo deve fare i suoi particolari proponimenti di quelle cose vuole fuggire, e di quelle che vuole fare. Per terzo deve ordinare l'ore del giorno, come brama impiegarle, cioè con quali mortificazioni, con quali divozioni, con quali lezioni di libri spirituali, con quante ore di orazione mentale ed altre cose simili, conforme le dirà il loro padre spirituale; che deve dirigerle in questo santo ritiramento, mentre io devo solamente aiutarle nella meditazione del giorno alla quale acciò riesca con profitto maggiore, accoppierò un breve ragionamento, ma fruttuoso e divoto. Devo però ricordarvi che il digiuno di Cristo nel deserto fu di quaranta giorni e quaranta notti, e le sue orazioni nel monte duravano le notti intiere, come afferma S. Luca. *Erat pernoctans in oratione Dei* (Luc. cap.6). Vi dirò dunque con Sant'Ambrogio: *Species tibi Christiane datur, forma praescribitur, quam debeas aemulari. Quid enim te pro salute tua facere oportet, quando pro te Christus in oratione pernoctat?* (S.Ambr. lib.5 com.

in Lucae cap. 6) Se Cristo, vi dico, per la vostra salute, per beneficio delle vostre anime rigorosamente digiuna, e con asprezze non ordinarie mortifica il suo santissimo ed innocentissimo corpo. Quanto più dovete farlo voi per voi medesime? L'esempio di Cristo, vi dice Sant'Ambrogio, deve a voi servire per modello da imitare, e se egli le notti intiere continua a porgere al Padre Eterno le sue preghiere, devono essere in conseguenza le vostre orazioni in questi giorni almeno degli esercizii e più frequenti e più lunghe, acciò questo santo ritiramento riesca a maggior gloria di Dio ed alle vostre anime di maggior profitto.

Resta per ultimo, che per incominciare bene e proseguire meglio questo ritiramento, rettificando la nostra volontà diciamo così: Eterno mio Dio, dolcissimo mio Signore mi dichiaro e mi protesto che desidero avere tutti quei fini e perfetti motivi che voi conoscete potersi avere. E principalmente intendo di fare questi esercizii per pura gloria vostra, per trattare solamente con voi ed udire più attentamente le vostre divine ispirazioni ed interne chiamate: per attendere maggiormente all'orazione e contemplazione de' vostri santi misteri. Abbraccio mio amatissimo bene questo sacro ritiramento per osservare con maggiore puntualità il silenzio per prepararmi al ben morire, per volere affatto abbandonare il mondo e le conversazioni delle creature, per purificare l'anima mia, per godere i frutti della solitudine per conseguire l'indulgenza plenaria per mutare e migliorar la mia vita, per mortificare e macerare maggiormente il mio corpo per edificare coloro a' quali per l'addietro ho dato per avventura qualche mal'esempio con la mia vita. Sò dolcissimo amor mio che l'uomo

raccoglie quello che semina: *Quae seminaverit homo, haec et metet* (Epist.2 ad Cor. cap. 9), e quanto più semina, tanto più raccoglie; perciò in questo santo ritiramento voglio in molta quantità seminare opere virtuose per raccogliere in abbondanza. Starò dunque o sposo dell'anima mia in questa solitudine dieci giorni, ma come se questi pochi giorni fussero un'eternità, non volendo mai finire di stare unita con voi, e poter dire con la sposa de' sacri Cantici: *Tenui eum, nec dimittam* (Cant. cap.3). Concedetemi che io sia tutta vostra e voi tutto mio, sì che possa dire con la medesima. *Dilectus meus mihi, et ego illi* (Cant.cap.2). Unita dunque con te, per goder solo te, vado a racchiudermi. Andate dunque dilette spose di Cristo unite col vostro sposo a racchiudervi mentre da sua parte vi benedico.

Benedictio Dei Omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti descendat super vos, et maneat semper.

PRIMO GIORNO

DESTINATO ALL'OSSEQUIO DELLA SS. TRINITA'.

ORAZIONE GIACULATORIA

Domine, noverim me, noverim te.

Prima di ogni altra cosa tanto in questo giorno quanto negli altri che seguono si dirà in ginocchio l'inno *Veni Creator Spiritus* con suoi versetti ed orazione per implorare l'aiuto dello Spirito Santo, acciò riesca fruttuoso l'esercizio della giornata corrente. Seguiterà poi a fare pure in ginocchio gli atti di divozione e contrizione che precedono giorno per giorno i ragionamenti spirituali, indrizzando sempre la mente a Dio, acciò riesca il tutto con particolar profitto dell'anima. Per incominciare poi l'esercizio d'oggi con quella divozione ed ossequio che si conviene.

Si consacri, anime mie divote, questa prima giornata a gloria ed onore della Santissima ed individua Trinità. Per il che prostriamoci con profondissima umiltà ad adorarla e benedirla per tutti i secoli de' secoli dicendo con tutto l'intimo ed ossequioso affetto del nostro cuore. *Benedicamus Patrem, et Filium, cum Sancto Spiritu, laudemus, et superexaltemus eum in saecula.* E conoscendo dall'altra parte quanto malamente abbiamo corrisposto all'abbondanza de'benefizii con i quali continuamente ci ha ricolmati, confondiamoci di vero cuore ed a somiglianza del Pubblicano, il quale *Nolebat, nec oculos ad caelum levare* (Luc.cap.18), chiniamo a terra le nostre luci, stimandoci indegne di guardare le stelle, e per maggiormente confonderci, con-

siderando la nostra bassezza ed ingratitudine insieme, serviamoci per oggi di quell' utilissimo atto giaculatorio del quale per ferire quasi con un dardo il suo cuore, si serviva S. Agostino. *Domine noverim me, noverim te* (S. Aug. lib.2 soliloqu. cap. 1) Signor mio dammi lume di conoscere chi sono io, e chi sei tu. Anima mia replica ancor tu ben cento volte l'ora. *Noverim me, noverim te*, chi sono io, e chi sei tu. E pure questa vilissima creatura che sono io, ha avuto ardire d' offender un Dio che sei tu. Questa miseria animata, questo niente che sono io ha oltraggiato con le sue colpe un sommo bene, un infinito Signore che sei tu. Me ne pento mio Dio, e con vero pentimento ricorro a te, poichè sapendo chi sei tu, sò benissimo, che sei infinita pietà, e come pietoso sò altresì che non lascerai senza aiuto questo miserabile che sono io. E perchè conosco di più, me peccatore, tanto maggiormente ricorro a te, mentre manifesti per il tuo profeta la tua naturalezza amorosa: *Vivo ego dicit Dominus, nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat* (Ezech. cap. 33). Questa vita dunque domando, giacchè a te ricorro, o mio Dio, di tutto cuore pentito. *Paenitet me peccasse, cupio emendare, quod feci.*

RAGIONAMENTO PER IL PRIMO GIORNO

Nel quale si spiegano le dottrine della scuola di Cristo.

Stimo bene anime religiose per il nostro spirituale profitto spiegarvi in questo primo giorno la dottrina, che insegna Cristo a noi religiosi, acciò si risolva ciascuna di voi di seguitar la sua scuola, ed essere suoi scolari, mentre fra reli-

giosi vi sono molti, che non sono scolari di Cristo, giacchè non ascoltano nella sua scuola le dottrine, che insegna.

Due dunque sono le scuole che s' aprono alle persone religiose, nè mancano scolari che le frequentano. Una è di Cristo; l'altra è dell'Anticristo opposta totalmente alla scuola di Cristo. La scuola di Cristo è stata aperta dalla Santissima Trinità ed il primo maestro che insegnasse in detta scuola fu Cristo medesimo, poichè parlando Iddio anticamente per bocca de' profeti, onde scrisse S. Paolo agli Ebrei. *Multifariam, multisque modis, olim Deus loquens patribus in prophetis* (Ad Hebr. cap. 1). Incominciò poscia a parlare per bocca di Cristo, quando l'Eterno Verbo si fè vedere umanato. *Novissime diebus istis loquutus est nobis in Filio*, disse il medesimo. La scuola dell'Anticristo è stata instituita d' un altra trinità sceleratissima, demonio, mondo e carne, dandosi principio a questa scuola nel principio del mondo dentro del paradiso terrestre, quando appetendo Adamo, ingannato dall' infernale serpente la scienza del bene e del male, tranguggiò in un boccone alimenti copiosissimi d'ignoranza.

In queste due scuole sì come sono totalmente contrarie l' altre facoltà e scienze che vi s' insegnano, così ancora sono le massime e le regole direttive dell' umane operazioni. Cristo nella sua scuola procede con dottrine d' eterna verità, e con massime ordinate tutte alla perfezione, e santità della vita; per il che convenendoli il titolo di maestro ebbe a dire ai discepoli: *Vos vocatis me magister, et bene dicitis: sum etenim* (Joann. cap. 13). Ed essendo per essenza maestro, giacchè è sapienza sostanziale, ed increata proibì ai suoi seguaci il titolo di maestro:

Nec vocemini magistri : ed assegnando la causa conchiuse. *Quia magister vester unus et Christus* (Matth. cap. 23). All'incontro nella scuola dell'Anticristo si procede con falsità; e per via di fallacie, e d'inganni si procura l'eterna perdizione dell'anime. Onde del demonio principale maestro di questa scuola ebbe a dire S. Paolo: *Diabolus in veritate non stetit* (Ad Rom. cap. 8). E della dottrina della carne, e del mondo scrisse il medesimo: *Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum* (P. Cor. cap. 3). Da queste scuole tanto fra di loro discordanti, ed opposte cavano le massime, ed i principii con i quali regolano la loro vita tanto i perfetti, quanto gli imperfetti religiosi: Gli imperfetti dalla scuola dell'Anticristo, o vogliam dire del demonio, del mondo, e della carne: ed i perfetti dalla scuola di Cristo. Queste massime contrarie, e questi principii diversi de' quali, come da fonti perenni scaturiscono gli ordinarii difetti v' anderò adesso chiaramente spiegando, acciò ciascuna di voi considerando le proprie azioni possa facilmente conoscere se sia perfetta, o pure imperfetta religiosa, e di quale scuola sia discepola.

Una delle massime appresa da religiosi imperfetti nella scuola dell'Anticristo per poter vivere a loro modo si è questa. Io non sono più novizio, è già passato il tempo, che vestiva l'abito al noviziato dovuto: Sò come deve vivere; ho capacità bastante da governarmi, non ho più bisogno di Aio, o di Pedante. Con questi, e somiglianti principii cercano di togliersi il soave giogo di Cristo, ed i legami della divina legge, come disse il Salmista. *Dirumpamus vincula eorum, et proiciamus a nobis jugum ipsorum* (Ps. 2.); Il che profetizzò altresì Geremia dicendo. *A saeculo confregisti jugum meum, rupisti vincula*

mea, *et dixisti non serviam* (Hyerem. cap. 1), dichiarandosi in questa guisa discepoli di Belial, che vuol dire *sine jugo*. Misera quella persona religiosa, che in tale guisa discorre! Misera sarebbe maggiormente ciascuna di voi, se per disgrazia vi fosse alcuna, che si guidasse con tale massima. Ma se per sorte vi fosse, mi senta bene. Non sei novizia, o mia religiosa, egli è vero; ma sei invecchiata ne' mali. Hai deposto l'abito del noviziato, è vero, ma ancora non hai vestita la veste di Cristo. Sai il modo, come hai da vivere a tuo capriccio, ma non già secondo le regole del Crocifisso: Non hai bisogno di pedante, perchè non conosci Cristo per tuo maestro. Sentimi infelice, ed apri bene l'orecchio; e con l'orecchio il tuo cuore: Non sei novizia per fare i voti, egli è vero; ma sempre devi essere novizia per incaminarti alla perfezione, poichè Iddio non numera gli anni, ma l'animo.

Opposta a questa massima è quella, che hanno appreso nella scuola di Cristo i religiosi perfetti, mentre parlano con diverso linguaggio, e dicono: Io voglio vivere nella religione, come se fosse sempre novizio. Fò conto d'esser oggi il primo giorno del mio ingresso; e come adesso cominciassi a servire Dio, dirò con il profeta reale. *Dixi nunc caepi* (Psal. 76). Mi servirò sempre del ricordo lasciato prima di morire da S. Antonio Abbate ai suoi discepoli. *Hodie vos religionum studium arripuisse arbitremini*. Benchè veterano nella religione, voglio esser guidato da altri, non già dal mio proprio volere, seguitando l'orme, ed i vestigii di Pietro, al quale disse il nostro celeste maestro: *Cum autem senueris, alius te cinget, et ducet quo tu non vis* (Joan. cap. 21). Questa massima tanto fruttuosa, vorrei che tenesse ciascuna di voi, o

mie dilettissime figlie. Vorrei dico che ciascuna si tenesse per veterana , e per novizia. Essere veterana nella fortezza; oprando molto, o patendo assai per amore di Dio. Essere insieme novizia nell' esatta osservanza della regolare osservanza, nella tenerezza della coscienza, nell' estimare l'altre religiose , come se fossero sue superiori , e nel sopportare con pazienza la correzione, e regolare disciplina. Se si facesse così saressivo vere discepole della scuola di Cristo , e si potrebbe dire di voi quel che diceva il Salmista. *Beatus homo quem tu erudieris domine , et de lege tua docueris eum* (Psal. 93).

Da una tale massima tanto perniciosa ne nascono delle altre non meno perniciose di essa , dalle quali , come da principii dannosissimi sieguono necessariamente pessime conseguenze. Per non dilungarmi soverchio bastino queste, che vi dirò per mio , e vostro ammaestramento. Sentitele anime religiose ; ma per abbominarle , ma per fuggirle. Le mie regole dicono essi non mi obbligano a peccato di sorte alcuna; dunque con trasgredirle, qual male si commette? Alcune osservanze son cose di poco momento; dunque poco importa, se non si osservano. Quanti vi sono nella mia religione , persone di giudizio , di prudenza , di dottrina , ed ancora di bontà, che vivendo sotto la medesima regola non fanno conto di certe minuzie , e vivono , come io ? Se agli altri è lecito , perchè non sarà lecito a me ? io solo ho d' esser notato, e deve ancora farmi odioso con tanti scrupoli, che non servono? Queste a d' esse somiglianti sono , o mie buone religiose le massime veramente diaboliche , mentre da Lucifero s' insegnano nella sua scuola , e dagli imperfetti religiosi , come dai suoi scolari si seguitano.

Ohimè bisogna pure, che con l'intimo del mio cuore mi dolga. Ohimè bisogna pure, ch' esclami con amarissime lagrime. Ed è pur vero, che tante persone religiose restino ingannate con queste falsissime massime? E si facciano persuadere da fallacie tanto evidenti? Dimmi o mio religioso, se si togliesse l'osservanza delle regole dalle religioni, queste non perderebbero ogni splendore, con il quale prima fiorivano? Certo che sì: Non puoi negarlo. Dunque non osservare le regole, non è cosa di poco momento, come tu dici. Una vigna senza siepe sta soggetta ai danni, ed indiscrezione de' passaggieri, ed all' ingiurie vilissime de' giumenti; siepe della bella vigna della religione sono le regole, e l' osservanza de' suoi statuti: Dunque importa molto l'osservanza di esse, ed il trasgredirle, è di gran male cagione. Quel buon padre di famiglia, cioè Cristo piantò le religioni a somiglianza di vigna; *Plantavit vineam*, e per difesa vi pose la siepe delle religiose osservanze; *Et sepem circumdedit ei* (Matth. cap. 21). Se questa siepe si toglie succederà quel che profetizzò Isaia del castigo dato da Dio alla sua vigna: *Auferam sepem ejus, et erit in direptionem, diruam maceriam ejus, et erit in conculcationem* (Isa. cap. 5). L' hai intesa o mio mal consigliato religioso, che in questa guisa discorri. Dimmi, rispondi! Forse replicherai di bel nuovo quel che sopra dicesti, che vi sono degli altri religiosi, che vivono, come tu vivi, e pure sono di dottrina, e di prudenza dotati? ti compatisco meschino, poichè vivi ingannato: ma ancora ti sò a dire, per illuminar le tue tenebre, che questa massima è molto somigliante, se pur non vogliamo dire, che sia la medesima de' Farisei, i quali contradicendo a Cristo per loro scusa dicevano. *Num-*

quid ex principibus aliquis credidit in eum, aut ex Pharisaeis (Joan. cap. 7) ? Quasi volessero dire : tanti altri dotti , e buoni non seguitano Cristo , e vogliamo noi seguitarlo ? Questa massima farisaica non credo o mio religioso, che tu l'approvi ; dunque in buona conseguenza devi ancora condannare la tua , e seguitare per l'avvenire la dottrina di Cristo, che opposta alla tua, i perfetti religiosi in questa guisa te la propongono.

Sono venuto alla religione per attendere alla mia propria salute , e non già per prendermi i pensieri degli altri. Questa bella dottrina me l'à insegnata Cristo con la sua propria bocca, quando riprese S. Pietro , che curioso domandava di S. Giovanni , e li disse a chiare note : *Quid ad te ? tu me sequere* (Joan. cap. 21). Eseguisci pure quel che tu devi , e non cercare curioso i fatti altrui. *Tu officium tuum cura , et esequere*: t'ammonisce in questo fatto Grisostomo (S. Joan. Grysost. hom. 87 in Joan.). Il religioso ha da seguire le pedate di Cristo : *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius* , scrisse S. Pietro (P. Petri cap. 2) ; degli altri hai da imitare il bene, non già il male , come a' suoi discepoli insegnava il grand'Antonio ; facendo a somiglianza di chi entra in un giardino, dove va raccogliendo i fiori, non già le spine. Il religioso deve servire Cristo , perchè lo merita , ed in conseguenza deve osservare ancora quelle cose , che non obbligano a peccato. E proprio de' schiavi , e de' vilissimi servitori il servire per timore del bastone, e della sferza : non deve dunque un religioso essere servo sì vile , che debba servire Iddio solamente per timore della pena da darseli nell'altra vita.

Orsù a noi , figlie mie dilettissime , caviamo

il frutto che si deve da questo ragionamento. Già udiste le massime de' religiosi imperfetti cavate dalla scuola dell'Anticristo e quelle de' religiosi perfetti apprese da essi nella scuola di Cristo: adesso deve ciascuna di voi considerare la sua propria coscienza, e vedere di quale scuola sia ella discepola, di quale dottrina sia ella seguace. Se per sorte non piaccia mai a Dio, trova in se stessa qualche massima che s' insegna nella scuola dell' Anticristo l' abomini d' oggi avanti, e faccia proponimento in questi santi esercizii d' emendarsene, e di voler seguitare per l' avvenire la dottrina del celeste maestro, ed eseguire con fatti quel ch'egli insegna con le parole. Questo gran Maestro, cioè Cristo si deve ascoltare particolarmente da noi religiosi: *Ipsum audite*; vi replicherò le parole del Padre Eterno dette nel monte Tabor. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui, ipsum audite* (Matth. cap. 17). Ascoltate lui solo che vi parla di continuo nel cuore ed in questo ritiramento non mancherà maggiormente di parlarvi, e con interne ispirazioni illustrarvi, se voi vorrete. *Ipsum audite*. Ascoltate le sue parole, mentre vi parla con le creature medesime benchè insensate. *Omnis creatura*, scrive S. Paolo ai Romani, *omnis creaturae, ingemiscit, et parturit, usque adhuc* (Ad Rom. cap. 8). E vuol dire a chiare note che tutte le creature si dogliono ed a guisa di parturiente gridano acciò sentiamo Iddio acciò c' incaminiamo a lui, ed ascoltiamo le sue chiamate, volendo con questi gridi e con il mutolo lor linguaggio partorire le nostre anime a Dio.

Guardate, anime mie, come con le creature ci ammaestra Iddio. Il cielo così bello, t'insegna, che guardando la sua bellezza devi amare la bel-

lezza di Dio ed odiare le tue proprie bruttezze. Le stelle risplendono ed il gran pianeta del sole, t' illumina, ma con la loro luce ti predicano, che devi di continuo bramare la bella luce divina, ed avere in orrore le tenebre oscurissime delle colpe. La terra genera tanti frutti; acciò tu fruttifichi con l'opre buone ed appetischi l'eterno frutto ch' è Dio. L'acque dell'abbondanza cagione ti dicono che non bisogna essere sterile, ma fecondo nelle virtù e con l' amarezza del mare t' ammaestrano che con lagrime amare s' hanno da pianger le colpe. Tutte le creature non solo osservano i divini precetti, ma ancora sono state destinate al servigio dell'uomo, acciò tu uomo imparassi a non trasgredire i comandamenti di Dio. Così discorrendo per tutte le altre creature, ascolterai che tutte t' insegnano ad alzare a Dio la tua mente, ed a sentir la sua voce. L' anima tua medesima essendo spirito ti ricorda che hai da bramare quelle cose che sono concernenti allo spirito e le tue potenze interiormente ti dicono che devi operare in maniera di entrare alla fine. *In potentias Domini* (Ps. 70), come cantava Davide: Dunque anima religiosa, a tante voci sarai ancora sorda? Alle voci di tutto un mondo non aprirai le tue orecchie? E mentre tutte le creature con mutole voci t'insegnano e ti dimostrano le dottrine che insegna Cristo, non si aprirà il tuo cuore, non s'infiammerà la tua volontà per eseguirle?

Non sia mai vero, dilette spose di Cristo, e già che il vostro sposo Gesù v' invita alla sua scuola, bisogna essere sue discepole. Vorrei che ciascuna di voi potesse dire con la sposa delle sacre canzoni! *Introduxit me Rex in gymnasium* (Cant.cap.2), come legge il Caldeo. Ho avuto questa buona sorte d' esser stata introdotta

nella scuola di Cristo ed essendo nella sua scuola voglio esser sua discepola e professare le sue dottrine; Dunque se l'è così, voglio, che ciascuna di voi detesti adesso per sempre le dottrine perniciose del mondo, del demonio e della carne, e dichiarandosi discepola di Cristo, in questa guisa li dichi con tutto il cuore. Amantissimo mio sposo e mio celeste maestro voglio d'oggi innanzi seguitare solamente le tue dottrine, ed aver le tue massime nella mente per regolar la mia vita. Mi dispiace non averlo fatto per il passato: con il tuo santissimo aiuto spero farlo per l'avvenire, perciò con tutto lo spirito: *Abrenutio Satanae, et pompis eius.* Detesto tutte le sue dottrine, abomino la scuola dell'Anticristo, e quanto in essa s'insegna. Abbraccio dolcissimo mio Signore le tue massime. Propongo di seguitare le tue dottrine, e di non uscire giammai dalla tua scuola. *Amen.*

Meditazione del primo giorno

Del beneficio della creazione, e del fine per il quale siamo stati creati da Dio.

Per far bene e cavar frutto dalla meditazione presente dobbiamo prima di ogni altra cosa umiliarci con tutto ossequio dinanzi a Dio, non meno di quello siamo prostrati con le ginocchia per terra e rinnovar di bel nuovo l'orazione giaculatoria fatta al principio. *Noverim me, noverim te.* Chi sono io, chi sei tu. Per conoscere dunque con maggior chiarezza, chi è Dio, e chi sei tu creatura vilissima, sarà la meditazione di questo giorno il considerare il beneficio della creazione ed il fine per il quale siamo stati creati. Ed acciò la meditazione presente, e le se-

guenti degli altri giorni riescano più fruttuose, farò precederle dalle preparazioni necessarie, e da preludii opportuni per disponerci, come si conviene alla meditazione.

Preparazione.

Sia dunque la preparazione di questo giorno il domandare a Dio grazia acciò le nostre forze e tutte le nostre operazioni e potenze siano indrizzate al suo divino culto e maggior sua gloria, per il che potrai dire così. O mio degnissimo Dio, giacchè mi hai conceduta quest'ora di lodarti fuora d'ogni mio merito, dammi altresì la tua grazia efficace acciò tutte le mie azioni e passioni, particolarmente questa meditazione presente con tutte le circostanze e funzioni delle mie potenze siane fatte a maggior gloria tua. Onde intendo di far tutto per amor tuo e l'offerisco a te, perchè sei sommo bene e sei degno di essere quel che sei.

Il primo preludio sia un atto di vera Fede, con il quale devi apprendere che Iddio sia presente a tutte le cose, e che con la sua presenza riempie tutto il mondo ed in conseguenza è presente ancora a te. Insiememente devi apprendere che se tu sei, se tu vivi, se ti muovi, tutto t'è conceduto da Dio, mentre come disse l'apostolo delle genti: *In ipso vivimus, movemur, et sumus* (Act.cap.17).

Il secondo preludio sia, già che tieni Iddio presente, di cercarli grazia di fare questi esercizii con frutto, conforme vuole la santissima volontà; e di più di conoscere il fine della tua creazione, di caminare verso di lui e di conseguirlo per ultimo eternamente nel cielo.

Primo punto.

Consideriamo, anime mie, con tutta l'attenzione possibile quello che va dicendo il real Profeta: *Ipse fecit nos, et non ipsi nos*. (Psal. 99). Qui pensa, che Iddio, ti ha creata dal niente, poichè prima d'esser creata, tu eri niente. Ha creato te, e non ha create tante altre creature possibili, quali poteva creare, lasciandole nel loro niente. T'ha fatto creatura umana non mostro. Sei stata creata dopo la venuta di Cristo, non già prima della sua nascita; e di più t'ha fatto nascere fra cattolici, non già fra gentili, fra turchi, fra eretici, o fra giudei: nè ha differita la tua nascita nei tempi dell'Anticristo, tempi tanto calamitosi. Similmente t'ha creata a sua immagine, e somiglianza, facendo la tua anima spirituale, ed immortale, e capace dell'eterna beatitudine.

Da questa considerazione devi cavare primieramente ch'essendo stata creata da niente, non devi pretendere niente; devi soffrire, che tutti ti tengano per niente; e stimare di più, che non ti si deve niente. Per secondo deve cavare quanto sei obbligata al tuo Signore Iddio per le tante circostanze usate con te nella tua creazione, ed in conseguenza quanto santamente devi servirlo, ed amarlo. Per terzo devi cavare, che se la tua anima è spirituale non devi essere tanto indulgente ad accarezzare il tuo corpo, senza riflettere all'anima. Se ella è immortale, non hai da porre i tuoi affetti nelle cose caduche, e temporali di questo mondo. E se tu sei immagine di Dio, non devi deformarla con i peccati, nè soffrire di vederti macchiata con un sol neo.

Secondo punto.

Ascolta per questo secondo punto, quel che dice il nostro celeste maestro: *Non potest arbor mala bonos fructus facere.* (Matth. cap. 7). E qui considera quali siano i frutti, che possono nascere dal tuo niente. Dalla parte dell' anima i suoi frutti naturali sono l' ignoranza, gli errori, i primi moti, l' ansietà, le turbazioni, l'incostanza, e le passioni, che ci predominano. Dalla parte del corpo, se si considerano i frutti naturali sono tutte le corti dell' infermità, e tutti i modi diversi, con i quali si può morire; se si considerano i frutti morali, sono l' inclinazioni a poter commettere tutti i peccati possibili, ed in particolare quelli, che attualmente hai commessi, per i quali hai meritato, che Iddio t' avesse ridotto un' altra volta al tuo niente.

Qui per tuo profitto dovresti cavare primieramente di star sempre apparecchiata a ricevere con pazienza ogni sorte d' infermità, e di morte, che piacesse a Dio di mandarti. Per secondo dovendosi a te per cagion del peccato ogni disprezzo, un odio eterno, ogni persecuzione, e pena possibile: quando alcuna cosa di queste ti accaderebbe, devi allegramente accettarla, come dovuta al tuo niente per cagione del tuo peccato.

Terzo punto.

In questo terzo punto considera, che il fine per il quale Iddio ha creato l' uomo è stato per la maggior gloria sua, come ti dice per Isaia Profeta: *Ad gloriam meam creavi eum.* (Isai. cap. 43). In conseguenza t' ha creato acciò le lodi, lo riverischi, lo servi, ed alla fine ti sal-

vi, e vadi a goderlo, come premio delle tue fatiche. T' ha fatto nascere cristiana, acciò seguiti le pedate di Cristo nell' esercizio delle virtù, e ti servi bene de' Sacramenti, con dar la vita per Cristo, quando fusse ciò necessario. T' ha fatto religiosa, acciò vivi in ogni purità a guisa d' Angelo, e lo servi con tutta applicazione, essendo destinata particolarmente al suo santo servigio.

Devi dunque cavare da questa considerazione, che non sei veramente creatura umana, se la tua vita non è lode di Dio; non è servitù di Dio, non è gloria di Dio. Non sei veramente cristiana, se in quel che puoi non cerchi d' imitare Cristo. Non sei vera religiosa, se non vivi d'Angelo, e totalmente non t' applichi al divino servigio. Caviamo altresì, che se Iddio è il nostro fine, tutto ciò che non s' è fatto per Dio, tutto è perduto, e fatto malamente, siccome sono perduti i passi del passaggiero, che camina fuori di strada. Proponiamo dunque di non fare per l'avvenire azione alcuna, se non in ordine a Dio, e che sia gusto di Dio; nè devi d' altra cosa attristarti, se non quando perdi Dio.

Soliloquio.

Conchiudiamo adesso la meditazione di questo giorno, confondendoci avanti di Dio, confessandoli con queste voci i mancamenti commessi nel suo santo servigio. Ah mio Signore, ed eterno creatore, mi confondo, e m' arrossisco pur troppo, considerando, che tutte le creature, anco prive di senso non mancano di eseguire il fine, per il quale sono state da te create. Con quanto empito corre al suo centro la pietra! con quanta velocità vola il fuoco alla sua sfera! come pre-

cipitosi senza stancarsi scorrono al mare i fiumi! ed io così facilmente mi stanco nella via dello spirito, che conduce a Dio, ed io non corro al mio centro, ed io non volo alla mia sfera, che è Dio. Infelice me, che sono più insensata delle creature prive di senso! *Trahe me post te*, ti dirò con la sposa delle sacre canzoni (Cant.c.1), e non mancherò di correre, *curremus in odorem unguentorum tuorum*, tanto spero da te, o dolcissima sposa dell' anima mia, tanto eseguirò con il tuo santissimo aiuto per l'avvenire.

Si dirà un Pater, ed un Ave.

SECONDO GIORNO

DEVE DEDICARSI ALL' ETERNO VERBO INCARNATO

ORAZIONE GIACULATORIA

Domine non amisisti, unde salvare soles.

Questa seconda giornata la dedicheremo, figlie mie dilettissime, all' eterno Verbo incarnato, cioè al nostro pietosissimo Redentore, e Salvator Gesù Cristo vostro dilettissimo sposo, ed amatore geloso di tutte l'anime ragionevoli. Quanto egli abbia fatto per noi, e quanto abbia patito per redimerci dalle colpe, già lo sapete, sicchè se ricorreremo a lui di vero cuore, non mancherà di concederci grazia in questo giorno per proseguire con frutto questo santo ritiramento. Ricorriamo dunque a lui pentiti veramente di cuore, e per muoverlo maggiormente a pietà, ed a darci il suo santissimo aiuto, serviamoci di quella bella orazione giaculatoria, della quale si serviva S. Agostino, quando li cercava perdono delle sue colpe: *Domine, etsi ego commisi, unde me damnare potes; tu non amisisti unde salvare soles.* (S. Aug. med. cap. 39). Mio Signore, benchè per le mie colpe tu puoi dannarmi, ancora per tua pietà puoi tu salvarmi. È vero anime mie, che Iddio può salvarci, quantunque sia stato offeso da noi con tanta ingratitudine: È però anche vero il detto del medesimo S. Agostino: *Qui fecit te sine te, non te justificat sine te*, (S. Augu. de Verb. Apostoli serm. 15. 10. 10) ci ha creato Iddio senza di noi, cioè senza la nostra cooperazione: per tanto acciò Iddio ci perdoni le nostre colpe, e possa giustificarci con

la sua santissima grazia facciamo un vero atto di pentimento, dicendo con tutto il cuore.

Ed è pur vero, o mio Gesù, che in sino adesso mi hai aspettato a penitenza. Mi hai aspettato è vero con tutto che io ti abbia dispregiato, offeso, conculcato e crocifisso con miei peccati; mi hai visto, mi hai osservato ed hai taciuto. Oh gran bontà! misero me! E perchè tu sei buono, io sarò cattivo? mi abuserò davvantaggio della tua somma pazienza? Nò, mio amore infinito, non voglio più abbandonarti; non voglio più volgerti villanamente le spalle. Per il passato tutto pentito te ne cerco umilmente perdono, e per l'avvenire ti prego che se mai ti avessi da offendere gravemente fammi prima morire, fammi eternamente penare.

Ragionamento per il secondo giorno

Si scuoprono le cause delle cadute e rovine spirituali delle persone religiose.

Gran miseria invero è la volubilità di questo mondo; e grande infortunio della nostra vita mortale, il vedere, che ancora quelli, i quali servono a Dio, alle volte caschino malamente in peccati, verificandosi nelle persone religiose il detto di Giob. *In Angelis suis reperit pravitatem* (Job.cap.4). Gran maraviglia è in vero non può negarsi il vedere bene spesso i Nazzarei, cioè le persone dedicate al culto divino da bianchissimi ch'erano per il candore della purità divenire più neri de' carboni medesimi. *Denigrata est super carbones* (Thren. cap.4), come diceva il profeta, verificandosi di più in essi l'oracolo di Geremia, quando piangendo diceva: *Qui vescebantur in Croceis, amplexati sunt stercora*

(Jerem. Threnorum c. 4). Perciò l'apostolo delle genti S. Paolo premuroso della salute delle anime avvisa tutti ed in particolare i religiosi dandoci quel bellissimo e fruttuosissimo documento. *Qui stat videat, ne cadat* (Epist. 1 ad Corinth. c. 10). Questo avviso di S. Paolo, mie buone religiose, deve farle stare molto bene avvertite per non cadere; e per sfuggire un tale infortunio sì lagrimevole, deve ciascheduna di voi aprire ben cent' occhi, ed in questi santi esercizii andare investigando le cause da dove procedono somiglianti cadute per evitarle a tutto suo potere. Per facilitarle l'impresa vi scoprirò io alcune cause nel presente ragionamento, acciò possano poi applicare l'opportuno rimedio, e con il divino aiuto non esperimentare ruine tanto deplorabili.

La prima causa viene adombrata dal Redentore in S.Matteo ed in S.Luca (Mat.7 Luc.1) con la somiglianza di quella casa che fabbricata sopra dell'arena non avendo il necessario fondamento miseramente cascò al cadere delle pioggę, al soffiare de' venti, all'empito de' fiumi; la causa dunque de' precipizii de' religiosi, e delle ruine spirituali di essi è il non aver fatto un buon fondamento nel tempo del loro noviziato; il non avere ben radicato nell' anima un orrore, ed abominio verso il peccato: il non aver acquistato un desiderio grande delle mortificazioni, tanto interne quanto esterne, o per dir meglio una vera fame e sete della croce di Cristo, il non aver appresa veramente una estimazione dovuta alle cose spirituali; e discorrere per altre materie ad esse somiglianti, nelle quali non si sono approfittate. Solamente hanno atteso ed applicato il pensiero ad una tale quale modestia più tosto mendicata che vera, e così sotto una tale

finta modestia, quasi sotto la cenere hanno coperto il fuoco mondano che stava nel cuore, e per timore e per la vigilanza di tanti superiori che ne avevano cura, tiravano avanti al meglio che potevano il tempo stabilito dalla religione per i novizii. Per il che appena questo tale misero religioso niente esercitato nelle virtù pone il piè fuora del noviziato, che subito si fa conoscere quale era nel secolo prima di farsi religioso, e forse anco peggiore. Onde a poco a poco rilassandosi nell' osservanza della regolar disciplina, al primo vento delle tentazioni, ed all' empito dell' acque di qualsisia occasioni miseramente cade, e si precipita.

Queste cadute per un tal difetto di noviziato fatto malamente deve essere a noi altri documento per riparare alle imminenti ruine, e se alcuna di voi conoscendosi innanzi a Dio di non aver posto sodo fondamento nel tempo del noviziato, e di non aver fabbricato sopra la pietra, ma sopra l' arena, procuri di porvi rimedio, poichè ancora è a tempo, come appunto si dà rimedio alle case che stanno per cadere, minacciando ruina. Tu medesima, o mia religiosa, puoi riparar le ruine che ti soprastano, e sfugir le altre cadute che son vicine. Tu sai quel che da te ricerca Iddio, sai molto bene quel che la coscienza ti detta, non t' è nascosto qual sia l' obbligazione della tua regola; quali siano i statuti della tua religione: le ispirazioni di Dio non mancano nel tuo cuore, ed in questo santo ritiramento non dubito che si faranno maggiormente sentire. Opera dunque per l' avvenire in questa conformità, e sarà riparato ogni danno.

A proposito di quanto vado dicendo viene molto in acconcio l' avvenimento prodigioso riferito nel libro secondo de' Maccabei, dove si narra,

che andando gli Ebrei nella cattività della Persia: i sacerdoti di essi presero il fuoco che sempre ardeva sopra dell' altare, conforme il divino comandamento. *Ignis in Altari meo semper ardebit* (Levit. cap. 6), e per non farlo andare nelle mani de' Persiani lo nascosero dentro un pozzo molto profondo ma privo totalmente d' acqua. Passati molti anni ritornò in Gerosolima il sommo sacerdote Nehemia, il quale in rendimento di grazie apparecchiò un solenne sacrificio all'Altissimo, e per sacrificare la vittima, mandò a prendere il sudetto fuoco sacro che stava dentro del pozzo nascosto. Andarono i ministri per prenderlo, ma in vece di fuoco ritrovarono acqua. *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam* (Machab.lib.2 cap.1). Non importa, dice Nehemia, si cavi pur l'acqua e mi si porti. Prende l' acqua il sacerdote Nehemia, e con essa si pose ad aspergere la vittima insieme e le legna sopra delle quali dovevasi sacrificare ed abbrugiare la medesima vittima. Gran fatto e portento degno di un' eterna memoria. Appena uscì il sole che prima stava ricoperto da nubi, ed incontanente quell' acqua ritornata fuoco abbruciò le legna, ed incenerì quella vittima. *Sol refulsit, qui prius erat in nubilo, et accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur.* Se ne maravigliarono tutti e con ragione, mentre in fuoco si muta l' acqua, nella quale antecedentemente si era tramutato il fuoco. Io però per accrescere la maraviglia, e servirmi di essa per nostro ammaestramento, osservo che il fuoco, mentre sta sopra l' altare si conserva fuoco e non perde l'essere di fuoco, tolto dal sacro altare, e nascosto dentro di un pozzo secco e profondo, perde l' essere di fuoco e si tramuta in acqua. Si accosta di bel nuovo all'altare questo

fuoco, divenuto acqua, mentre con essa si bagna il sacrificio che deve offerirsi all' Altissimo, ed incontanente ritorna un'altra volta fuoco.

Che voglio dire mie buone religiose, già l'avete capito abbastanza. Nel noviziato, mentre attendeva a' spirituali esercizii, e stava alquanto più vicino a Dio era un tale religioso del quale parlo, era dico, o almeno mostrava di essere fuoco, come di se stesso diceva il Salmista. *Inflammatum est cor meum* (Ps. 72). Questo fuoco in uscire dal noviziato si tramuta in acqua, mentre nel servizio di Dio si raffredda e si nasconde dentro un profondissimo pozzo d' una miserabile dimenticanza. Ritornerà di bel nuovo fuoco se lui vorrà. Incominci ad accostarsi a Dio con l'osservanza delle sue regole, ed a vivere da buono religioso, che subito l'Eterno Sole sgombrando le nuvole de' suoi mancamenti, con i quali stava nascosto, manderà raggi infocati nel di lui petto, che vi accenderanno un gran fuoco, e potrà dire sicuramente con Geremia. *De excelso misit ignem in ossibus meis, et erudivit me* (Thren. cap. 1). Mancano forse somiglianti avvenimenti nelle vite de' santi ? Dille tu, o Teresa, che ne facesti l'esperienza, e con il tuo esempio pubblico a chi mi ascolta tal verità. Io, dice Teresa, mentre nella mia gioventù mi era raffreddata nel servizio di Dio pareva appunto qual'acqua agitata dai venti delle esterne occupazioni di questa vita; ma risoluta di vivere tutta a Dio, e niente al mondo, incontinente l'eterno sole disgombrando le tenebre che mi offuscavano, osservai il mio cuore divenuto tutto di fuoco, mentre di un serafino mi fu ferito con un dardo infuocato. Felicissima fu Teresa essendo divenuta fuoco di acqua gelata ch' ella era, potendo replicare con il Salmista: *Concaluit cor meum in-*

tra me, et in meditatione mea exardescet ignis (Ps.38). L' istessa fortuna, la medesima felicità potete avere ancor voi, se imiterete Teresa.

La seconda causa, perchè cadano in errori anche gravi le persone religiose, la manifesta Cristo nell'Apocalisse, quando riprendendo il vescovo di Efeso in questa guisa gli disse: *Habeo adversum te; quod charitatem tuam primam reliquisti* (Apoc. cap. 2). La causa dunque si è il raffreddarsi nel servizio di Dio, il rilassare il primo fervore incominciato nell' ingresso della religione; la negligenza nell' orazione mentale, la quale o si lascia totalmente da fare o pure si fa malamente con poca divozione e minore apparecchio. Da queste e da cose simili divertito l' animo del religioso incomincia a tediarsi delle cose spirituali ad aver nausea delle cose di Dio e delle regolari osservanze a non curarsi delle interne consolazioni dell' anima: in questo rincrescimento, in questo tedio si addormenta, come afferma di se medesimo Davide: *Dormitavit anima mea prae taedio* (Ps. 118). Addormentato in tal guisa, ritrovandosi snervato e senza forze facilmente alle scosse delle tentazioni cade e miseramente precipita, essendo degno di un tal castigo, di tale pena, chi si nausea delle cose del cielo.

Voglio dichiararvi tal verità col castigo dato da Dio agli Israeliti, quando fece divorarli da serpenti infocati. *Misit Dominus populum ignitos serpentes* (Num. cap. 21). Mi sapressivo dir la causa, perchè Iddio gli punisse con una pena tanto insolita e piena tutta d' orrore? Facilmente voi crederete, che avesse il popolo commesso qualche grave peccato che avesse almeno idolatrato, dando ai demonii il culto dovuto a Dio. Non già: anzi avendo altre volte dato incenso

agl' idoli non fu da Dio punito con pena sì stravagante. Qual dunque fu l'errore commesso che meritò serpenti di fuoco? *Anima nostra*, sentite il peccato commesso: *Anima nostra iam nauseat super cibo isto levissimo. Quamobrem*; ecco la causale, *quamobrem misit Dominus in populum ignitos serpentes.* Noi, diceva il popolo, non possiamo più soffrire un cibo tanto leggiero, di tanto poca sostanza quale è la manna: Questa di già ci è venuta a noia, ci è venuta a fastidio, ci nausea: *Anima nostra iam nauseat super cibo isto levissimo.* Ah! ciurmaglia vile, gente veramente da bastone, par che dicesse Dio. Questo cibo che sul principio vi parve, come veramente era, cosa dilicatissima ed un pane prodigioso, sicchè come stupidi ed incantati esclamaste con quelle voci di maraviglia: *manhù, manhù. Quid est hoc?* che cosa prodigiosa si è questa? Ed adesso questo cibo che vi è piovuto dal cielo vi nausea, vi è venuto in fastidio? Vengano dunque a punirvi, a divorarvi, ad avvelenarvi, serpenti non solo ma serpenti di fuoco: *Quamobrem, misit Dominus in populum ignitos serpentes.*

Nella maniera medesima, fate conto che parla Iddio con quelle religiose, alle quali è venuto a noia il suo santo servizio; e si sono raffreddate nella via del Signore. Voi che sul principiò della vostra vocazione eravate tutto fervore, tanto vi erano a cuore le regolari osservanze, tutta la vostra dolcezza ed interne consolazioni del cuore erano gli spirituali trattenimenti ed adesso vi nauseano, vi tediano e vi son venuti a fastidio? non vi pare dunque strano, se miseramente siete cadute in peccato, se vi ritrovate malamente precipitate nelle spirituali ruine che le vostre anime esperimentano per pena delle quali vi si deve la

compagnia tormentosa de'spiriti infernali che sono i veri e reali serpenti di fuoco: e ben si conviene che io stomacato della vostra tiepidezza vi rigetti fuora di me medesimo: *Quia tepidus es, incipiam te evomere* (Apoc. c. 3). Dunque se è così, guardatevi dirò io anime religiose, a non intiepidirvi nel servizio di Dio, procurate sempre di accrescere nuovo fervore ed infiammarvi maggiormente nella religiosa osservanza. Chi si sente rimordere la coscienza e conosce di aver bisogno di emenda non perda il tempo, non perda l'occasione opportuna di questo santo ritiramento mentre può con maggiore comodità trattare adesso con Dio gl' interessi dell'anima, ed infervorarsi di nuovo.

Per dar principio a tale emendazione dica con me, chi si sente averne bisogno, ma lo dica con tutto il cuore. Dolcissimo mio Redentore, dunque io sola sarò quella che non ti servirò? e sarò sì facile a stancarmi nel vostro santo servizio? Le sfere continuamente si aggirano, e mai si fermano; il sole e le stelle sempre si muovono e mai riposano, i fiumi di continuo corrono verso il mare, e non si arrestano, ed io non correrò al mio sommo bene e mi stancherò nel servirlo? Non sia mai vero mio Dio, anzi con il tuo aiuto voglio da oggi avanti esser uno di quei sovrani spiriti, i quali: *Ibant, et revertabuntur in similitudinem fulguris coruscantis* (Ezech. cap.1). Tu mio Gesù fuoco eterno, che sempre ardi, e mai ti estingui, riscalda la mia tepidezza, e fa che a somiglianza di fuoco, io sempre abbruggi. Si mantenghi ciascuna con questi affetti, mentre passo con il discorso brevemente all' altra causa, per la quale le persone religiose esperimentano le ruine spirituali dell' anima.

La terza causa per tralasciare le altre e non dilungarmi soverchio, s'è l'applicazione volontaria che si prende la persona religiosa distraendosi in negozii, ed affari fuora del monastero, l'andar ricercando conversazioni con secolari per isfuggire il tedio che sente nel star chiusa e ritirata ne' chiostri. Questo divertimento, questa distrazione volontaria a poco a poco fa intepidire lo spirito, svoglia l'animo religioso e così senza che nè meno s'accorga del proprio male, si ritrova miseramente caduto in mancamento notabile con miserabile ruina della propria coscienza! Ah miseria troppo grande! E piacesse a Dio che non si vedesse verificata con l'esperienza ogni giorno? Volesse il cielo che le monache sopratutto non sentissero aggravata la loro coscienza per questa causa. Di sicuro che sarebbe più di una monaca unita maggiormente con Dio se meno fusse andata a parlare senza causa alle grate: Attenderebbe con più applicazione agl'interessi dell'anima se fusse meno applicata alle facende terrene. La caduta di Eva gioverà molto ad ammaestrare l'incaute (Lib.3 in Gen. c. 2): Conciosiacosachè, come dice Roberto abate, non entrò già l'infernale serpente dentro del paradiso terrestre per ingannarla; ma ella curiosa di vedere e di sapere quel che si facesse fuora de' suoi recinti caminando per passatempo, giunse alla siepe che cingeva il terrestre paradiso (Gen. cap.3), e guardando per l'aperture, per i buchi di detta siepe, vidde fuora di essa il serpente e mentre tutta curiosa l'osserva, il demonio servendosi dell'occasione gli parla, ed ella sentendo parlare il serpente gli risponde e con le proposte e risposte con il conversare con esso, alla fine senza sapere, come diede al tentatore consenso e cadde miseramente in peccato. Que-

sto è il caso nostro, o mie religiose, che incautamente senza bisogno frequentate le grate.

Il paradiso terrestre era figura di un monastero di monache mentre era tutto vago e delizioso, ma era tutto serrato. Eva simboleggiava una monaca mentre dentro d'esso fu sempre Vergine. La siepe serviva per la clausura, ed essendo in essa le aperture ed i buchi, faceva officio di grata. Or siccome Eva andando alla siepe, e per essa curiosamente guardando, ritrovò il demonio che la fece precipitare nella colpa: non altrimente caderà quell'incauta religiosa che va per le grate guardando, cercando conversazione, procurando trattenimenti, occupazioni e facende. Per il che S. Ambrogio ti ammonisce con queste belle parole: *Paradisus es tu Virgo, Evam cave* (S.Ambr.esor.ad Virgines). Sei tu, o Vergine benedetta, un ritratto del paradiso terrestre, ma rammentati della disgrazia di Eva, non ti venga desio di affacciarti alle grate per vedere o essere vista perchè facilmente t'incontrerai con qualche spirito tentatore, che ti farà prevaricare come Eva; e siccome Eva, benchè ritrovasse il serpente, pure li parve bello, poichè il demonio per ingannarla si fece vedere con volto di legiadra fanciulla: *Fac em habebat Virginis* al parere del venerabile Beda; come riferisce S. Bonaventura (S. Bon. in 2 dist. 21 quae. 2. ad 2.). Così guardando per le grate una mal consigliata religiosa, piaccia a Dio che per aver occasione da trattenersi, non li paiano vaghi i mostri, e non tema di parlare con i serpenti. Non vi fate ingannare, o mie religiose, non vi fate ingannare dall'esterne apparenze, anche il demonio sotto finte sembianze legiadre dichiarandosi amico parziale di Eva e del suo bene sollecito la fece cadere in peccato. Piaccia a Dio

che tu ancora, credendo di aver trovato alle grate un amico fedele, puntuale e sollecito del tuo bene, non abbia trovato sotto quelle apparenze un demonio ingannatore, non dico altro, solo ti fò sapere che la morte dell'anima entra per le fenestre de' tuoi occhi e delle grate, verificandosi *ad literam* l'oracolo di Geremia: *Ascendit mors per fenestras nostras* (Jer. cap.9).

Dunque se è così, ritorna pure a te stessa, o mia religiosa sviata. Pensa che quando prendesti l'abito religioso, ti consecrasti a Dio, rinunziando al mondo, e perchè cerchi di ritornare al mondo con le facende del mondo? *Quid tibi cum pompis diaboli*, ti dirò con S. Agostino, *quibus renuntiasti*? (S.Aug.tract.de Symbolo ad cathecum. lib. 4 cap. 1 tom. 9) Pensa, che ti sei chiusa nel monastero per unirti e per parlare maggiormente con Dio, e perchè vai cercando conversazioni, per divertirti con le creature? Pensa, che i tuoi negozii sono in ordine all'eternità, non devi dunque attendere alle facende temporali di questa vita. Ahi, quanto resteranno ingannate le persone Religiose, che in questa guisa si divertiscono. Ahi e quanto sarà la loro confusione alla presenza di Dio. *Operuit confusio faciem meam* (Psal. 68), diceva il Salmista; non minore sarà quella delle persone Religiose occupate nelle facende del mondo, distratte nell'occupazioni delle creature. Ahi, e come per il rossore, per la vergogna, per la confusione si copriranno la faccia. Per farvela conoscere chiaramente, voglio che questa confusione sia la meditazione di questo giorno.

MEDITAZIONE PER IL SECONDO GIORNO

Della confusione delle persone Religiose innanzi a Dio.

La preparazione per la meditazione d'oggi sarà il disponere te stessa ad imitare quella divota Donna dell' Evangelio, ch' essendo inferma l'avvicinò con molta fede, e grandissima riverenza a toccar l'orlo della veste del Redentore: così tu essendo inferma nell'anima, per vivere tanto poco applicata, e tanto agghiacciata nel servigio di Dio, potrai da lui solo ricevere la salute. Onde se con fede, ed umiltà t'accosterai a lui, dicendo le parole della medesima donna *tetigero tantum vestimentum salva ero* (Matth. cap. 9), la conseguirai senza fallo. Accostati dunque al tuo Salvatore con un atto di fede, e dirli con profonda umiltà. Conosco benissimo, che per la mia indivozione, e tepidezza, e pochissimo spirito non vengo a toccarvi con quella buona donna, ma più tosto a darvi molestia, e conculcarvi con quelle turbe indiscrete, delle quali fu detto; *Turbae te comprimunt* (Luc. cap. 8); con tutto ciò umilmente vi prego, che l'incenso della mia orazione sia grato alla vostra presenza, acciò possa dire così il vostro Profeta: *Dirigatur Domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo* (Psal. 140).

Il primo preludio sarà il porsi avanti gl'occhi della mente il Publicano contrito, che per la confusione delle sue colpe: *Nolebat nec oculos ad Coelum levare* (Luc. cap. 18).

Il secondo Preludio sia il domandare grazia a Dio d'avere questa confusione, e pentimento soprannaturale.

Primo punto.

Considera in questo primo punto la doglianza, che fa Iddio per Geremia con quelle gravi, e dolorose parole: *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* (Jerem. cap. 11) Ascoltando somiglianti parole ciascuna di voi si riduca a memoria quei peccati più gravi, che ha commessi nella Religione, e ricordandosi di essi, si confonda. Primo per averli commessi nella casa di Dio, la quale non è altro, che un Sacrario, e questo Sacrario è stato profanato da te. Secondo, poichè essendo nella Religione tante occasioni d'oprare bene tu sei stata cattiva; nel mezzo del fuoco non ti sei riscaldata, e dentro dell'acque non ti sei neppure umettata. Terzo, poichè arricchita da Dio con tanti tesori di grazie, e tanta abbondanza di beneficii hai malamente corrisposto con eccesso d'ingratitudine. Quarto, perchè nell'offesa, che hai fatta a Dio, hai dato occasione al demonio di particolare allegrezza, vedendolo offeso da te, che sei serva, amica, figlia, e sposa di lui diletta. Confonditi dunque, e proponi per l'avvenire d'emendarti.

Secondo punto.

Considera in questo secondo punto l'altro lamento, che pubblica Iddio per bocca del Profeta Isaia: *Quid est, quod debui ultra facere vineae meae, et non feci ei?* (Isa. cap. 5) Qui o mia Religiosa osserva la tua infruttuosità, e confonditi fortemente. Primo perchè tu sei quel campo pieno di spine, del quale parla il Savio, mentre le tue operazioni sono ortiche, sono triboli, sono spine, e pure questo campo dell'anima tua

è stato coltivato con i sudori del Figliuolo di Dio, acciò facesse frutto: Ed infino a quando sarà infruttuoso questo tuo campo? Secondo, confonditi, perchè tu sei quella pianta piantata in buona Terra, ed irrigata coll'acque abbondanti delle divine grazie, della quale disse il Redentore; *Ut quid terram occupat*? (Luc. cap. 23) E che aspetti, che si ponghi in essa il ferro della divina giustizia, e che comandi a' suoi ministri; *Succidite eam*? Terzo confonditi, perchè tu sei quelle ostinate città delle quali parla Cristo. *Vae tibi Coroz aim, vae tibi Bethsaida*. (Matth. cap. 11). Poichè se un gentile, un'idolatra avesse avuto le grazie che hai avuto tu sarebbe divenuto gran santo, quando tu vivi totalmente imperfetta. Confonditi dunque di bel nuovo, piangi amaramente la tua infruttuosità, e finalmente fa una ferma risoluzione di voler per l'avvenire far degni frutti di penitenza, e dell'altre virtù, delle quali ti conosci essere priva.

Terzo punto.

Considera in questo terzo punto quello che ti dice il savio. *Fili conserva tempus* (Eccl. cap. 4): Abbia pensiero del tempo, e qui rifletti quanto tempo hai miseramente perduto, nel quale potevi guadagnarti l'eternità. Pensa, che nel tempo dell'està, cioè della tua vita non hai raccolto cosa alcuna per l'inverno della tua morte. Nel tempo, che si può negoziare non hai fatto acquisto di nulla. Nel tempo del mercato non hai comprato alcuna merce meschina, hai perduto il tempo, che non puoi ricuperarlo in eterno. Non ritorneranno più già le meditazioni lasciate, le comunioni non fatte, o pure fatte con negligenza, se vuoi compensarle, benchè vogli

compensarle non potrai farlo. Potrai bensì fare altre meditazioni, altre comunioni, altri atti virtuosi, ma quelli, che hai tralasciati, non puoi richiamarli, non potrai fare, che ritornino in dietro. Dunque adesso, che hai tempo, serviti bene del tempo, opra, non stare oziosa con le mani alla cintola. Impara dalla formica, già che alla sua scuola ti manda il savio: *Vade ad formicam o piger et considera vias eius, et disce sapientiam* (Prover. 6). Osserva pure quel che t'insegna, eseguisci quel ch'ella opera, mentre: *Parat in aestate cibum sibi, et congregat in messe, quod comedat.* Ricompra dunque il tempo perduto con nuovo sforzo, con nuovo fervore, con nuova applicazione più fervorosa di prima.

Soliloquio.

Agricoltore celeste, ed infino a quando renderò vane le tue fatiche, io campo cattivo? Ed infino a quando sopporterai l'infruttuosità di questa sterilissima terra? Ed infino a quando io beverò invano la tua celeste rugiada? E consumerò senza frutto i tuoi sudori? Ahi mio dolce Signore, mio dolce Gesù, sia pur oggi il fine della mia infruttuosità dannosissima. Sia pur oggi il principio del mio oprar virtuoso, tutto ossequioso al tuo merito: E se d'oggi avanti sarà in me una minima parte, che non debba essere indirizzata al tuo ossequio, alla tua lode, al tuo amore, ah mio Signore toglietela pure, annichilatela, perchè mi contento più tosto d'essere diminuta nel mio essere, che non esser tutta intiera al tuo servigio, al tuo amore, alla tua lode.

Nel fine un Pater ed un'Ave.

TERZO GIORNO

DEL QUALE SARA' PROTETTRICE LA GRAN MADRE DI DIO.

ORAZIONE GIACULATORIA

Loquere Domine, quia audit servus tuus.

Che il fare gli esercizii spirituali sia un atto di particolare ossequio verso la gran Madre di Dio nostra Signora, lo rivelò l'arcangelo S. Gabriello ad una persona religiosa di singolare bontà, mentre stava per dar principio a somiglianti esercizii (Ludov. de Ponte in vita P. Baldass. Alvarez. cap. 43). Per tanto elegeremo per protettrice di questa terza giornata la medesima nostra gran padrona ed avvocata Maria Vergine, acciò con la sua potentissima protezione ci aiuti a proseguire questi santi esercizii a gloria di sua divina Maestà, in ossequio di essa regina degli angeli, e profitto spirituale delle anime nostre. E perchè ella fu sempre prontissima ad ascoltare ed eseguire le divine chiamate, sicchè anco dormendo, il suo cuore era desto; come dicesi nelle sacre canzoni. *Ego dormio, et cor meum vigilat* (Cant. cap. 5); perciò sarà per oggi molto a proposito quell' orazione giaculatoria insegnata a Samuele: *Loquere Domine, quia audit servus tuus* (P. Reg. cap. 3). Parlami, o mio Signore, perchè sto prontissima per ascoltar le tue voci ed eseguirle. Oh quanto piace a Dio questa pronta risposta alle sue interne chiamate ed all' incontro gli dispiace non poco, quando un'anima non sente le voci, con le quali parla bene spesso nel cuore. Perciò chi si sente aver man-

cato nel rispondere, o corrispondere alle chiamate interne del cielo, se ne dia in colpa, e ne dimandi perdono. E conoscendo l'errore, dica tutta pentita: Io sono o mio Dio una di quelli aspidi sordi, de' quali disse il Reale Profeta: *S cut aspidis surdae, et obturantis aures suas* (Ps.57), mentre tante volte ho reso vane le vostre voci. Io sono una di que'sordi maliziosi che devo esser ripresa dal profeta Isaia: *Surdi audite* (Isai.cap.42), mentre non ho voluto sentire quando mi avete parlato nel cuore. Propongo per l'avvenire con il vostro santissimo aiuto, e con la protezione della mia gran Signora avvocata de' peccatori di eseguire il consiglio di Davide: *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra* (Psal.94). Dunque seguite o mio Signore a parlarmi: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*. Il Signore con la sua grazia vi faccia degne di tanto bene: *Ad aperiat Dominus cor vestrum in lege sua, et in praeceptis suis* (Mac.cap.1).

Ragionamento per il terzo giorno

Quanto debba odiarsi il peccato veniale e dei mezzi, co' quali si può giungere ad odiarlo.

Uno de' privilegi co' quali in abbondanza fu da Dio arricchita la sua santissima Madre fu l'essere stata immune d'ogni sorte di colpa, benchè leggiera, come determinò il Sacrosanto Concilio di Trento: *Quemadmodum de Beata Virgine tenet Ecclesia* (Concil.Trid.sess.6 can.22). Per questo nella giornata presente della quale ella è la protettrice ho determinato di discorrervi dell'odio che deve avere la persona religiosa al peccato veniale, acciò con la sua potentissima pro-

tezione ci liberi da somiglianti colpe leggiere, e ci faccia avere veramente un tale odio per non commetterle mai.

Ed in vero gran cecità è la nostra, e gran miseria altresì di quelle persone religiose che ingannate dalla comune opinione del mondo fanno tanto poco conto de' peccati veniali, perchè sogliono dire: è peccato veniale non importa: è colpa leggiera, si leva via con l'acqua santa. Che dici? non importa? Oggi vogliamo vedere che cosa importa, e quanto conto debba farsi di un peccato veniale.

Voglio prendere il primo argomento per dimostrarvi tal verità da' Sacri Teologi, i quali con molta ragione insegnano che non si debba commettere un peccato veniale, benchè con quel peccato si potessero liberare le anime che nel Purgatorio patiscono, e nell'inferno. La ragione si è, poichè il peccato veniale essendo male di colpa supera tutti i mali di pena uniti insieme, mentre il male di colpa avendo per termine la persona Divina offesa è in ordine superiore; all'incontro tutti i mali di pena uniti insieme sono in ordine inferiore perchè tolgono solamente alcun bene creato. Quindi vi è il comune assioma: *Supremum infimi, non attingit infimum superioris ordinis.* Così per perfetto che sia un'animale irragionevole non giunge mai ad ugualgliarsi ad un uomo quantunque imperfettissimo, perchè sempre è in ordine inferiore. Similmente un uomo, quantunque dotato di perfettissimo intelletto ed elevatissima cognizione, sempre sarà inferiore all'ultima degli angeli, perchè questo è in ordine superiore. L'istesso deve dirsi di un angelo, e di qualsivoglia altra creatura benchè nobilissima, poichè essendo in ordine creato non può giungere all'altezza di Dio, ente increato.

Dunque benchè tutti i mali di pena si unischino insieme, essendo in ordine inferiore, sono minori di un sol peccato veniale, il quale è in ordine superiore di male.

Questa ragione fondatissima prende la sua forza maggiore dall'essenza del peccato veniale, il quale benchè sia veniale, non manca però d'avere la sua malizia intrinseca, e d'essere offesa di Dio; si dice però leggiera non assolutamente parlando, ma in comparazione del peccato mortale, il quale racchiude maggiore e più grave malizia. Si può spiegare questa verità e si capirà molto bene con l'esempio di due pietre una grande ed una piccola, le quali hanno benissimo il loro peso, e tanto l'una quanto l'altra pesano: la piccola però si dice esser leggiera in comparazione della pietra grande che è più grave, ed ha maggior peso, ma non per questo la pietra piccola lascia di avere il suo proprio peso connaturale. Il simile corre ne' peccati. Conciosiacosachè tanto il peccato mortale, quanto il veniale tiene la propria malizia e la dissonanza alle regole della ragione, ed in conseguenza l'uno e l'altro è offesa di Dio; quella del peccato veniale è leggiera in comparazione del peccato mortale, ma non per questo lascia di avere la sua propria malizia ed essere offesa di Dio. E siccome due pietre benchè piccole, una ha maggiore peso dell'altra: così pure le colpe leggiere hanno diversità di malizia e sono offesa di Dio, una più grave dell'altra. Dunque si è offesa di Dio, è da farsene conto, ed importa molto e non poco il commettere un veniale peccato.

Passo avanti con il discorso, e dico, che la malizia, si ritrova nel peccato veniale, è odiata da Dio più di quello che forse vi date a credere; poichè se per impossibile si potesse dare un

peccato veniale, quantunque leggierissimo nell'umanità santissima di Cristo, o pure nella sua santissima Madre ovvero in alcun santo del cielo, sarebbe tanto l'odio verso di quello che incontanente scioglierebbe l'unione ipostatica tra l'umanità e la divina Persona del Verbo, subito priverebbe della gloria del cielo ed il santo, e la medesima Vergine sua dilettissima genitrice. La ragione si è, perchè la santità di Dio non può stare con il peccato ed escludendosi dalla gloria *Omne coinquinatum*, non può ritrovarsi in un santo. Dal che si cava la confermazione di quello stavo dicendo, cioè che è tanto l'odio che porta Iddio alla malizia che si ritrova nel peccato veniale che non può tollerarlo o approvarlo, quantunque seguisse da quel peccato la salute di tutto il mondo e la salvazione de' dannati medesimi. Or vedi mia religiosa di quanto odio è degno il peccato veniale, e con quanta diligenza dobbiamo procurare di non commetterlo. Conobbero tal verità molti servi di Dio, fra i quali mi si permetta di poter numerare il nostro venerabile padre D. Francesco Olimpio, di santa memoria (Silos in Olimpii vita lib.2 cap.1), il quale come si legge nella sua vita soleva dire, che per impedire un peccato veniale nel suo prossimo, si sarebbe contentato di prendere non una, ma più volte la morte. Con tale odio, devesi odiare il peccato veniale, perchè un tale odio è maggiore altresì, merita la sua malizia.

Nuovo argomento mi porge Emisseno per dimostrarvi, anime mie, quanto conto faccia Iddio de' peccati veniali, e quanto insieme gli siano a noia, mentre dice così: *Si scire volumus, quam grandes faciat Deus hominum culpas, respiciamus ad poenas* (Emiss. Enum. 4): Se vogliamo sapere, dice Emisseno, quanto siano grandi ap-

presso di Dio le nostre colpe, guardiamo un poco, consideriamo attentamente le pene, con le quali punisce le dette colpe; se le pene sono di poco momento, leggiera sarà la colpa: ma se le pene sono eccessive ed atroci, è segno che stima grandi, e non leggiere le colpe. Ditemi adesso con quali pene sono da Dio puniti i veniali peccati? Se parliamo in questa vita, io ritrovo, che sono state gravissime. Potrei farvene una numerazione lunghissima, ma per non essere troppo prolisso, basterà ricordarvi il patriarca Giuseppe, ed il legislatore Mosè con Aron suo fratello. Questi furono puniti da Dio, con privarli dell' ingresso nella terra promessa. *Non introducetis hos populos in terram quam dabo eis* (Num. cap. 20). Quegli quantunque innocente fu posto dentro un oscurissimo carcere. *Hic innocens in locum missus sum* (Gen. cap. 40), castighi grandi, severissime pene: Forse vi date a credere in pena di qualche grave peccato? Non già; ma solo per leggerissime colpe; Mosè fu privato d' entrare nella terra promessa, perchè percosse la pietra, in vece di parlare alla pietra, acciò provvedesse il popolo d' acqua; *Percussit virga his silicem*, e per questa piccola trasgressione inavvertemente adoperata ebbe un castigo sì grande. Ed il patriarca Giuseppe fu posto in una oscura prigione, come ad alcuni espositori piace per purgare una piccola vanagloriętta, una tal naturale vanitatuccia in raccontare i suoi sogni a' fratelli, godendo in dir loro, che l' avevano adorato le stelle, ed i due gran luminari del cielo: Permettendo Dio, che avendo peccato, benchè leggiermente di vanagloria, fusse toccato nella fama, e tenuto disonorato, essendo accusato di disleale.

Con somiglianti castighi, con queste gravissime

pene punisce Iddio in questa vita leggierissime colpe, acciò ciascuno possa conoscere, quanto gli siano a noia e sommamente gli dispiacciano. Perchè (oh gran bontà del nostro pietosissimo Redentore) perchè dico, volendo altresì imprimere nelle nostre menti tal verità ci propone in S. Luca l'avvenimento funesto della moglie di Lot: *Memores estote uxoris Loth* (Lucae cap. 17); Ricordatevi della moglie di Lot, convertita in statua di sale per una semplice occhiata: *Respiciens versa est in statuam salis* (Gen. cap. 19 v. 26). In questa guardatura, o non vi fu colpa, o pure fu colpa leggiera di semplice curiosità, come vogliono i santi padri comunemente. Anzi il Lippomano la scusa affermando, che a lui pare, non esser stato mancamento, ma piuttosto compassione la sua, percui alle miserie della sua patria, caritativa si volga: *Videtur*, sono le parole del Lippomano, *commiseratione commota uxor Loth retro spectasse ad urbem* (Lippomanus hoc loc.). Rammentatevi dunque della moglie di Lot, ci dice il nostro celeste maestro; *Memores estote uxoris Loth*: Se volete conoscere quanto mi dispiacciano i veniali peccati, giacchè li punisco sì gravemente.

Per questa ragione medesima, per seguitare l'argomento preso dall'Emisseno, che a misura de' castighi, che manda Iddio si conosce la qualità delle colpe: *Si scire volumus*, come dissi di sopra; *si scire volumus, quam grandes faciat Deus hominum culpas, respiciamus ad poenas* (Emiss. enum. 4). Per questa ragione, dico, non minori sono le pene, con le quali nell'altra vita punisce le minutissime colpe. *Dico autem vobis*, son parole del Redentore in S. Matteo, *quoniam omne verbum otiosum, quod loquuti fuerint homines reddent rationem de eo in die*

judicii (Matth. cap. 12). E nelle pene atrocissime del purgatorio saranno punite con eccessivo rigore i veniali peccati, come afferma il benedetto Cristo in S. Matteo. *Amen dico tibi non exies inde donec reddas novissimum quadrantem* (Matth. cap. 5). Ogni minima imperfezione, ogni aridità di spirito, ogni passo mal regolato, ogni curiosità benchè leggiera, ogni picciolissima impazienza, tutto il tempo mal speso, tutte le parole oziose, tutte le buone ispirazioni non eseguite, tutti i primi moti mal. regolati, e qualsisia difettuccio, del quale suole farsi sì poco conto, saranno col fuoco, e con le pene atrocissime del purgatorio severamente puniti, non solo per pochi giorni, ma per lunghissimo tempo. E sì come la divina pietà remunera con gloria eterna anco un sorso d'acqua dato per amor suo. *Qui dederit calicem aquae frigidae tantum, non perdet mercedem suam* (Matth. cap. 10), così la divina giustizia ogni mancamento leggiero nell'altra vita severamente punisce.

Oh ignoranza dunque lacrimevole, oh sciocchezza deplorabile di quelle anime, che fanno tanto poco conto delle colpe leggiere, che stimano esser nulla il commettere un veniale peccato. Dillo tu o serafina d'amore, o gran madre Teresa (S. Teresa in sua vita cap. 32), quanto danno reca ad un anima una colpa benchè leggiera; scuopri pur tal verità a queste buone religiose, che qui m'ascoltano. Io vi so a dire scrive nella sua vita S. Teresa, che Iddio per sua pietà mi fe vedere un luogo preparatomi nell'inferno, dove sarei andata, se non avessi evitato alcuni veniali peccati, quali non ha dubbio, sarebbono stati disposizioni a meritarlo: Che dite adesso anime mie! E da far poco conto dei veniali peccati? Ohimè, e quanto viviamo

ingannati, quanto siamo ciechi, se non conosciamo tal verità. Apriremo però gli occhi dell'intelletto per nostra confusione nell'ultimo di nostra vita, nel giorno terribile della morte, e ci vedremo circondati dal timore, che ci recheranno queste colpe leggiere, delle quali adesso si tiene sì poco conto. Facciane testimonianza il real Profeta, che in tali angustie si vide, quando esclamando diceva: *Cur timebo in die mala?* (Psal. 48). Davide di che temi? dimmi pure qual cosa ti cagiona spavento, giacchè tu temi? Mi dà timore, risponde Davide: *Iniquitas*: il mio peccato, la mia iniquità, che ho commesso. Ma quale è questo tuo peccato? qual'è questa tua iniquità, che ti reca spavento? Confesserò il mio peccato egli risponde, pubblicherò questa iniquità, che mi reca terrore. *Iniquitas*, sentite bene, *iniquitas calcanei mei circumdabit me*; l'iniquità del mio piede, del mio calcagno: cioè come commentano alcuni espositori, quei peccati leggieri, che comunemente si stimano, come polve, e come polve si dispregiano, che si calpesta con il calcagno, come cosa vilissima non se ne fa conto, e si tiene sotto delle piante. Di questa polve faceva conto il Salmista; e con ragione, poichè poca polvere basta ad offendere gli occhi, ed a privarli di vista; perciò di questi temeva Davide; perciò queste colpe leggiere li recavan spavento, e di questi deve temere, di questi deve far conto ogni persona religiosa, ogni anima timorata di Dio, mentre S. Agostino ci avvisa con scrivere: *Minuta peccata, si negligantur occidunt: minutae sunt guttae, quae flumina implent.* (S. Aug. tract. 12 in Jo. et alibi sepe). Con S. Agostino si accorda Emisseno ammaestrando noi altri religiosi, con dirci: *Anima negligentiis tabescit ac defluit.* (Emiss. hom. 3 ad monachos).

Tanto è anime mie dilettissime; non c'è dubbio dilette spose di Cristo, che i veniali peccati molto dispacciono al vostro sposo, al vostro Iddio. In conseguenza se dentro queste mura vi siete rinserrate per amor suo, per incontrare il suo gusto, deve ciascuna di voi con tutto il cuore in questa guisa discorrere. So mio dolcissimo bene, che le spose procurano anco nelle minuzie incontrare il gusto dei loro sposi. So che i buoni figli hanno disgusto di commettere minima disobbedienza verso dei loro padri. So che i sudditi temono d'offendere anco leggiermente i loro principi. Dunque o mio Dio, giacchè voi siete il mio sposo, il mio padre, il mio Signore, ed ogni mio bene, procurerò d'oggi avanti con il vostro santissimo aiuto di sfuggir quanto posso le colpe, benchè leggiere per non darvi disgusto. L'odio dunque per amor vostro, e totalmente l'abbomino; e piacesse a voi, o mio dolcissimo Redentore, che odiandole sempre, non le commettessi giammai.

Rallegratevi adesso o mie buone religiose. Ed avendo fatto un tale atto, consolatevi ancora, poichè per compimento dell'odierno discorso voglio dimostrarvi il modo, come odiare si possano i veniali peccati, ed assignarvi facilissimi mezzi, per non commetterli. Iddio sia nella mia lingua per degnamente spiegarli; sia nelle vostre menti per apprenderli veramente, e sia di più nei nostri cuori per eseguirli. Prima però di dimostrarvi quali siano questi mezzi, stimo bene spiegarvi la differenza, che si ritrova fra i veniali peccati per quiete delle vostre coscienze, e per vostra consolazione spirituale.

Dovete dunque sapere, che i peccati veniali sono di due maniere, poichè si possono diversamente commettere. Alle volte si commettono sen-

za piena avvertenza per primo moto per umana fragilità, repugnando il senso improvisamente alla ragione. E di questa sorte di peccati veniali s' intende il detto del Savio: *Septies in die cadit iustus*; (Prover. cap. 24) ed altresì quello, che scrisse l'Apostolo S. Giacomo. *In multis offendimus omnes*. Conciossiachè è tanto grande la nostra umana fiacchezza, che facilissimamente vi s'inciampa, e si cade. Per il che si dice nel terzo libro dei Regi: *Non enim est homo, qui non peccet*. (S. Reg. cap. 8). Onde essendo molto facile il cadere in questa sorte di peccati veniali, per poterli sfuggire tutti, in tutto il tempo della nostra vita, vi si ricerca un aiuto specialissimo di Dio; e quando il concedesse, sarebbe un singolarissimo privilegio conceduto solamente alla nostra gran signora Vergine Immacolata sempre purissima.

L'altra sorte di peccati veniali si è, quando in materia leggiera volontariamente, e con piena avvertenza si commettono. Per esempio si conosce, che il dire una bugia leggiera è peccato veniale, e pure volontariamente si dice. Il parlare contro del prossimo, scoprendo, o toccando qualche imperfezione leggiera, si conosce, che è peccato veniale, e pure volontariamente se ne parla: E così discorrete nell'altre somiglianti materie, che si conoscono essere peccati veniali, e pure volontariamente si commettono. Or parlando di questi peccati veniali volontarii, voglio dimostrarvi con quai mezzi possiamo giungere con il divino aiuto ad odiarli, e non commetterli. E quantunque sia vero, che stante la debolezza, ed infermità della nostra umana natura cagionata in noi dall' originale peccato, per evitarli tutti, in tutto il tempo di nostra vita, vi si ricerchi un specialissimo aiuto di Dio, co-

me definisce il Sacro Concilio di Trento. (Sess. 6. can. 23). Pure con l'aiuto della divina grazia possiamo fare le nostre diligenze per odiarli e non commetterli con tanta facilità, come si commettono alla giornata, e procurare di sfuggirli, come hanno fatto i santi, e le persone veramente timorate di Dio.

Il primo mezzo per acquistare questo santo timore, ed orrore dei veniali peccati, si è il fare spesso atti di amor di Dio, amandolo sopra tutte le cose. Posciacchè questo atto di amor di Dio non solo per essere soprannaturale, e meritorio, scancella i peccati tanto mortali, quanto veniali; ma di più racchiude virtualmente un'orrore e detestazione dei peccati veniali. Imperciocchè essendo sopra tutte le cose, viene in conseguenza ad essere sopra quell' oggetto, nel quale inclina la persona, che pecca venialmente. Onde frequentando spesso questi atti di amor di Dio sopra tutte le cose, si viene ad acquistare un tale orrore verso i peccati veniali, e conseguentemente odiandoli, ed abbominandoli, cercherà di sfuggirli, mentre ciascuno sfugge quelle cose, che abbomina, e così o non li commetterà più, o pure vi cascherà molto di raro. Aggiungete di più, che facendo atti di amor di Dio ne viene in conseguenza l'odio del peccato anco leggiero, poichè essendo il peccato veniale offesa di Dio, e di disgusto del medesimo Dio, non potrà commetterlo, chi ama Dio, mentre chi veramente ama procura di non offendere, benchè leggiermente l'oggetto amato.

Quanto poi siano l'occasioni, che si presentano ogni giorno al religioso di fare atti di amor di Dio, voi lo sapete meglio di me, chi vi proibisce di farlo ogni ora al sonare dell'orologio? nel qual tempo, siccome con l'*Ave* si saluta la

Vergine, così i può fare un atto di amor di Dio o con la voce, o pure con il pensiero. Nell'esame della coscienza, nell'ascoltar della messa, nelle orazioni vocali, ed in qualsiasi altro esercizio spirituale si possono frequentare gli atti di amor di Dio. Oh quante sono le occasioni molto opportune per frequentare quest' atto e degnissimo ed utilissimo.

L'altro mezzo, con il quale si può confermare il nostro animo, e stabilirlo nell'odio del peccato veniale si è per via di proteste da rinnovarle spesso, quando la persona si comunica, si confessa, esamina la sua coscienza nel tempo dell' orazione mentale, e discorrete per gli altri esercizii opportuni da farsi. La protesta può farsi, o come insegna il glorioso S. Ignazio, o pure imitando la risoluzione di S. Anselmo. L'insegnamento di S. Ignazio si è questo (S. Ignat. heb. 2 die 5 de grad. humil.), che talmente deve odiarsi il peccato veniale, che la persona sia risoluta di non commetterlo quantunque potesse ottenere con farlo qualsisia felicità di questa vita, o pure di sfuggire la propria morte. Imitando poi la risoluzione di S. Anselmo. In tal guisa si potrebbe far la protesta. Mio Signore, e Dio, se d' una parte mi fosse dimostrato l' inferno aperto, e dall' altra un peccato veniale da commettersi con piena, e deliberata avvertenza, più tosto mi eligerei di precipitarmi dentro l'inferno, che commetterete volontariamente, e con deliberata avvertenza quel peccato veniale, benchè leggiero.

Oh anime mie, beati noi se avessimo una tale risoluzione costante; di sicuro, che non si commetterebbero più peccati veniali di questa fatta. Nè questa risoluzione, quantunque vi pare grande, nè questo proponimento sarebbe indebito,

anzi per ogni ragione dovuto verso il veniale peccato, posto in comparazione della pena infernale. Conciosiacosachè il peccato veniale è contra le regole della ragione, ed è offesa di Dio, come di sopra vi ho detto. Dall'altra parte la pena dell' inferno, come pena, non è offesa di Dio, nè è contro le regole della ragione, anzi vi si conforma, essendo data dalla divina giustizia; dunque più dell' inferno fuggire ed odiare si deve la colpa, benchè leggiera. Anzi il medesimo S. Anselmo dando maggior vigore alla risoluzione già detta, afferma davvantaggio, che più tosto vorrebbe star nell' inferno senza aver commesso peccato, che macchiato di colpe essere cittadino del Cielo. *Mallem*, sono parole del santo, *mallem purus a peccato, et innocens in Gehennam intrare, quam peccati sorde pollutus coelorum regna tenere.* (S. Ansel. tract. de simil. cap. 19). Della quale verità dando la ragione Celada, ebbe a dire: *Nam Gehenna non peccanti, Gehenna non est a peccato enim habet puniendi energiam.* (Celada comm. in Jud. cap. 11 §. 21 n. 90). Imperciocchè l'inferno per quella persona, che non ha commesso peccato non è inferno, posciacchè il peccato è quello, che rende potente l' inferno, e li concede le forze per tormentare i colpevoli. Maledetto dunque il peccato, che costituisce l' inferno. Sicchè, anime mie, fortificati con questi mezzi, quasi armati di finissime armature vinceremo virilmente combattendo i veniali peccati, odiandoli più della morte, e del medesimo inferno; onde per potere giungere maggiormente a questo lodevolissimo odio, voglio che la meditazione di questo giorno sia pure sopra dei veniali peccati.

MEDITAZIONE PER IL TERZO GIORNO

Dell'odibilità del peccato veniale.

Servirà per la preparazione di questo giorno un vero atto d' umiltà, e di propria confusione, riflettendo quanto grande deve essere la purità per presentarsi innanzi la maestà di Dio. Quanta purità vi si ricerca, può ciascuna di voi argomentarlo da questo, che un'anima, ancorchè santa uscendo dalla presente vita non può essere ammessa alla chiara visione di Dio, se prima non purga nel Purgatorio ogni minima macchia di peccato leggiero, della quale si trovasse macchiata; mentre avanti alla divina presenza. *Non intrabit aliquod coinquinatum.* (Apoc. cap. 21). Confonditi tu adesso riflettendo alla tua indegnità, vedendoti piena d' imperfezioni, di mancamenti, per i quali non meriti di comparire avanti la divina maestà, alla presenza della quale i medesimi Serafini si ricoprono per riverenza con le proprie ali la faccia. Perciò procura almeno di purificarti con atti d' umiltà, e di pentimento; di lavare la tua coscienza con l' acqua delle lagrime, acciò il Signore ti perdoni le colpe, e ti conceda grazia di far con frutto l' orazione di oggi.

Il primo preludio sta il porsi avanti gli occhi della mente una vite, che sia stata percossa, e maltrattata da piccoli grandini; e fa conto esser tale l' anima tua per il danno cagionatoli da' veniali peccati.

Il secondo preludio sia di cercare grazia a Dio di conoscere veramente, quanto debba odiarsi il peccato veniale, per poterlo veramente fuggire.

Primo punto.

Considera in questo primo punto, quel che dice Iddio per il profeta. *Si pater ego sum*, *ubi est honor meus* (Malach. cap. 1), e considerando queste parole, discorri con te medesima in questa guisa. Se si trovasse un figlio, che dicesse: Io amo veramente mio padre, e per conto niuno voglia la sua morte, nè tampoco voglio mortalmente impiagarlo. Però sono risoluto di fare con ogni libertà, e senza rispetto tutto quello, che gli cagiona disgusto, poco rispetto, o pure ingiuria. Dimmi adesso; questo figlio onorerebbe suo padre? Pensi che questa risoluzione così ardita del figlio non pungerebbe fieramente il cuore del padre, e gli sarebbe di molestia non ordinaria, e d' eccessivo disgusto? Credi tu, che questo tale si dovrebbe stimare per figlio, o piuttosto per inimico? Or sappi mia religiosa, che un tale figlio sei tu quando deliberatamente, e con piena avvertenza commetti un peccato veniale, con il quale offendi, e sei apparecchiata di offendere Iddio tuo padre. Già si sa, come insegna S. Paolo, che con il peccato mortale ci crocifigge di bel nuovo il Redentore: In conseguenza con il peccato veniale si viene a sputacchiare, e riempire d' ingiurie: Se il peccato mortale è la croce; saranno i peccati veniali le spine, che lo trapungono. Pensa a questo punto, e se non ti movi ad odiare i peccati veniali, e non ti risolvi a fuggirli, sei poco amante di Dio, e molto poco ti preme di darli gusto.

Secondo punto.

Considera in questo secondo punto, quel che Iddio dice per il Savio: *Qui spernit modica, paulatim decidet* (Eccl. 19): Chi fa poco conto delle cose piccole, a poco a poco cascherà nelle grandi. Qui rifletti per capire tal verità, che siccome l'acqua, che spesso casca nelle travi d'una casa, e li bagna, non subito fa cadere la casa, ma la dispone alla caduta, sicchè alla fine cade; così pure l'infermità non fanno subito morire l'uomo, ma lo dispongono alla morte. Nella maniera medesima i peccati veniali; benchè essi non diano la morte all'anima, ad ogni modo dispongono a quella, sì perchè diminuiscono il fervore della carità, e mancando detto fervore, resta l'anima meno potente a resistere alle tentazioni dalle quali sarà vinta, ed abbattuta; sì ancora perchè rendono indegno l'uomo dell'aiuto speciale di Dio; avvegnacchè Iddio si porta con noi, come noi ci portiamo con lui. Onde se tu cerchi d'evitare solamente le colpe gravi, e non già le leggiere, anche Iddio ti darà la grazia ordinaria, e non già la soprabbondante per poter vincere le tentazioni, e non cadere in peccato. Dunque se è così, non fuggirai, o mia religiosa, tanti pericoli, che apportar sogliono i veniali peccati?

Terzo punto.

Considera in questo terzo punto il comandamento fatto da Dio nelle sacre canzoni: *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* (Cantic. cap. 2). E qui devi considerare, che se le vigne sono l'anime nostre: le volpi piccole che guastano, che distruggono le vigne sono i

peccati veniali. Avvegnacchè, a somiglianza delle volpi piccole si nascondono, e non si veggono, avendo in questa guisa tempo, e comodità di danneggiare le nostre anime. Or dice Iddio, queste volpette, queste colpe leggiere s' hanno da prendere, queste con tutta diligenza devono cercarsi, e cacciarsi dall' anime, se non volete vederle danneggiare, e distrutte; poichè il peccato mortale a guisa di volpe grande incontanente si vede, s'odia, e si discaccia, acciò di vantaggio non danneggi la vigna. Considera di più, che il peccato mortale, come scrive S. Lorenzo Giustiniano è a somiglianza della scure, che si pone alla radice dell' albero, per tagliarlo (S. Laur. Justin.). All'incontro il peccato veniale è come si togliesse la scorza dell' albero, il quale perciò non subito si secca, ma patisce bensì notabile detrimento. *Lethale peccatum est veluti mors, veniale velut morbus. Lethale velut securis ad radicem admota; veniale velut si arbori corticem detraheres, quae inde quidem non emoritur, detrimentum tamen patitur.* E quale adesso deve essere la tua risoluzione, o mia religiosa, in odiare le colpe anche leggiere, giacchè sono alla tua anima tanto nocive? Non vedi con i tuoi proprii occhi, quanto perde di bellezza un volto benchè leggiadro, se in esso comparisce una macchia, una cicatrice, un neo, o somigliante defettuccio leggiero. Questo medesimo effetto, e di vantaggio, cagiona nella tua anima il veniale peccato: e tale deformità appunto vedrai con gli occhi della tua mente, se vi fisserai attentamente il pensiero.

Soliloquio.

Ah mio dolcissimo Redentore, dica pure ciascuna con il più intimo del suo cuore, per il pro-

fitto da cavarsi della meditazione, ed esercizio di questo giorno. Ah mio dolcissimo Redentore, e quanto sono vissuta insino a questo giorno ingannata facendo poco conto delle colpe leggiere. Da oggi avanti le stimerò maggiormente per esser vostre offese; e se sono vostre offese non si devono stimare leggiere, mentre l'offese fatte ai principi di questa terra, quantunque leggiere non si stimano piccole, ma se ne tiene gran conto. Dunque da oggi avanti a tutto mio potere col vostro aiuto l'odierò, le fuggirò: Nè perchè sono colpe leggiere deve commetterle: anzi perchè sono leggiere deve meno commetterle, dovendo per la leggerezza della materia superare maggiormente me stessa. Sarò dunque con la vostra santissima grazia fedele nel minimo per essere poi fedele nel massimo. Guardatemi o mio Signore con i vostri benignissimi sguardi, e con i vostri santissimi occhi togliete dal mio cuore ogni neo di peccato; e con il vostro preziosissimo sangue lavate l'anima mia d'ogni leggerissima macchia.

Nel fine un Pater, ed un' Ave.

QUARTO GIORNO

PROTETTORE DI QUESTO GIORNO SARÀ IL GLORIOSO S. MICHELE ARCANGELO.

ORAZIONE GIACULATORIA

Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.

Il glorioso S. Girolamo testifica di se stesso; che mentre viveva solitario, abitando fra l'asprezze de' monti, e nelle rupi scoscese li pareva appunto di dimorare fra le schiere degli angeli: *Quoties concava vallium, aspera montium, rapium praerupta habitabam, videbar mihi agminibus interesse angelorum* (D. Hiero. tract. de Custod. Virg.). Posso dunque ancora io credere, dilette spose di Cristo, che ritrovandovi in questo santo ritiramento siano nella vostra compagnia tutti allegri gli angeli. Pertanto sarà bene prendere per protettore di questo giorno il gloriosissimo S. Michele Arcangelo, acciò con la compagnia di tutti i nove cori degli angeli voglia riscaldarci maggiormente gli affetti, ed in particolare con i nostri santissimi custodi. Poichè siccome pietosamente ci custodiscono in tutte l'altre azioni, che facciamo; così vogliano darci maggior calore in questo giorno, per cavar frutto dagli esercizii, che siamo per fare: E già che siamo con una compagnia così degna, per godere maggiormente d'essa, ed imitare la loro ardentissima brama di vedere la bella faccia di Dio, come afferma l'apostolo. *In quem desiderant angeli prospicere* (Prima Petri cap. 1): Sia l'orazione giaculatoria, quel tanto grande,

e renomato detto di S. Agostino. *Fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* (S. Aug. p. Confess. cap. 1). Oh quanto è vero mio Dio, che avendoci creati per te, non possiamo ritrovare quiete se non in te. Oh me beato: Oh voi felici, se nel nostro pensiero si tenesse sempre viva tal verità. Poichè siccome il fuoco stando nella sua sfera non ha bisogno di nutrimento per conservarsi, e gli elementi nel proprio luogo non hanno nè leggerezza, nè peso; così noi stando nella nostra sfera, nel nòstro centro, che è Dio non avessimo bisogno di cosa alcuna, ma vivendo in somma quiete, non ci recherebbero le cose di questa terra nè gravezza, nè peso; Dunque figlie mie dilettissime, se bramate in questa valle di lagrime vivere felici, e conversare cogli angeli, come diceva l'apostolo. *Nostra autem conversatio in coelis est* (Ad Philip. cap. 3), procurate di stare unite totalmente con Dio, non volendo altro, che Dio. E chi si ritrova avere altro affetto nel cuore, riconosca il suo errore, e ne procuri l'emenda, con domandarne a Dio umilmente perdono, dicendo tutta pentita: *Peccavi Domine miserere mei.*

RAGIONAMENTO PER IL QUARTO GIORNO

Dell' Eminenza dello stato Religioso.

Uno de' beneficii più grandi, che noi altri religiosi abbiamo ricevuto da Dio, si è questo d'averci chiamati alla religione; onde per farvelo maggiormente conoscere voglio dimostrarvi nel ragionamento di questo giorno l'eminenza dello stato religioso; acciò conoscendo le sue eccellenze, si possano con nuovo ardore infiammare

nella vocazione religiosa, e rendere cordialissime grazie a Dio per un beneficio sì grande.

La grazia dunque d'averci chiamati alla religione, per incominciare da qui, si paragona dai Santi Padri alla grazia del sacrosanto battesimo; stimandosi la professione religiosa un secondo battesimo, come S. Bernardo chiaramente l'attesta invitando ciasciuno ad abbracciarlo con queste belle parole. *Itaque fratres mei, rebaptizari nos convenit: Secundum foedus inire necesse est: opus est professione secunda: nec jam sufficit abrenunciare diabolo et operibus eius*: (Il che già fecesi nel battesimo) *mundo pariter abrenunciandum est, et propriae voluntati* (S. Bernard. de duplic. baptismo), il che nella professione religiosa si osserva.

Conferma tal verità l'angelo delle scuole S. Tomaso d'Aquino, mentre insegna nella sua Somma, che se un religioso, dopo aver fatto i tre voti sollenni, che far si sogliono nella professione religiosa, incontanente morisse, addirittura volarebbe alla gloria del Paradiso, nella guisa medesima, che sarebbe uno, se morisse dopo preso il battesimo (D. Thom. 2. 2. quae. ult. art. 3). Dippiù siccome il peccato originale, e gli altri peccati attuali commessi prima di battezzarsi si scancellano nel battesimo, e dessi non cerca conto l'Altissimo. Altrettanto succede ancora dei peccati commessi dalle persone religiose, prima della loro solenne professione. Tal verità quantunque segua per necessaria conseguenza dalla dottrina allegata di S. Tomaso, pure opportunamente voglio soggettarla con l'autorità di S. Bernardo il mellifluo, il quale parlando della professione religiosa ebbe a dire: *Haec est enim fratres mei, qua miserante Deo peccata remittit, et reserat Paradisum* (D.Bern.

homil. super illud simile est Regnum Coelorum homini negotiat quaerunti bonas Margaritas).

Fanno di ciò testimonianza fedele due Santi Padri con i casi seguiti. Uno d'essi e S. Atanasio, il quale nella vita di S. Antonio Abbate registra (S. Athan. in vita S. Antonii cap. 17), che quantunque i demonii facessero premurose l'istanze nel punto della sua morte, acciò contro di lui si numerassero le colpe, che aveva commesse nel secolo; non volle con tutto ciò l'angelo del Signore, che desse se ne tenesse alcun conto. L'altro Santo Padre è il glorioso S. Anselmo, il quale scrive che facendo lucifero grandissima folla, e replicare l'istanze, acciò si computassero contro d'Osberno Monaco le colpe da lui commesse nel mondo, risposero gli Angeli mandati in sua difesa dal Cielo, essere state queste già scancellate, e pienamente annientate con la santa professione fatta solennemente da Osberno: *Hac fuerunt professione monastica abolita* (S. Ansel. lib. de similitud. cap. 91).

Felici dunque noi, o mie buone religiose mentre siamo assicurati di non avere da render conto de' peccati da noi commessi prima della professione religiosa, mentre per mezzo di questa, come secondo battesimo sono stati già scancellati, e dall'Altissimo perdonati ; E chi sà se il gran padre S. Agostino ebbe l'occhio al perdono delle colpe, che s'ottiene nella santa professione, quando considerando la Maddalena assoluta da' suoi peccati da Cristo ebbe a dire d'essa: *Accessit ad Dominum immunda, ut rediret munda. Accessit aegra, ut rediret sana. Accessit confessa ut rediret professa* (D. Aug. lib. 50 homil. hom. 22 tom. 10). Accoppiando in questa guisa la professione con il perdono, chiamando professa la Maddalena, già che aveva ottenuto de' suoi peccati il perdono.

Non v' è dubbio, anime mie, che quanto ho detto finora, dimostra abbastanza l'eminenza dello stato, e professione religiosa, mentre si stima, o fa veramente l'officio d' un secondo battesimo. Pure voglio dir davvantaggio per farvi maggiormente conoscere l' utilità, e le grandezze di questo sì sublime battesimo. Ascoltatemi attentamente. Egli è certo, che il battesimo non può reiterarsi: onde essendo una persona battezzata una volta, non può un' altra volta ribattezzarsi. Della qual verità assegnando S. Tomaso la ragione ebbe a dire: *In morte Christi baptizamur, per quem morimur peccato, et resurgimus in novitatem vitae: Christus autem semel tantum mortuus est et ideo Baptismus iterari non potest* (S. Thom. 3 part. quae. 66 art. 9). In conseguenza non potendosi reiterare il battesimo, nemmeno possono aversi di nuovo gli effetti, che procedono dal battesimo in beneficio delle persone, che lo ricevono. Così però non va nella professione religiosa, potendosi reiterare, e ricevere i suoi effetti quante volte si vuole; conciosiacchè è opinione di gravissimi autori, che quante volte si rinnovano i voti fatti nella professione, tante volte si riceve da Dio il perdono intiero, che liberamente fu conceduto nel giorno, nel quale con essi si obbligò, e s'offerse totalmente all' Altissimo. In conseguenza se può il religioso renovare i suoi voti, quante volte l' aggrada, può altresì ricevere più, e più volte questo secondo battesimo, e godere gli effetti del perdono, che s' ottiene con la rinnuovazione di esso.

S' avanza più oltre il Beato Dionigi Cartusiano affermando, che se una persona religiosa facesse un atto di compiacenza d' aver fatta la professione, e se non l' avesse fatta la farebbe di

nuovo; con quest'atto consegue di nuovo quello universale perdono, quella Plenaria Indulgenza de' suoi misfatti che conseguì, nel giorno della sua solenne professione. Onde se questo atto rinnovasse ad ogni ora, otterrebbe ad ogni ora beneficio sì rilevante. *Quotiescumque*, ecco le sue parole: *Quotiescumque gaudet suam fecisse professionem; itaut rursur eam faceret, si non fecisset, eamdem Indulgentiam Plenariam absque dubio consequitur, quam in professione habuit, et hanc potest renovare omni tempore, quotiescumque voluerit, sola bonae voluntatis renovatione* (S. Dionis. Carth. in append. ad tractatum de professionem monastica).

A questo fine dunque per far acquisto di tanto bene viene dalle nostre costituzioni prescritto a noi chierici regolari (constit. cler. Regul. p. 2 cap. 1), che i tre voti già fatti si debbano da' nostri rinnovare ogni giorno, il che particolarmente osservò con tanta premura il nostro venerabile servo di Dio D. Francesco Olimpio (Silof. in Olimpii vita lib. 1 cap. 3), che come si legge nella sua vita, non lasciò mai passare occasione alcuna; che se li presentasse opportuna, nella quale non reiterasse con gran giubilo del suo cuore i tre voti già fatti nella sua professione sollenne.

A questo fine medesimo i maestri dello spirito sapendo benissimo di quanta efficacia sia la rinnovazione de' voti religiosi, per togliere la pena dovuta alle colpe, esortano tutti a rinnovarli ben spesso. Per questo ancora io con l'occasione di questo santo ritiramento esorto tutte voi altre, mie buone religiose a frequentare la rinnovazione de' vostri voti, con i quali vi consecrastivo al grande Iddio, fostivo fatte degne di sposarvi con il supremo Monarca dell'Universo Gesù Cristo.

Per questo fine pure acciò possano pratticare la suddetta rinnovazione de' voti con maggiore profitto, e divozione particolare, voglio assegnarvi un tempo determinato, nel quale si possa fare ad onore altresì della Regina degl' Angeli, e con l' aiuto, e protezione della medesima. Si faccia dunque una tale rinnovazione di voti, quando suona il segno dell' Angelica salutazione, nella mattina, nel mezzogiorno, e nella sera, e potranno in questo modo distribuirla. Quando dicono: *Angelus Domini nunciavit Mariae*, rinnovino il voto dell' Angelica castità, giacchè gli angeli sono tutti puri. Quando dicono: *Ecce Ancilla Domini*, considerando la grande obbedienza della Santissima Vergine, rinnovino il voto dell' obbedienza. Quando dicono: *Verbum Caro factum est*, considerando, quanto s' impoverì, nell' Incarnazione, rinnovino il voto della Santissima povertà.

Felicissime voi, voi fortunate, e con voi tutte le persone religiose, se pratticassero questo fruttuoso esercizio della rinnovazione de' voti; poichè avendo ottenuto il perdono de' peccati commessi prima della professione, ed ottenendo con la rinnovazione de' voti il perdono delle colpe commesse dopo d' essa, restarebbero totalmente libere dalla pena dovuta alle medesime colpe. Or ditemi, e quale maggiore felicità può ritrovarsi? E qual fortuna può a questa paragonarsi? Che dite adesso? Sono grandi le prerogative della professione religiosa? Egli è vero. Ma io vi dico, che li sono dovute; essendo la professione religiosa un atto eroico, un' azione al maggior segno sublime, mentre tutta quanta e la persona s' offerisce, e si consacra all' Altissimo; meritando in conseguenza tutto quanto meritare si possa appresso la Divina Bontà, e liberalissima

munificenza, alla quale essendo gratissima una tale eroica azione non lascia di remunerarla con tutta liberalità, e premiarla altresì, come dicono i teologi: *Ultra condignum.*

Voglio spiegarvi questa azione sì eroica, acciò possiate meglio capirla, con la parità delle due sorti d'oblazioni, che comandava Iddio nell'antica legge, come abbiamo nel Levitico (Levit. cap. 6.). Nella prima s'offeriva, e s'abbruciava parte della vittima, e l'altra parte si riserbava per il sacerdote, che offeriva, e questa si chiamava sacrificio. Nella seconda s'abbruciava tutta la vittima intiera, e s'offeriva tutta ad onore di Dio, senza che ne rimanesse al sacerdote, nè alla persona, che donava l'offerta, e questa oblazione si chiamava olocausto; e perchè in questa s'offerivano infine le midolle, ed interiora dell'animale, perciò Davide facendo menzione di questa oblazione ebbe a dire nel salmo *Holocausta medullata offeram tibi* (Psal. 65).

Queste due obblazioni, se non erro, corrispondono nella nuova legge ai due stati di persone secolari, e religiosi. I secolari, che vivono bene, offeriscono se medesimi a Dio con le buone operazioni; ma perchè non offeriscono tutto quanto possedono a Dio, nè tampoco l'offeriscono la propria volontà, per questo la loro obblazione, si può chiamare, e si deve stimare semplice sacrificio. Le persone religiose all'incontro, mentre nella professione promettono povertà, castità, obbedienza, e perpetua clausura, offeriscono tutte se stesse in onore di Dio, e consumano ed abbruciano tutta la vittima sino alle midolla, poichè non rimane ad esse, nè facoltà temporale, nè proprio volere, nè meno l'interno del cuore; dedicandosi totalmente all'ossequio divino. Per il che con ragione, tale obblazione

chiamasi perfetto olocausto, nel quale s'offerisce la medolla del cuore, l'interiora della volontà, e dando al suo Dio la vita, la persona, e l'anima possono francamente affermare: *Holocausta medullata tibi.* Tanto è, dice S. Gregorio Papa, conchiudendo il discorso con queste belle parole: *Illi qui ex possessis rebus subsidio agentibus ministrant, in bonis, quae faciant, sacrificium offerunt, quid aliquid Deo immolant, et aliquid sibi reservant* (D. Greg. tom. 10 in Ezechielem). Questi sono i secolari: *Qui vero nihil sibi reservant*, come fanno i religiosi. *Offerunt holocaustum, quod est majus Sacrificium* (Gen. cap. 22). Conchiudiamo adesso il discorso, e diciamo così: Se Abramo perchè volle sacrificare il suo unigenito figlio Isacco in tante guise lodato, e remunerato da Dio, non è gran fatto il dire, che Dio tanto prodigamente per dir così, remuneri la professione religiosa, per la quale il religioso con risoluzione magnanima sacrifica se stesso totalmente all' Altissimo.

Da questa diversità, con la quale s'offerisce a Dio il secolare; ed il reglioso, ne siegue ancora la diversità del merito, che siegue all'operazioni d'essi, ed all'acquisto necessario delle virtù; con le quali si giunge alla fine al possesso del Paradiso. Osservo questa diversità nelle due parabole da Cristo, e riferire unitamente da S. Matteo. *Simile est Regnum Coelorum thesauro abscondito in agro* (Matth. cap. 13): questa è la prima; *Iterum simile est Regnum Coelorum*, questa e la seconda, *homini negotiatori quarenti bonas margaritas.* Considero però in esse una grandissima diversità: Posciachè nella prima si dice, che il tesoro nascosto fu intieramente trovato, e desso s'impossessò, col prenderselo tutto, tutto per se, quella persona, ch'ebbe for-

tuna di ritrovarlo. *Quem qui invenit homo, abscondit.* All'incontro nella seconda s'afferma, che quantunque il buon Mercadante ricercasse molte Margarite, appena ne ritrovò una sola: *Inventa autem una Margarita.* Questi ne ritrova una sola, quando ne cerca molte, e quello s'acquisto del tesoro, non già dismezzato, ma intiero. Volete sapere il mistero! Ascoltate.

A me pare che volesse Cristo nelle due accennate parabole descrivere lo stato de' buoni secolari, de' buoni religiosi. Tutti vanno cercando il regno dei Cieli. Tutti procurano di fare acquisto delle virtù. Quegli nelle faccende della città e questi nell'ozio santo della religione. Ma i secolari dopo molti stenti, e fatiche: *Una inveniunt Margaritam*; ed i religiosi senza molta difficoltà trovano tutto il tesoro nel campo. Per additarci, che molto maggiore è l'acquisto delle virtù, che si sa in un giorno nella religione, che in molti anni di negozii ancorchè santi nella città. Da l'anima ad un tale discorso il padre S. Girolamo, interpretando di detto luogo di S. Matteo: *Simile dicitur Regnum Coelorum thesauro abscondito in agro, in quo repertus suit ab homine, ut instruamur, quod ad comparandum thesaurum, egredi debemus e domo, urbe ac tumultu, ut ibi coelestibus bonis ditemur.* (S. Hier. in cap. 13 Matth.). Sentite bene: Il tesoro intiero delle virtù si ritrova nel campo, non già nella città, non si ritrova nel secolo, ma nella religione dove si nasconde: *Thesauro abscondito in agro*: Chi vende tutto, chi lascia tutto, come fanno le persone religiose per comprar questo campo della religione; questo tale s'impossessa; questo tale ritrova il virtuoso tesoro, che nel bel campo della religione nascondesi. Tanto è, nè v'è dubbio. *Si vis perfectus*

esse, ecco la testimonianza del medesimo Redentore, *vade*, *vende omnia quae habes*, *et veni sequere me*, ed incontanente subito si ritrova il tesoro intiero delle virtù, *et habemus thesaurum in Coelo* (Matth. cap. 19).

Nè poteva esser di meno, mentre lo stato religioso è stato istituito da Cristo per pegno, per caparra del Paradiso; onde egli medesimo lo promette di sicuro a tutti quelli, che lasciando il tutto lo seguitano nella religione; *Omnis qui reliqueris domum*; Ecco la promessa fatta da Cristo, che nè inganna, nè può ingannarsi. *Omnis*, sentite bene, che include tutti *omnis*, *qui reliquerit domum*, *vel fratres*, *aut sorores*, *aut patrem*, *aut matrem*, *aut uxorem*, *aut filios*, *aut agros propter nomen meum*, *centuplum accipiet*, *et vitam aeternam possidebit*: avrà di sicuro il possesso del Paradiso. La promessa è assoluta, ed è fatta da Cristo, che non mentisce, nè può mentire. Verrà meno il Cielo, e la terra, ma non già le parole di Cristo. *Coelum, et terra transibunt*, *verba autem mea non praeteribunt* (Matth. cap. 24). Scusatemi; o dilette spose di Cristo, se ho detto poco. Dovevo dire, che le persone religiose, non solo possederanno il Paradiso in tempo futuro, ma che: *De praesenti*, già ne stanno in possesso.

Non mi farà mentire il Redentore medesimo, il quale numerando l'otto beatitudini, e dando il primo luogo ai poveri di spirito, che sono i religiosi, ebbe a dire così. *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est Regnum Coelorum.* (Matth. cap. 5). Osservate in cortesia, che all'altre beatitudini promette il premio in futuro: onde dice; *Haereditabunt*, *possidebunt*, *vocabuntur*, *consolabuntur*, *videbunt*, *saturabuntur*, ai religiosi però, che sono i perseguitati par la

giustizia, che sono i poveri di spirito, se li da per premio il regno dei Cieli, non già in futuro, ma di presente. *Ipsorum est Regnum Coelorum*, non dice *erit*, in tempo futuro, ma dice *est*, in tempo presente, mentre il Paradiso attualmente è loro, e n'hanno ottenuto attualmente il possesso, potendosi affermare della religione quel che conviene al luogo, dove dimora Iddio: *Locus enim in quo stas, terra sancta est*. (Exod. cap. 3). Osservò una tale diversità S. Bernardo, e con queste belle parole la fa a ciascuno palese: *Magna quidem penna est paupertas, qua tam cito volatur in Regnum Coelorum. Nam aliis virtutibus promissio futuro tempore indicatur. Paupertati non tam promittitur, quam datur: unde, et presenti tempore enunciatum est; Quoniam ipsorum est Regnum Coelorum* (S. Bern. fer. 4 de adventum). Nè poteva esser di meno. Posciachè avendo i religiosi lasciato il mondo, ed abbandonata la terra, quale resta in possesso dei secolari, era ben dovere, che in vece della terra, ereditassero il Cielo, e però incontanente se ne da loro in questa vita il possesso. *Quoniam ipsorum est Regnum Coelorum.*

Conobbe tal verità il giovanetto Niccardo fratello ultimo di S. Bernardo, del quale racconta il Surio che andando S. Bernardo a farsi monaco insieme con suoi fratelli, e ritrovando nella piazza il suddetto Niccardo, che giocava con altri fanciulli suoi pari, li disse Guidone il fratello maggiore, che lo lasciavano erede di tutti i loro beni. Rispose a tal proposta il fanciullo: (oh che nobil risposta degna d'un eterna memoria). *Vobis ergo coelum, et mihi terra? non ex aequo divisio facta est* (Surius in vita D. Bernard.). Questa distribuzione non è giusta, mentre voi, facendovi religiosi, ereditate con en-

trare in possesso del cielo, ed a me per eredità mi lasciate la terra. Così disse, così rispose, così conobbe, e poco dopo andò ancora lui a farsi religioso per prendere il possesso del paradiso.

Dunque, figlie mie dilettissime, se lo stato religioso tanti beni racchiude, e di tanti beneficii è cagione, deve con ragione stimarsi la vocazione religiosa, una grazia, che racchiude tutte le grazie, ed in conseguenza si deve a tanta grazia corrispondere con eccessivo fervore. Per poter ciò degnamente eseguire vi darò alcune regole da praticare, che serviranno per il frutto da cavarsi del ragionamento odierno. Devesi, dunque primieramente, non solo stimare molto, ed amare grandemente lo stato, e la vocazione religiosa, ma ancora far molto conto delle cose, che con essa vanno connesse, come sono tutte le regole ordinate dalla religione, quantunque piccole, e che paressero di poco momento. Posciachè le cose accessorie seguitando la natura del principale; a chi piace il principale, è necessario, che piaccia pure quel che va congiunto con esso: In conseguenza se a noi piace la religione, bisogna pure che ci piacciano anche le regole, che seguitano e vanno congiunte con la religione. Tanto hanno sempre eseguito, e di continuo eseguiscono tutti i buoni religiosi, che stimando ed amando veramente la vocazione religiosa, han fatto conto d' ogni osservanza della regola benchè leggiera.

Per secondo stimarsi nella religione, come fosse un schiavo d' essa, o pure un giumento, ed obbligarsi per amore di essa a tutti gli ufficii, ed esercizii convenienti ed un schiavo, ed al giumento. Nella qual stima si teneva il reale profeta, quando diceva *elegi abiectus esse in domo Dei mei* (Psal. 83). Come giumento stimavasi il

nostro beato Andrea, come leggesi nella sua vita, imitando il reale profeta, che rivolto al grande Iddio li diceva. *Ut jumentum factus suum apud te* (Psal. 72). E come schiava si professò d'essere la gran madre di Dio quando che disse. *Ecce ancilla Domini* (Luc. cap. 1). Oh che bella schiavitudine sarebbe questa, degna della libertà propria de' figliuoli di Dio.

Per terzo, in segno dell'amore, che si porta alla vocazione religiosa baciar l'abito spesso ed in particolare, quando se lo pone o se lo leva, considerando essere l'abito religioso la veste nuziale, con la quale chi comparisce vestito, non si esclude dal convito apparecchiato per le nozze del divino agnello nel cielo. E per rendersi meritevole maggiormente d'un convito abbia intenzione di guadagnare l'indulgenze, che sono state concesse a quelli che baciano l'abito religioso, come riferisce, e si può leggere nel Lezana (Lezana verbo habitus).

Per quarto, essere a questo fine particolarmente devoto della gran madre di Dio, e dell'angelo custode, giovando molto questa divozione a riconoscere il beneficio della vocazione religiosa, e corrispondere ad una grazia sì grande. Perchè ancora giova, fra le divozioni che ordinariamente si fanno, assegnarne una determinata per questo effetto. Così pure recitandosi le litanie dei santi battersi il petto con sentimento divoto a quella gran preghiera: *Ut in tuo sancto servitio nos confortare, et conservare digneris*; ricercando da Dio il dono della perseveranza.

Per questo bisogna iterare ogni giorno quella gran rinunzia, che si fece nel principio della nostra conversione, nella quale si vestì ciascuno di noi dell'abito religioso, volgendo le spalle con un virtuoso dispregio alle cose transitorie del

mondo, per acquistare l'eterne; al che appunto ci esorta Giovanni Cassiano con queste degne parole: *Parum est enim renunciasse monacum semel, idest in primordio suae conversionis contempsisse praesentia, nisi eis quotidie renunciare praestiterit* (Cass. collat. 14 de mortif. cap. 2).

Queste sono dilette spose di Cristo l'eminenze sublimi dello stato religioso succintamente spiegate, quali costituiscono le persone religiose in altissima obbligazione di corrispondere a questa gran chiamata, con camminare avanti alla perfezione; giacchè lo stato religioso è stato di perfezione; ed i religiosi sono uomini, che camminano alla perfezione, come insegnano S. Dionisio Areopagita, e S. Tommaso d'Aquino, dicendo; *Status religiosorum est status perfectionis, et hominum ad perfectionem tendentium* (S. Dyonys. de Eccl. Hierar. cap. 57 D. Thom. 2. 2. qu. 124 art. 5). Dal che ne segue, che quella persona religiosa, la quale non cammina alla perfezione, in rigore non si può chiamare, nè stimare per religiosa. Dunque se è così, ciascuna di voi faccia i suoi conti con se medesima e guardando la sua propria coscienza, vegga se cammina, e se va avanti alla perfezione; se per disgrazia si vede lontana dalla perfezione, sappia che porta l'abito solamente della religione, ma non è ancora religiosa. In conseguenza conoscendo il suo errore, ne proponga con tutto il cuore l'emenda, e tutta pentita confessandolo dinanzi a Dio potrà dirli così.

Confesso o mio Signore, che malamente ho corrisposto alla grazia fattami d'avermi chiamata alla religione, non avendo in essa fatto profitto alcuno. Conosco benissimo o mio Dio, che essendo la religione a somiglianza della scala di Giacob, che dalla terra giunge all'Empireo, io in

vece di salire i suoi gradini, con avanzarmi alla giornata nella perfezione, ed accostarmi a te, che ti ritrovi a questa scala appoggiato, sono stata neghittosa, senza nè pure giungere al primo grado. So molto bene, che della religione può francamente affermarsi. *Non est hic aliud, nisi domus Dei, et porta coeli* (Gen. cap. 28); ma so ancora avere con le mie imperfezioni deturpata questa bellissima casa; ed in vece d'entrare per questa porta all'Empireo, ma l'ho con i miei mancamenti serrata. Me ne pento; mio dolcissimo bene, e mutando vita, d'oggi avanti voglio con il vostro aiuto servirmi meglio della vocazione religiosa, e camminando come deve alla perfezione, salire per quest'altissima scala, ed entrare per questa porta reale ai tuoi tabernacoli eterni, per godere te mio amato, ed amantissimo sposo per tutti i secoli dei secoli. *Amen.*

MEDITAZIONE PER IL QUARTO GIORNO

Del regno di Cristo, al quale sono soggette con particolare soggezione le persone religiose.

Essendo le persone religiose particolarmente soggette al dominio di Cristo portando la sua livrea, che è l'abito religioso, per questo nel presente giorno sarà la meditazione del regno di Cristo per riconoscerlo, come è il dovere per nostro assoluto monarca. Serva dunque per la preparazione d'oggi il proprio conoscimento, che siamo impastati di terra, e come terreni non abbiamo ali per volare nel cielo, nè purità per potere con gli angeli adorare, e servire l'altissimo, e supremo regnante dell'universo. Dobbiamo dunque procurare di provvedercene nell'orazione odierna dicendo con quell'anima orante. *Quis*

dabit mihi pennas volabo, et requiescam (Psal. 54). Ricorriamo dunque con gran fiducia, ed umiltà al medesimo nostro gran monarca, e prostrati ai suoi santissimi piedi, diciamo con il patriarca Giacob. *Non dimictam te, nisi bene dixeris mihi* (Gen. cap. 32).

Il primo preludio sia l' immaginarsi, e porsi avanti gli occhi le sinagoghe, le ville, le città, i monti per dove camminava Cristo, quando andava predicando la divina parola, togliendo l'anime dagl' errori, nei quali miseramente giacevano.

Il secondo preludio sia cercare grazia a Dio d'ascoltare la voce, e le chiamate di Cristo, acciò siamo pronti ad ubbidirlo, e seguitarlo.

Primo punto.

Considera in questo primo punto, che se fosse mandato dal cielo un principe ornato di tutte le virtù immaginabili, il quale dicesse a' suoi sudditi, che dovessero andare con lui, a far guerra contro dei suoi nemici, i quali apportano gran danno, non tanto al principe, quanto ai medesimi sudditi: E di più li promettesse di voler essere il primo a soffrire gl' incommodi, e patimenti della guerra, di voler vivere come uno di essi senza differenza veruna, e dopo la vittoria volere i medesimi sudditi per compagni del suo trionfo. Ditemi adesso, che potrebbero rispondere i sudditi ad un re, ad un principe, così buono? Certo non potrebbero, se non offerirsi a tutto, ed essere prontissimi a seguitarlo, ed eseguire i suoi cenni.

Questo principe, questo re così buono, anime mie, è il nostro Signor Gesù Cristo, figlio di Dio unigenito. Egli venne dal cielo a portar guer-

ra, intimandola al mondo, alla carne, a Satanno, alla malvagità, ed a tutti i vizii, capitali nemici di tutte l'anime ragionevoli. Questo buon principe parla a voi, parla a me, parla a tutti i fedeli invitandoci ad andare con lui a questa guerra: c'arma per poter combattere, con le potenti armature delle sue grazie; ci provvede di vittovaglie dandoci in cibo tutto se stesso corpo, sangue, anima, divinità. I sudori, i patimenti, i dolori, le piaghe, egli vuol'essere il primo a soffrirli; ed in tutte le cose più ardue si farà avanti per incontrarle: a noi toccherà solo il seguitarlo. Dopo la battaglia vuole coronarci, e ci promette il trionfo nel supremo campidoglio del cielo: *Estote fortes in bello, pugnate cum antiquo serpente, et accipietis regnum aeternum* (Ecclesia in offic. Apost.). Dimmi adesso anima religiosa, che risponderai a questo tuo re? lascerai di seguitarlo? ti dirà l'animo d'abbandonarlo? trascurerai d'intimare la guerra all'amore tuo proprio, alle tue passioni, a te medesima? Rispondi dunque al tuo Dio, e dirli pure, quel ch'Ethai rispose a Davide, quando andava alla guerra contro Assalone: *Vivit Dominus, et vivit Dominus meus rex, quoniam in quocumque loco fueris, Domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus* (Lib. 2 Reg. cap. 15).

Secondo punto.

Considera in questo secondo punto quel che in particolare ti dica Cristo tuo re, in qual cosa devi tu seguitarlo, ed imitarlo. Primo in annegare tutta se stessa: secondo in portare la croce de' patimenti, delle contrarietà: terzo nella vera povertà di spirito, nella castità, nell'ubbidienza, ed in tutte le altre virtù, e perfezioni religiose.

Rispondi dunque al tuo re, e per profitto di questo punto, dalli pure questa risposta. Ecco o mio supremo re, e Signore dell'universo, che io benchè tua vilissima creatura, appoggiata nel tuo santissimo aiuto, e rinforzata dalla tua grazia, totalmente mi ti offerisco, e sottopongo alla tua volontà tutte le cose mie. Mi protesto perciò avanti la tua divina bontà, alla presenza della Vergine tua santissima genitrice, al cospetto degli angeli, e di tutta la gran corte del paradiso esser questo l'animo mio, il mio desiderio, la mia determinazione fermissima, di seguitarti quanto più vicino mi sia possibile, con imitarti nel soffrire l'ingiurie, e le contrarietà, che mi vengono, accoppiandovi ancora la vera povertà delle cose terrene, e dello spirito.

Terzo punto.

Considera in questo terzo punto Cristo re, che ti parli e ti domandi, qual mercede tu brami per le fatiche sofferte nel seguitarlo. Devi a questa domanda ammirare primieramente la gran bontà del tuo principe, e dopo aver fatti molti atti di umilissimi rendimenti di grazie, devi con ogni ossequio risponderli, come S. Tommaso rispose. *Non aliam Domine, nisi te ipsum.* Non voglio altro mio Dio, se non il tuo intimo conoscimento, ed amore. Lungi da me ogni stima, ogni commodità: non bramo consolazione alcuna, o sia mondana, o sia spirituale: Tu solo sei la mia adequata mercede; dammi solo te stesso, e tanto basta. Protestandomi di vantaggio, che nemmeno vorrei la gloria eterna per esser cosa buona per me, ma perchè tu sei degno d'esser glorificato per la mia gloria, e d'essere per tutta l'eternità amato da me, e da tutte le creature del-

l'universo. Questo bell'atto che avete fatto, anime mie, si confermi con il solito Soliloquio, e si conchiuda l'esercizio d'oggi.

Soliloquio.

Vorrei pure totalmente amarvi, o mio caro Gesù: *O bone Jesu, et quando te amabo.* Quando sarà quel giorno felice, che io mi vegga infiammata dal vostro amore? Amo, negar nol posso; ma le cose di questa terra. Dunque occhi miei mandate in abbondanza l'acqua del pianto, acciò con le mie lacrime si estingua questo amore terreno, che ogni bene distrugge, per poter poscia nel mio cuore accendere le fiamme dell'amore divino. Sì sì vi amerò mio Signore, vi servirò, unico oggetto del cuor mio: Voi solo servirò, voi solo amerò. Fate dunque, mio Dio che io non viva più in me, ma in me viviate voi solo.

Nel fine un Pater, ed un Ave.

QUINTO GIORNO

S. GIOVANNI BATTISTA SARÀ IL PROTETTORE DI QUESTO GIORNO.

ORAZIONE GIACULATORIA.

O morire, o patire. Patire, e non morire.

Il primo, che nel nuovo testamento si ritirasse a vivere nel deserto fu il glorioso precursore di Cristo S. Giovanni Battista, perciò sarà bene di prenderlo per santo tutelare di questo giorno, acciò come amico della solitudine c'assista, impetrandoci grazia di proseguire con frutto questo santo ritiramento, che stiamo facendo. E perchè la sua vita fu un continuo patire ci serva per orazione giaculatoria quel famoso, e decantato detto di Teresa la santa, o morire, o patire, o pure quel che replicava S. Maria Maddalena dei Pazzi, patire e non morire. Una tale orazione giaculatoria dovrebbe essere familiare a tutte le persone religiose, giacchè come ai seguaci di Cristo dobbiamo portare su delle nostre spalle continuamente la croce. *Qui vult venire post me tollat crucem suam quotidie, et sequatur me* (Luc. cap. 9). E volendoci dare il benedetto Cristo il modo, come s'ha da portare la croce, salì sopra di essa spogliato delle sue vesti, per ammaestrarci, che con la croce non s'accoppiano le commodità; e chi s'abbraccia con la croce deve unirsi con patimenti. A somiglianza dunque di Cristo deve la persona religiosa replicare mai sempre con sentimento verace: O morire, o patire:

Patire, e non morire, non essendo conveniente come ci avvisa S. Bernardo, sotto il capo crocifisso esser delicate le membra: *Non decet membrum delicatum esse sub capite crucifixo* (S. Bern. tom. 1 de passione Domini cap. 4 de vinculis nostrae vitis). Tenga ciascuna di voi questo bel mottetto nella sua mente per cantarlo più con l'opere, che con la voce. E chi conoscesse aver avuto per l'addietro sentimenti contrarii, muti in questo giorno pensiero, abbracciando volentieri i patimenti, acciò essendo cruciata in questa vita riceva nell'altra eternamente il perdono delle sue colpe, porgendo con S. Bernardo medesimo al nostro benignissimo Redentore la di lui affettuosissima supplica: *Domine, hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas.*

RAGIONAMENTO PER IL QUINTO GIORNO

Dell' obbligo, che tiene la persona religiosa di operare virtuosamente, osservando non solo i precetti, ma anche i consigli evangelici.

Apparendo una volta la gran madre di Dio nostra Signora a S. Brigida l'ammaestrò con darli questo salutifero documento. Sappi Brigida, così le disse, che l'uomo non per altro deve vivere al mondo, se non per onorare e servire a Dio, come anche per diminuire i peccati. Questa dottrina della santissima Vergine, madre dell'eterna sapienza, deve star sempre nel cuore della persona religiosa. Deve perciò attendere con gran diligenza a diminuire le sue imperfezioni, e difetti, come anco a servire con gran fervore l'altissimo, mentre avendo preso l'abito religioso si è consacrata al suo santo servigio. Per ottener questo fine voglio dimostrarvi nel ragiona-

mento d'oggi l'obbligo, che tiene la persona religiosa d'oprare virtuosamente, ed osservare altresì i consigli evangelici; l'adempimento de'quali si prescrive alle persone religiose, quando ai secolari si assegna solo l'adempimento de' divini precetti.

Questa bellissima verità ci dimostrò Iddio nel principio del mondo, dove osservo, che avendo creato il paradiso terrestre, lo diede per stanza ad Adamo. *Plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis a principio, in quo posuit hominem quem formaverat* (Gen. cap. 3), ed assegnando il fine, per il quale ve lo pose soggiunge il sacro testo: *Ut operaretur, et custodiret illum.* Egli è certo, che il paradiso terrestre non ne aveva bisogno dell'operazione di Adamo, poichè essendo fatto perfettissimo dalle mani di Dio, non poteva Adamo se non guastarlo con le sue opere, come succede, quando un dozzinale pittore tocca con le sue mani un quadro di peritissimo dipintore. Con tutto cio Iddio non se ne cura, vuole che opri. Quasi che voglia dire, non mi ti far vedere ozioso nel paradiso; opera pure poichè per questo fine io te l'ho dato per stanza. Il medesimo appunto vuole Iddio dalle persone religiose, avendole poste nel paradiso terrestre della religione, perchè oprino virtuosamente e non perchè stiano con le mani alla cintola. Piantò Iddio il paradiso terrestre con le sue mani. *Plantaverat autem Deus paradisum voluptatis a principio* (Pen. cap. 3). Egli medesimo ha piantato la bella vigna della religione: *Homo erat pater familias, qui plantavit vineam* (Matth. cap. 21). E questi non è altro che Dio, come S. Ambrogio commenta. *Hanc vineam quis alius, nisi Deus condidit* (S. Ambr. lib. 9 in cap. 20 Luc.): E questa vigna, come dichiara

Isaia è la religione vera casa di Dio. *Vinea Domini exercitium, Domus Israel est* (Isai. cap. 5). Nel paradiso terrestre pose Adamo. *Posuit hominem, quem formaverat.* Nella religione ha posti come agricoltori le persone religiose : *Locavit eam agricolis*. Adamo fu posto nel paradiso : *Ut operaretur* (Matth. cap. 21) : Per coltivar la vigna della religione, e rendere a suo tempo i frutti, sono state poste in essa le persone religiose, che perciò si soggiunge; *Cum autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad agricolas, ut acciperet fructus ejus*. Bisogna dunque virtuosamente operare, ed essere quella pianta tanto celebrata da Davide. *Quod fructum suum dabit in tempore suo* (Psal. 1) ; se non vogliamo esperimentare a nostro danno la sentenza già fulminata contro degli agricoltori perversi. *Malos male perdet, et vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.*

Esperimentarono con loro eterno rimprovero le Vergini pazze qual danno rechi ad una persona religiosa il tralasciare di virtuosamente operare, quando le fu serrata la porta delle celesti nozze con quel doloroso rifiuto. *Nescio vos.* (Matth. cap. 25). Gran fatto. Erano pure vergini, come sono le monache, si mossero per incontrare, e far corteggio al sposo eterno, e pure si chiaman pazze, e le loro compagne si stiman savie. La cagione viene espressa nel sacro testo mentre dice: *Quinque fatuae non acceperunt oleum secum.* Ecco la loro sciocchezza; seco non portarono olio. Credevano, che loro bastasse la verginità, e con questa speciosità d'essere vergini, non fecero conto di provedersi d'olio : *Quia dum de virginitate sua*, ebbe a dire S. Gregorio, *gloriam foris expetunt, in vasis suis oleum habere no-*

luerunt. (S. Greg. hom. 12 in evang.) L'olivo è simbolo delle opere virtuose, onde cantava Davide : *Ego sicut oliva fructifera in domo Dei mei*. (Psal. 51). In conseguenza non avendo nelle loro lampadi l'olio, vuol dire, che non erano proviste d'opere virtuose; e perchè non erano proviste d'opere virtuose, perciò sono stimate pazze, e non sono nemmeno conosciute da Dio : *Non habent oleum*, a meraviglia bene S. Girolamo scrisse: *Quia virtutum opera negligunt*. (S. Hier. in cap. 25 Matth.) Queste vergini pazze vi servano, o mie buone religiose per maestre, con la loro sciocchezza v'insegnino ad essere totalmente applicate all'esercizio delle opere virtuose. Non v'ingannate con la credenza, che vi abbia da conoscere Dio, perchè siete vergini, perchè siete religiose, perchè sono le persone conosciute da Dio solamente dall'opere. *A fructibus eorum cognoscetis eos* (Matth. cap. 7); altrimente negherà di conoscervi, dicendovi, come disse a queste Vergini stolte : *Nescio vos*. Se non farete frutti d'opere virtuose vi s'aspetta la sentenza data dal Redentore: *Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur*. (Ibid.) L'uomo al parere dei filosofi è un albero al rovescio, mentre tiene i capelli sul capo, quando gli alberi tengono le radici sotto la terra, onde il cieco illuminato da Cristo incominciando a vedere, ebbe a dire: *Video homines, quasi arbores ambulantes*. (Marc. cap. 8). Possiamo dunque con ragione affermare essere la persona religiosa quella pianta, dalla quale Iddio aspetta i frutti delle virtù. Se per sorte non ve le ritrova, può aspettare la sentenza fulminata alla pianta menzionata nell'Evangelo : *Succidite eam, ut quid terram occupat*. (Luc. c. 13). S'apre la porta del Cielo alle

Vergini savie, alle stolte si serra: *Clausa est ianua*, procedendo tale diversità solamente dall'opre, che ci accompagnano. *Opera enim illorum secuntur illos* (Apoc. c. 84).

Qui però non mi fermo, ma passando avanti con il discorso, vi dico, che l'opere virtuose, che ricerca Iddio dalle persone religiose non si restringono solamente nell'osservanza de' precetti, essendo questa dovuta anco alle persone secolari, ed abitanti nel mondo; ma deve essere ancora nel porre in opra i consigli evangelici, il che spetta precisamente alle persone religiose alle quali s'astringono con lo stato regolare che professano. Bel fatto ritrovo nell'evangelo per spiegarvi, e farvi chiaramente capire quanto deve premere alla persona religiosa l'osservanza dei consigli evangelici. Caminava una volta Cristo, come riferiscono i santi Evangelisti Matteo e Marco, e per camino vidde una pianta di fico, s'accostò ad essa per prendere dei suoi frutti, ma avendo ben bene osservato d'ogni parte, non ne ritrovò neppur uno, per il che sdegnato contro della pianta la maledisse per sempre: *Numquam ex te nascatus fructus in sempiternum* (Matth. c. 21 Marc. c. 11). Questa maledizione di Cristo non è senza mistero, tanto maggiormente, che osservano gli Evangelisti, che allora non era la stagione opportuna per detti frutti: *Non erat tempus ficorum.* Se dunque non era il tempo dei fichi, che colpa v'aveva la pianta, sì che dovesse essere maledetta da Cristo? Dalla lettera veniamo al significato, che così sarà capito il mistero.

Quest'albero significa l'uomo, i cui frutti sono le buone opere, con le quali si pasce, si sostenta, e s'impingua il nostro Redentore, come commenta a maraviglia bene Crisostomo: *Tu o-*

peraris, *et Dominus pascitur. Tu obsequeris*, *et filius Dei saginatur*. Onde siccome ricercava dalla pianta del fico i frutti fuor di stagione, così fuor di stagione ricerca opere virtuose dall' uomo. L' osservanza dei divini comandamenti deve stimarsi per frutto dovuto a suo tempo, essendovi obbligo d' osservarli. L' osservanza all'incontro dei consigli Evangelici, e dell' altre opere virtuose chiamate di sopra erogazione, mentre non è dovuta, chiamisi pure frutto fuora di tempo, fuor di stagione. Or un' uomo, che tocco dalla mano di Dio, nega di darli un frutto fuor di stagione, sia per sempre maledetto in eterno: *Numquam ex te nascatur fructus in sempiternum*. (Bed. homil. 7 in quadrag. tom. 7). Sentite il venerabile Beda, come spiega il mistero: *Arefecit Dominus arborem maledicto*, *ut homines hoc videntes*, *sive audientes*, *multo magis intelligerent sese Divino condemnandos esse iudicio si absque operum fructu de plausu tantum sibi religiosi sermonis*, *velut de sonitu*, *et tegumento blandirentur viridantium foliorum*. Non si contenta il Redentore d' un bello apparato di fronde, d'un suono leggiadro di foglie verdeggianti, cioè di voci solamente, e di buoni desiderii; ma vuole frutti d' opere virtuose. Avete ascoltato, o mie religiose il desiderio di Cristo! Certo che sì. Fate adesso conto, che venghi Cristo da ciascuna di voi, come andò dalla pianta del fico, e vi dichi, vorrei cibarmi dei frutti delle vostre opere virtuose, e questi frutti tanto più mi gustano, tanto più mi sono cari, e li stimo, quanto più sono primaticci, e fuora di tempo. Che dite? Risponderete forse per vostra scusa, come diceva il fico per sua discolpa. *Non est tempus ficorum*? Se in questa guisa risponderete, ascolterete altresì la ma-

ledizione fulminata contro del fico. *Numquam ex te nascatur fructus in sempiternum* ; mentre Cristo dalle persone religiose vuole frutti fuora di tempo, cioè l'osservanza dei consigli evangelici vuole opere di sopraerogazione.

Confermiamo questa verità con l'esempio del medesimo Cristo, con il quale si conoscerà maggiormente quanto gradischi Iddio l'opere virtuose di sopra erogazione. Osservo perciò, bellissima osservazione per certo, osservo dico, che tutti i tormenti patiti da Cristo nella sua santissima passione furono antecedentemente profetati da Profeti. La guanciata da Michea; i flagelli da Isaia; la Croce da Davide, e discorrete. Solamente il sudore del sangue non fu profetato, non fu antecedentemente predetto, ma fu opra, fu azione meramente volontaria di Cristo, ed eccesso di sua cortesia. Onde S. Epifanio è di parere, che il conforto dato a Cristo dall'Angelo in tale occasione fusse stato glorificandolo, e benedicendolo per un'azione sì gloriosa. *Confortabat eum glorificando, et benedicendo Dominum in tali miraculosa actione.* (S. Epiph. her. 69). E Teofilatto altresì ebbe a dire il medesimo: *Glorificans eum, et dicens, Domine tua est virtus* (Theofilatt. in catena D. Tho.). Siami dunque lecito il dire che Cristo con questa operazione sì grande dia ai suoi seguaci un nobile insegnamento, tacitamente dicendo. Il soffrire i patimenti predetti dai Profeti, furono in me opere di precetto, eseguendo il comandamento dell'Eterno mio Padre, di patire, e di morire per la salute delle anime, al quale volontariamente mi sóttoposi con accettarlo. Al sudore del sangue io non era soggetto, mentre non mi fu imposto, e perciò non fu predetto dai miei Profeti: Vuolsi dunque sudarlo per mia cortesia, e

sudando sangue feci un opra non di precetto, ma di sopraerogazione; acciò i miei seguaci imparassero a non contentarsi d'osservare solamente i precetti, ma ancora d'eseguire i miei consigli. Tanto oprò il benedetto Cristo: E tanto appunto insegna alle persone religiose il celeste maestro. Chi dunque di noi sdegnerà di seguire le sue pedate? Chi non apprenderà sì sublime dottrina? Pure per maggiormente animarvi, osservo in questo fatto medesimo nuovo motivo, per conoscere, quanto l'opere di sopraerogazione siano gradite dal nostro Iddio.

Sudò sangue il benedetto Cristo, come sapete facendo orazione nell'orto di Getsemani, il qual orto sta posto nelle radici del monte Oliveto. Volendo poscia salire in Cielo il giorno dell'ascensione fra tutti i monti elesse il monte Oliveto, dove sudò il sangue, per dimostrare, che la strada più sicura di salire al Cielo è la prodigalità delle opere di sopra erogazione, che si fanno da una persona religiosa. Anzi a gloria di dette opere, e per consolazione delle persone religiose, che l'esercitano, volle lasciare impresse per eterna memoria le sue pedate nella pietra di marmo, da dove spiccò il volo per salirsene al Cielo, quali pedate vi si veggono fino al giorno presente. E se bene i divoti peregrini radono la pietra, per prendere di quella terra; nondimeno la pietra, come se fusse animata, cresce sempre nel suo pristino essere, conservando sempre intiere le pedate lasciate ivi impresse da Cristo, come afferma nei suoi annali il Cardinale Baronio. (Baron. tom. 1 Annal.). Consolatevi dunque o dilette spose del medesimo Cristo, sperando di sicuro, che le vostre operazioni di sopraerogazione, quantunque minime, vi saranno eternamente remunerate nel cielo,

dove ascolterete con vostro eterno gaudio quel dolcissimo invito : *Euge serve bono, et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui* (Matth. cap. 25).

Queste opere di sopraerogazione brama Cristo da voi, a queste vi esorta con l' esempio, e con la voce. Sopratutto però gradisce, se non m' inganno, quella della clausura, che avete eletta per amor suo, mentre questa vi costituisce tanto più belle al suo cospetto, quanto più chiuse. Egli medesimo mi dà il motivo d' affermarlo, mentre lodando la bellezza delle guancie della sua sposa ebbe a dire nelle sacre canzoni. *Sicut cortex mali punici, ita gene tuae* (Cat. c. 6). Il mistero è gentile. Osservato un pomo granato e lo crederete senza dubbio fra tutti i frutti terrestri un geroglifico espresso di solitudine, e di clausura. Poichè se tutto intiero lo contemplate, ha una corteccia sì dura, che nessun'altro pomo l' arriva. E se di dentro voi lo guardate, ogni granello ha la sua celletta divisa, con grande artificio architettata dalla madre natura. Or dice il celeste sposo, l' anima mia diletta è simile al melo granato, perchè tutta la sua bellezza nella corteccia consiste, cioè nella clausura, che la tiene celata, ed intanto i suoi granelli, cioè a dire le virtù, sono degni di lode, in quanto sotto la scorza si celano dal ritiro. Sicchè se bramate di comparire belle agli occhi del vostro sposo Cristo Gesù, ritiratevi dentro dei vostri chiostri, non comparite alle grate per farvi vedere dalle creature. Dona un tal consiglio il gran Nazianzeno, ammaestrando le Vergini, mentre in questa forma le parla : *Mortua sis cunctis aliis, velutique sepulta.* (Nazianz. carm. 3 de praeceptis ad Virg.) Ed a chiare note vole-

va dire. A Cristo solo tu devi vivere, o Vergine, rispetto agli altri devi essere non solo morta, ma sepellita; cioè come morta non devi vedere gli oggetti, e come sepolta non hai da farti vedere, poichè il morto non vede, ma è veduto, i già sepolti ne veggono, nè son veduti: *Mortua sis cunctis aliis, velutique sepulta*, ottimo documento in vero, e più che necessario alle sacrate Vergini. Posciacchè quanto più sono stimate le pitture, e l' immagini, tanto maggiormente si coprono con i veli, acciò non perdano il loro pregio, e non sia la lor bellezza, o dalla polve offuscata, o dalle mosche bruttamente sporcata. Immagini bellissime sono le Verginelle claustrali, e figure, che superano il pregio delle più famose di Timante, e di Zeusi, se bramano di non perdere la loro stima, non si faccian vedere, e se non vogliono render deforme la lor bellezza non compariscono alle grate, perchè i mondani, come tante mosche le sporcheranno, mentre non possono essere se non mosche, essendo seguaci di Belzebub, che s'interpetra: *Deus muscharum.*

O quanto danno reca alle monache, alle Vergini religiose il conversare con i secolari, il farsi vedere oziose, e vagabonde alle grate. Per poterlo chiaramente conoscere diciamo così. L'aria non sporca, nè imbratta la chiarezza del cristallo, ma ogni piccolo, e leggiero fiato dell' uomo l' appanna. Cristallo purissimo è una religiosa claustrale consacrata all' altissimo: *Speculum sine macula* (Sap. c. 7): guardisi dunque di parlare, di conversare con gli uomini, perchè resterà col suo fiato macchiata. Le monete d'oro se si conservano nella cassa, non perdono nè il colore vivace, nè il peso; ma se si toccano, se vanno attorno, mancano di valore, e di lu-

stro. Moneta di purissimo oro sono le sacre Vergini battute con l'impronto del vero Cesare, potendosi ad esse applicare quel che risposero i Farisei, quando Cristo domandò! *Cuius est imago haec: Dicunt ei omnes*, *Caesaris*; (Matth. cap. 22); dunque devono conservarsi per Cristo. *Reddite ergo*, *quae sunt Caesaris Caesari*, altrimente se si traficano per le mani de' negozianti, perderanno, ed il valore, e la stima. Per il che alla giornata s' osserva, che i monasterii dove non si veggono le monache, conservano meglio il decoro, ed il eredito. L' uccello, che sta racchiuso nella gabbia sta sicuro dagli artigli dell' aquila, che fa preda solamente di quelli, che volano per l'aperte campagne. Uccello canoro è la Vergine consacrata all' altissimo, che fa sentire al suo orecchio dolcissima melodia: *Sonet vox tua in auribus meis*; *vox enim tua dulcis*. (Cant. c. 2). Se vive ritirata nel monastero non sta esposta ai perigli; ma se comparisce alla porta, se si fa vedere alle grate, s' espone a farsi sicura preda degli avvoltoi dell' abisso. Le piante, che sono nel mezzo d' un giardino murato non patiscono danno, essendo difese dalla muraglia, all' incontro quelle, che sono piantate vicino al muro, perchè stendono fuora di esso i loro rami, sono soggette all' insolenze dei passaggieri, che con le mani, o con bastoni colgono, o fan cadere i fiori, ed i frutti. Giardino murato è il monastero: *Hortus conclusus* (Cant. c. 4): Piante sono le monache: *Plantate in domo Domini* (Psal. 91); queste quanto più vivono racchiuse nei chiostri, tanto più stanno sicure, ma se si accostano ai parlatorii stiano certe, che li saranno tolti, ed i fiori dei buoni pensieri, ed i frutti delle operazioni religiose.

Sarei troppo lungo, se volessi proseguire il

racconto, mentre non mancano le somiglianze, nè tampoco l'esperienze per dimostrarvi i danni, che provengono dal conversare alle grate, nel comparir troppo spesso nei parlatorii. Ma quando mancasse tutto basterebbe l'esempio solamente di Cristo a dare intendimento alle persone religiose, e farli conoscere chiaramente di quanto pregiudizio le sia il trattare con secolari, ed attendere alle loro facende. Il benedetto Cristo, bellissima osservazione per certo; ascoltatela attentamente. Il benedetto Cristo, mentre dimorava in luoghi solitarii lontani dalle Città, era ricercato dai popoli. *Turba requirebant eum* (Luc. c. 4), non curando nemmeno di sostentarsi col cibo, onde disse il medesimo Cristo. *Ecce iam triduo sustinent me, nec habent quod manducent* (Matth. c. 11). All'incontro quando andò predicando per le Città, trattando indifferentemente con tutti, quantunque fussero irreprensibili le sue operazioni, perchè erano operazioni d'un Dio: pure prendendole alcuni in mala parte, chi lo stimava bevitore di vino: *Potator vini*, (Matth. c. 9) chi lo credeva bestemmiatore; *hic blasphemat*, chi lo smaltiva per ipocrita e seduttore, *alii dicebant quia bonus est*; *alii quod non*, *sed sèducit turbas* (Joan. cap. 9). Chi lo scherniva, come parabolano: *Et deridebant eum* (Luc. cap. 8). Chi lo stimava per negromante: *In Belzeebub Principe demoniorum ejicit demonia* (Luc. cap. 11). E chi lo giudicava invasato da spiriti: *demonium habes* (Joan. cap. 8).

Oh Dio, e qual persona religiosa a questa considerazione non si risolverà di vivere ritirata? come non procurerà di sfuggire le conversazioni e le faccende del mondo? Sentite bene o mie religiose, e ricordatevi sempre d'una gran sentenza, che soleva dire a questo proposito un santo

padre antico a' suoi discepoli. *Quando intrabat Moyses in nube, cum Deo loquebatur; quando autem exibat de nube cum populo. Sic, et monachus quando in cella sua est, cum Deo loquitur, egrediens autem de cella cum demonibus est* (Vitae Patrum lib. 6). Ascoltate bene, e tremate. Si serve della somiglianza di Mosè, e dice: Quando Mosè stava nel monte Sina dentro della nube racchiuso parlava, e conversava con Dio: quando usciva dalla nube non parlava più con Dio, ma con il popolo d'Istraele. Nella maniera medesima, quando la persona religiosa sta chiusa dentro della sua cella parla in quel tempo, e si trattiene con Dio, ma quando esce fuora di essa cercando conversazione, e trattenimento con le creature, allora si ritrova in mezzo de' demonii, che d'ogni parte l'assediano, ed in diverse forme la tentano.

Sò benissimo la scusa, che sogliono apportare le monache, che frequentano le grate, dicendo che parlano con persone di santa vita, e di religiosi costumi, dalle quali cavano buoni documenti, e ricevono edificazione. Per farvi cortesia voglio credere, quanto dite. Pure vi replico con S. Girolamo gran dottore della Chiesa, il quale ammaestrando le monache del suo tempo ebbe a dire a S. Paola Romana, e ad Eustochio sua figlia. *Carissime sorores, hac mando vobis, viri cujusque, etiam si cum sanctitas exornet; etiam si Baptistae aequaretur meritis, quaeratis fugere faciem* (S. Hier. in Reg. Monach. ad Paulam, et Eustoch. cap. 20). Oh che gran documento, anzi comandamento, mentre dice. *Haec mando vobis*, io vi comando scrive Girolamo, che fuggiate la faccia di qualsivoglia uomo, benchè fusse santo, benchè ugnagliasse ne' meriti il gran precursore Giovanni Battista. Non si può dire di

più per togliere tutte le scuse, per evacuare tutti i pretesti di frequentare le grate, di tener conversazioni ne' parlatorii. E disse molto bene Girolamo, non solo per fuggire il danno, che se non succede oggi può succeder domani, come bene spesso si esperimenta; ma molto più, perchè così comandano le regole della religione, quali dobbiamo osservare, per esserci a quelle nella santa professione obbligati. E quantunque siano opere di sopraerogazione, e consiglio, queste appunto ricerca Iddio dalle persone religiose, come vi ho dimostrato nell'odierno ragionamento.

Conchiudo dunque per il frutto da cavarsi della giornata d'oggi, e dico chiaramente a tutte le persone religiose, che non osservano i consigli evangelici, ordinati dalle loro regole, registrati ne' loro statuti, comandati dalle loro leggi; a queste tali sò a dire, che le medesime loro regole li serviranno di pena, e di castigo. La pietra con la quale Davide uccise il Gigante Golia, stima Frontonio Abbate, che fusse una scheggia delle tavole della legge scritta con le mani di Dio, e poi rotte da Mosè nella radice del monte Sina, portata in quel torrente dall'acqua piovuta sopra del monte, e da quella discesa (Fronton. Abbas in Bibliot. veterum Patrum). Acciò ciascheduno sappia, che la legge la quale si rompe, si trasgredisce, senza che vi si pensi, questa è quella che dà la morte. Guai a quelle persone religiose, che facendo poco conto delle loro regole, sperano poi aiuto, aspettano soccorso dalle medesime. Guai dico a queste tali: poichè esperimenteranno a loro danno quel che esperimentarono a loro confusione i cattolici Africani, come scrive S. Agostino (D. Aug.).

Guerreggiavano i cattolici, udite bel fatto, ed ho finito. Guerreggiavano i cattolici contro i van-

dali, e per ottenere vittoria contro di essi dipinsero nelle loro bandiere l'immagine del crocifisso. Seppero ciò i vandali, e per burlarsi dei cattolici posero nelle loro bandiere i libri della religione cattolica, ed i sacri missali, ma li fecero dipingere tutti laceri, e tutti sporchi, facendoli intendere che se essi venivano contro di loro armati con l'immagine del crocifisso: Portavano all'incontro essi vandali a loro confusione i libri laceri, e sporchi della legge, che trasgredivano lacerando, e sporcando con le loro opere cattive la medesima legge. Si venne al fatto d'arme, e restarono sconfitti, e perditori i cattolici, militando contro di essi la legge, che avevano lacerato sì bruttamente religiose, che non osservano la loro regola tremino da capo a piedi, perchè avranno contraria la medesima regola. Gli istraeliti (Primo Reg. cap. 5), fecero venire nel campo l'arca del testamento, sperando che l'arca, e le tavole della legge dentro l'arca racchiuse, dovessero farli ottenere vittoria contro dei filistei. Avvenne però il contrario, poichè furono gl'istraeliti sconfitti, e l'arca restò preda dei filistei. Il pensare il contrario, o mie religiose, è vanità: *Nolite confidere in verbis mendacii* (Jerem. cap. 7), ci ammonisce il profeta. Guardatevi di non osservare le vostre regole: Procurate con premura di eseguire le regolari osservanze se non volete, che Dio vi rinfacci quel che il suo abbate disse ad un monaco nobile; ma poco osservante; *Senatorem non fuisti, et monacum non fecisti.* Chi vuole essere veramente religiosa bisogna attendere a se medesima, ed al profitto spirituale della sua anima; come ci ammonisce S. Basilio con questo bellissimo documento. *Monacorum vitae ratio, unum sibi tantummodo propositum habet, animae salutem* (S. Ba-

sil. tom. 2 serm. de institut. Monacorum). Per questo la meditazione d'oggi voglio, che sia a pregare la sua divina maestà, acciò possiamo camminare avanti alla perfezione.

MEDITAZIONE PER IL QUINTO GIORNO

Che nella religione si deve eliggere lo stato della perfezione.

Prostrate con profonda umiltà innanzi alla suprema maestà del nostro Iddio non solo con le ginocchia per terra, ma molto più con l'intimo del nostro cuore facciamo la nostra preparazione, con riducci a mente, che non era lecito ad alcuno vestito di sacco, ed ignobilmente comparire alla presenza del regnante Assuero. Quanto meno, dica dunque ciascuna di voi fra se medesima, sarò io degna di comparire avanti del supremo monarca, essendo vestita solamente di cenci, e con abiti laceri d'imperfezioni, di mancamenti. Veramente Signore io ne sono indegnissima, ma altrettanto ancora ne sono bisognosissima. Pregovi dunque che non vi sdegniate, che venghi come miserabile al padre delle misericordie. Anzi piacciavi porgermi il vostro aiuto, acciò sappia domandarvi quel profitto, che la maestà vostra brami di darmi.

Il primo preludio sia il porsi avanti gli occhi quella nobilissima cena, nella quale stavano gli invitati con le vesti nuziali, e la confusione di quel meschino, che sentì rimproverarsi: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* (Matth. cap. 22). E raffigurati questa appunto essere tu, mentre non sei vestita con la veste ricca della perfezione, ma più tosto ammantata con cento, e mille imperfezioni.

Il secondo preludio sia cercar grazia a Dio di vivere nella religione in maniera, che possi meritare d'essere numerata fra i servi più perfetti del grande Iddio.

Primo punto.

In questo primo punto, prima d'ogn'altra cosa rivolta al tuo Dio parla a te stessa con le parole di Davide. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi* (Psal. 115). E per poter conoscere maggiormente quanto devi corrispondere al tuo Signore. Considera l'innumerabili beneficii, che hai ricevuti da Dio dall'istante della tua vocazione alla religione insino a questo punto presente, quali beneficii nessuno meglio di te può conoscerli. Qui va investigando un poco il fine per il quale sei stata chiamata alla religione, e procura di ridurti alla memoria tutti i mezzi in ordine alla salute, de' quali abbonda la religione; di maniera che se non eseguisci il fine per il quale tu sei stata chiamata, non puoi dar la colpa ad altri, che a te medesima, mentre non ti servi, o almeno malamente ti servi di tali mezzi. Di questi mancamenti, se li conosci in te, accusati innanzi a Dio con fermo proposito d'emendarti per l'avvenire, con avvalerti meglio di tali mezzi.

Secondo punto.

In questo secondo punto potrai dire al tuo Dio quel che gli disse Ezecchia. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* (Isa. cap. 38). Perchè poni avanti gli occhi della tua mente, ed alla presenza di Dio tutta la tua vita insino a questo punto menata nella religione. E

considera di quali frutti, o più tosto di quali danni la tua vita sia piena? Quanto ogni giorno ti vai allontanando dalla perfezione? Quanto sei vicina a cadere a grave colpa per la vita inconsiderata, che meni? Anzi quanto sei dubbiosa, se di già vi sii caduta. Quanto poco sei simile a Cristo, e seguace delle tue regole? Tutto questo, e cose somigliant considera, e poi dimmi o mia religiosa, ti ha forse Iddio chiamata a questo stato, acciò così imperfettamente tu viva? Confonditi avanti Dio, ed abbi dolore d'essere tanto lontana dalla perfezione, alla quale tu sei tenuta.

Terzo punto.

In questo terzo punto ascolta quel che ti dice Iddio per Isaia profeta. *Servus meus es tu Israel, et in te gloriabor* (Isa. cap. 49). E considera quanta sia l'onestà, l'utilità, e la soavità del servigio esatto e puntuale di Dio, non solo alla presenza del medesimo Iddio, e della coscienza propria, ma ancora appresso degli altri, che veggono tale esatta osservanza. Considera di più quanta fiducia appresso di Dio nasca in un'anima, che puntualmente lo serve? Quanta pace, e quiete nella sua mente? Quanta sicurezza, ed in vita ed in morte? Quanta edificazione nella religiosa communità? Quanta abbondanza, e continuazione di grazie, di benedizioni, e di protezione divina? quanta certezza finalmente dell'eterna salute? Dopo avere tutto questo considerato; potrai e devi fra te medesima in questa guisa discorrere.

Se una persona a me carissima venisse a consigliarsi da me, e mi domandasse come dovesse vivere nella religione; quali consigli buoni non gli darei? Quali documenti ottimi procurarei di darli, acciò divenisse non solo perfetta, ma san-

ta? Or questi istessi ti dico io, procura d'imprimerli a te medesima e d'eseguirli, acciò non ti sia detto se sai insegnare gli altri, perchè non ammaestri te stessa?

Se adesso, seguita pure o mia religiosa a discorrere, e di così: se adesso io mi ritrovassi in punto di morte, quale vita vorrei aver menata nella religione, e quale vorrei non avere menata? Dunque giacchè è così, in questo tempo che ti resta di vita, quale nemmeno sai quanto ha da essere, procura di vivere con quel fervore che vorresti allora d'aver vissuto, e fuggi quella vita, nella quale in quel punto ti dispiacerebbe di ritrovarti. Questi, e somiglianti discorsi hai da fare per cavare il frutto, che si deve dalla presente meditazione, terminandola con il solito Soliloquio da proferirsi con il più intimo del tuo cuore.

Soliloquio.

O fuoco che sempre ardi, e mai t'estingui, o amore divino, che non puoi essere vinto, vinci pure una volta la mia tepidità. Misera me, che vicina al fuoco io son di giaccio, e con il sole presente vivo fra tenebre. Mancio il fuoco, mentre mi cibo di te o mio Gesù. e pure sono gelata. O mio Signore, o mio Dio, fonte di tutte le perfezioni, giacchè m'hai dato il volere, dammi l'oprare, acciò in questo punto sia il fine della mia tepidità, e delle mie quotidiane imperfezioni.

Nel fine un Pater, ed un' Ave.

SESTO GIORNO

L' AVVOCATA DI QUESTO GIORNO SARÀ S. TERESA.

ORAZIONE GIACULATORIA

Amor meus Crucifix est.

La gloriosa S. Teresa vera maestra dell' interno ritiramento, ed unione con Dio sia nel giorno d' oggi la nostra avvocata, e protettrice nel proseguimento de' nostri spirituali esercizii, ed interno ritiramento: E giacchè da un serafino le fu trapassato il cuore con un dardo, che io voglio credere essere stato un chiodo del nostro crocifisso Signore, sia pure per oggi la nostra orazione giaculatoria, quella che faceva il martire S. Ignazio. *Amor meus crucifixus est* (S. Ign. Mart. Epist. ad Rom.). Il crocifisso è tutto il mio amore. Oh piacesse a Dio, anime mie, che tutto il nostro amore fosse il crocifisso, e trasformandoci in lui per amore potessimo affermare con verità il sentimento dell' apostolo Paolo. *Christo confixus sum cruci* (D. Paul. Epist. ad Gelatas cap. 2); ed essendomi crocifissa con Cristo nella sua croce, benchè io viva, non vivo io, ma in me vive Cristo. *Vivo ego; jam non ego, vivit vero in me Christus.* Beati noi se nella religione vivessimo in maniera, che da dovere, e non tanto con la bocca potessimo dire, che non viviamo noi a noi stessi, ma in noi vive Cristo. Tanto dovrebbe essere, e tanto appunto sarebbe, se tutto il nostro amore fosse il crocifisso. Replichiamo dunque, ma da dovere: *Amor meus crucifixus*

est : E chi conoscesse non essere nel suo cuore l'amore del crocifisso, pianga il suo errore, ne domandi umilmente perdono, e si risolva d'amarlo veramente per l'avvenire.

RAGIONAMENTO PER IL SESTO GIORNO

Nel quale si fa sapere alle persone religiose quel che dalla croce gli dica il crocifisso, e quello che la persona religiosa deve risponderli.

Per imprimere nel vostro cuore l'amore del crocifisso voglio nell'odierno ragionamento farvi parlare dal medesimo crocifisso, acciò sentendo le sue voci, si possa il vostro cuore infiammare nel suo santissimo amore: Onde io in questo giorno servirò solo per interpetre, acciò possiate capire la sua favella. Pertanto ciascuna di voi si ponghi innanzi agli occhi il suo crocifisso Signore, ed ascolti le sue parole, imprimendole con caratteri indelebili nella sua mente. Dico dunque a ciascuna di voi, con S. Tommaso di Villanova: *Respice in faciem Christi tui* (S. Tho. de Vill. feria 6 ante primam Domin. Quadragesimae).

Primieramente lo consideri, e lo miri come oggetto della propria confusione, e severo censore delle sue imperfezioni, e negligenze. E poi ascolti bene quel che gli dice, e sentirà che li parla così. Io sono stato vilissimamente stimato, e come un schiavo venduto, e tu desideri d'essere apprezzata, e che si facci conto di te. Io mi prostrai a piedi di Giuda, benchè mio traditore, e con il bacio di pace l'abbracciai, come amico, e tu non lasci di perseguitar, chi t'offende. La mia dottrina si esamina, e si condanna, e tu non vuoi essere contradetta d'alcuno: Io orando sudai sangue per il fervore, e tu nel-

l'orazione vi stai con tanta accidia. Io ho sofferto con pazienza, ed i falsi testimonii, e l'iniquissime accuse, e tu nemmeno vuoi sentire, le vere che ti s'oppongono. Io mi satollai d'obbrobri, e tu vuoi esser piena d'estimazione, e di onori. Io fui sottoposto ai flagelli, e non ricusai le sferzate, e tu con tanta impazienza sopporti la disciplina religiosa. Io fui con le spine trapunto, e tu procuri per te tutte le possibili commodità. Il mio corpo è tutto una piaga, ed una ferita, e tu in niuna maniera vuoi affliggere la tua carne. A me furono velati gli occhi, e tu con immodestia di continuo li tieni aperti. Io fui abbeverato con fiele, ed aceto, e tu ricerchi che siano saporite, e bene apparecchiate le tue vivande.

In questa guisa o mie religiose vi parla il crocifisso. Con queste voci vi scopre, e vi rimprovera i vostri errori, i vostri mancamenti, il vostro sposo Gesù sopra d'una croce pendente. Con questi mutoli accenti confonde voi, confonde me, e con noi confonde altresì tutte le persone religiose, che con la loro vita s'allontanano dagli andamenti del crocifisso. Ohimè, o che aspri rimproveri sono questi! E qual confusione non sentirà un'anima, che da dovere, e posatamente l'ascolta? Chi di voi lascerà di confondersi, e non dirà col Salmista; *Operuit confusio faciem meam?* (Psal. 68). Santa e gloriosa confusione, se ad essa seguiterà l'emendazion della vita, conformandosi col crocifisso. Questa emendazione desidera, e questa conformità appunto da noi pretende il vostro, e mio crocifisso Signore. Dunque a questo invito si corrisponda; si propenghi risolutamente l'emenda; s'accosti ciascuna, e s'unisca col crocifisso. *Accedite ad eum*, vi fa a sapere il reale profeta, *et illuminamini; et facies*

vestrae non confundentur (Psal. 33). Accostatevi pure con l'imitazione al crocifisso; poichè siccome egli v'è stato oggetto di confusione, rimproverando i vostri mancamenti, scoprendo le vostre imperfezioni, e negligenze; così egli medesimo vi darà lume, acciò si tolga da voi ogni confusione, e vergogna.

Di questa verità, che vi vado spiegando n'abbiamo una figura nobilissima nel libro de'Numeri (Num. cap. 21), dove si registra, che volendo Iddio punire nel deserto il popolo d'Israele, destinò per ministri della sua divina giustizia alcuni serpenti di fuoco, i quali velocemente scorrendo per quella gente, imprimevano con i loro morsi dolorose piaghe, e con le piaghe inevitabile la morte. Al castigo così nuovo, ed atroce, seguitò incontanente il pentimento del popolo: al pentimento del popolo successero le preghiere del gran legislatore Mosè; alle preghiere di Mosè seguitò il divino perdono, e con il perdono il rimedio. Conciosiacosachè gli comandò Iddio, che facesse un serpente di bronzo, alla di cui vista le ferite si sarebbero risanate. *Fac serpentem aeneum, et pone eum pro signo, qui percussus aspexerit eum vivet.* Strano medicamento, ma pure vero, mentre le piaghe fatte da un serpente si toglievano riguardando un serpente: *Fecit Moyses serpentem aeneum, et posuit eum pro signo, quem cum percussi aspicerent sanabantur.*

Dalla figura trasferiamo adesso il discorso al figurato. Sono le colpe paragonate ai serpenti: *Quasi a facie colubri*, diceva il Savio, *fuge peccata* (Ecclesiastici cap. 21). Sono serpenti, che mordono con i loro morsi l'anime; e sono di fuoco, poichè le condannano al fuoco eterno, se i peccati sono mortali; e se sono veniali alle fiamme temporali del purgatorio. Il serpente di bron-

zo figurava il crocifisso: *Sicut Moyses*, disse di se medesimo il Redentore, *sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis* (Joan. 12). La vista del crocifisso come oggetto di nostra confusione, c' ha fatto conoscere le piaghe causate in noi dalle nostre imperfezioni, e mancamenti: sé vogliamo risanarle riguardiamo di bel nuovo il nostro crocifisso, poichè esperimentaremo in noi il prodigio operato dal serpente di bronzo; *Quem cum percussi aspicerent sanabantur.*

Se volete, o mie buone religiose, conoscere chiaramente la verità del mio dire, fatene in voi medesime l'esperienza. Guardi ciascuna di voi divotamente il crocifisso, lo miri con il cuore contrito, e sentirà senza fallo commoversi a tenerezza, ed alla fine vedrà nell'anima sua rinnovarsi gli effetti succeduti a tante anime, che con la vista sola del crocifisso mutarono la loro vita, e da inferme ed imperfette che erano, s' infervorarono nella via dello spirito.

Chi di voi vuol godere de' prodigii del celeste serpente, si seda sotto della sua ombra in compagnia della sposa de' sacri cantici, la quale sotto di essa soavemente godeva; *Sub umbra illius, quem desideraverunt sedi* (Cant. cap. 2); Cioè sotto l'ombra del crocifisso deve sedere l'anima, se vuol sentire le sue delizie, meditandolo di continuo, non già mirandolo di passaggio. *Anima sancta*, commenta Cornelio a Lapide, *sub umbra Christi crucifixi non stat, sed sedet, idest assidue versatur per meditationem, orationem, et contemplationem* (Cornel. a Lapide in cant. cap. 2). Perchè osservano alcuni contemplativi (degna osservazione per certo) che quelli bestemmiavano Cristo, mentre stava su della croce, non si fermavano a riguardarlo, ma camminavano

frettolosi; come lo nota chiaramente S. Marco: *Et praetereuntes blasphemabant eum moventes capita sua* (S. Marc. cap. 15), poichè se avessero fissamente guardato, e contemplato posatamente il suo volto, non avrebbero potuto far di meno di non intenerirsi, ed amarlo.

Elia perseguitato da Iezabele, senza timore delle sue insidie, dolcemente dormiva, mentre dormiva sotto l'ombra di un ginepro figura del crocifisso. *Obdormivit in umbra juniperi* (Lib. 3 Reg. cap. 19). Acciò imparasse un'anima, che per salvarsi, e non sentir nocumento dall'imperfezioni, e mancamenti che la perseguitano, dorma, e si riposi sotto il misterioso ginepro del crocifisso.

L'apostolo delle genti non temeva di cosa alcuna; *De cetero nemo mihi molestus sit* (Ad Galath. cap. 6). Viveva di più sicuro di vincere quante creature avessero procurato di separarlo dal crocifisso. *Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque creatura alia poterit me separare a charitate Dei, quae est in Christo Jesu* (Ad Rom. cap. 8). E se bramate sapere di tal sicurezza la causa; lui medesimo ve l'assegna con dire. *Ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto* (Ad Galatas cap. 6): Perchè sempre porto con me, perchè sempre tengo impresse nel mio cuore le piaghe del crocifisso. L'istesse vittorie portarete ancora voi, se terrete vivo nella vostra mente il crocifisso, se saranno impresse nel vostro cuore le sue piaghe. Onde prendendo il documento di S. Pier Damiano, dirò a ciascuna di voi: *Undique impressa stigmata crucis ostende* (S. Petrus Dam. opusc. cap. 11). E voleva dire: Se un'anima vuol vincere i suoi nemici, dimostri pure ad essi le piaghe del crocifisso nel suo cuore scolpite. Se brama una per-

sona religiosa superare le sue imperfezioni, e risorgere da' suoi mancamenti, acciò il crocifisso non le serva per l'avvenire per oggetto di confusione, e vergogna, tenga pure nel suo petto sempre viva l'immagine del medesimo crocifisso, come la teneva la sposa delle sacre canzoni. *Fasciculus myrrhae*, *dilectus meus mihi*, *inter ubera mea commorabitur* (Cant. c. 1). Questa grazia domandi continuamente all'altissimo, servendosi di quella preghiera affettuosa, e divota: *Crucifixi fige plagas cordi meo valide.*

Non ci fermiamo più lungo tempo, o mie buone religiose a contemplare il Crocifisso, come oggetto di nostra confusione, e vergogna; ma passiamo a contemplarlo, come oggetto di consolazione, e sollievo. Onde ritorno a dire a ciascuna di esse le parole sopra citate di S. Tommaso di Villanova: *Respice in faciem Christi tui* (S. Tho. a Villan. ubi sup.): E se la prima volta ve l'ho fatto guardare, come oggetto di nostra comune confusione: questa seconda, ve lo dimostro come oggetto di quiete, e di contento. Guardatelo fissamente, ed ascolterete, che in questa guisa vi parla. *Venite ad me omnes, qui laboratis*, *et onorati estis*, *et ego reficiam vos* (S. Matth. c. 11). Io voglio raddolcire, vi dice il Crocifisso tutte le amarezze, che possono occorrere alle persone religiose nell'attendere al mio santo servigio.

Se per sorte (sentite quel che vi dico) se per sorte vi rassembra grave, e noiosa la disciplina religiosa, la regolare osservanza, io non manco di raddolcirla, se voi vorrete con i flagelli, con le spine, e con i chiodi, che in tante guise atrocemente mi afflissero. Se vi sono moleste le lingue, che parlano, l'infamie, che vi si oppongono, le false relazioni del vostro vive-

re, i sospetti con i quali le vostre azioni malamente s' interpetrano. Vi saranno inzuccherate da me, se vi ricorderete delle bestemmie, delle accuse, delle false testimonianze, dei scherni, ed improperii, che furono sofferti da me con tanta pazienza per amor vostro. Se i superiori vi sono gravi, e vi paiono insoffribili: Per raddolcire tanta amarezza vi sovvenghi d' Anna, e di Caifa, di Pilato, e d' Erode, che furono verso di me tanto inumani, e tutti impastati di tossico, e di veleno. Se i cibi vi molestano, perchè sono vili, ed insipidi, o pure insufficienti, e malamente conditi; il Crocifisso vi dice: Il fiele, ed aceto, che io gustai, sarà bastante a renderli di tutta perfezione, e sapore. Se la povertà vi dà noia; il vedermi ignudo vi consolerà senza fallo. Or giudichi ciascuna di voi, vi soggiunge il Crocifisso, a chi somiglianti patimenti convengano, a voi o pure a me? Se conosci che a te maggiormente convengano, con riflettere a ciò, non potrà esser di meno, che d' oggi avanti, non ti paia per Cristo ogni molestia leggiera, e dolce qualsisia amarezza.

Questa chiarissima verità voglio maggiormente spiegarvela con l' avvenimento accaduto al popolo d' Israele, mentre viaggiava per il deserto; dove avendo ritrovato l' acque amarissime, furono queste raddolcite dal gran legislatore Moisè, con porre dentro di esse un legno dimostratoli dal grande Iddio: *Clamavit Moyses ad Dominum, qui ostendit ei lignum, quod cum misisset in aquas in dulcedinem versae sunt.* (Exod. c. 15). Oh che bel mistero, anime mie, per consolarci. Un legno dimostra Dio per raddolcire l' acque amarissime, cioè a dire la santissima Croce, come spiega S. Agostino. La Croce fu resa dolce dal Crocifisso ivi pendente. *Dulce ferrum*,

canta la Chiesa, *dulce lignum*, *dulce pondus sustinent* (S. Aug. lib. 4, c. 2 quaest. in exod.) Dunque si consoli pure ogni persona religiosa; posciacchè siccome il Crocifisso rese dolce la Croce, e con la figura della sua Croce rese dolci al popolo d' Israele l' amarissime acque, mentre uscito dall' Egitto caminava pellegrino per il deserto verso della terra promessa. Non altrimente le vostre amarezze vi parranno dolcissime, se le toccarete col Crocifisso, giacchè per seguire le sue pedate, siete uscite dall' Egitto del Mondo, e vivete nella solitudine deliziosa del chiostro, e davvantaggio in questi santi esercizii vi siete racchiuse nel santo ritiramento dei dieci giorni.

Volete di ciò assicurarvi, nè volete forse maggiore certezza? Consideriamo prima il Crocifisso medesimo, e poscia daremo un' occhiata a qualche anima che è ricorsa per aiuto al Crocifisso. Nella Croce fu dato a bere al benedetto Cristo aceto mescolato col fiele. *Dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum* (S. Matt. c. 27), come si registra da S. Matteo; e non contenti del fiele li diedero anco a bere l' aceto, come da tutti gli Evangelisti si nota: *Currens unus ex eis acceptam spongiam implevit aceto, et imposuit arundini, et dabat ei bibere*. Con tutto ciò afferma la sposa nelle sacre canzoni, che nella lingua tiene il latte, ed il miele. *Mel, et lac sub lingua tua* (Cant. c. 4). Non vi paia strano; poichè il fiele, e l' aceto, come vogliono alcuni contemplativi divoti in toccare la lingua del Crocifisso, si tramutarono in miele, ed in latte.

La sposa dei sacri cantici, appena si pose a sedere sotto l' ombra del Crocifisso, come vi diceva: *Sub umbra illius quem desideraveram se-*

di (Cant. c. 2), ed in un subito gustò la dolcezza dei frutti suoi; *et fructus ejus dulcis gutturi meo*. A S. Stefano parvero dolci, ed inzuccherate le medesime pietre: *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*, mercè che vidde il Crocifisso Gesù. *Ecce video Jesum stantem* (Act. c. 2).

Nè mancano, anime mie, esempi di persone religiose, alle quali il Crocifisso ha raddolcite l'amarezze, e credo, che molte di voi, n'avranno letto più d'uno. Basterà solamente, che vi riduchi a memoria S. Pietro Martire posto in carcere, benchè innocente. Ivi dentro era severamente trattato da giustissimo zelo, come supposto reo di gravissimo e scandaloso delitto; egli che sapeva benissimo la sua innocenza; ed altresì conosceva, che quando si fusse scoperta la verità, non sarebbe stato in quella guisa punito, soffriva il carcere, ma gli riusciva amarissima l' imputazion della colpa, da lui totalmente lontana. Un giorno stando in ginocchio avanti l' immagine del Crocifisso, che teneva nella prigione, oppresso dall' amarezza l' uscirono più dal cuore, che dalla bocca somiglianti parole. Voi sapete, o mio Dio, che io sono innocente, non avendo commesso il delitto, che mi si oppone, e posso replicare con il Patriarca Giuseppe accusato a torto, e carcerato innocente: *Hinc innocens in lacum missus sum* (Gen. c. 40). Seguiva le sue doglianze; quando sentì rispondersi dal Crocifisso, ed io, Pietro che feci, e pure fui conficcato sopra una Croce. Mirabil cosa; appena sentì queste parole S. Pietro, e conoscendo quanto diceva il vero il suo Signore Crocifisso non tardò a rasserenarsi il suo cuore, ed esperimentare raddolcite l'amarezze. Aprì la bocca il Crocifisso, ed in essa ritrovò S. Pietro un dolce favo di miele; e con ragione, posciac-

chè se Sansone ritrovò formato il miele dentro la bocca dell'ucciso leone; non altrimente essendo Cristo il forte leone di Giuda: *Vicit leo de tribu Juda* (Apoc. c. 5), ed essendo stato ucciso sopra la croce, si deve pure nella sua bocca trovare il miele, e dirsi francamente di lui: *De forti egressa est dulcedo*.

E veramente qual calamità potrà sentire quel cuore, se il Crocifisso qual calamita a se lo tira, ed unisce? Qual tempesta importuna d'affanni, potrà colpire quella persona, chè sotto l'ombra di questo platano adagiatamente riposa? Quale amarezza sarà bastante ad amareggiar quella bocca, che gusta le dolcezze di questo frutto? Qual veleno potente potrà privar di vita quel petto, che sta unito con questo antidoto, che il tossico ha superato del medesimo cerbero? Qual fulmine potrà incenerire quell'anima, se con questo alloro vittorioso coronerà le sue tempie? Dunque o mie divote religiose nell'amarezze, che nello stato religioso si esperimentano non vi attristate, ma guardate il Crocifisso; perchè egli con la sua vista, vi renderà non solo dolci, ma di più inzuccherate l'amarezze.

Per potere ottenere tanto bene ed avere maggior confidenza di ricorrere al crocifisso, sarà molto a proposito il prendere una divozione in onore del crocifisso. Egli sparse, sentite bene, sette volte il suo preziosissimo sangue. La prima fu nella circoncisione; la seconda quando sudò sangue nell'orto; la terza nella flagellazione; la quarta nella coronazione di spine; la quinta nel portar la croce sopra le spalle; la sesta nella crocifissione; la settima dopo morto quando ferito da Longino con la lancia: *Exivit sanguis, et aqua* (Joan. cap.19). In onore di queste sette volte, che il benedetto Cristo mandò fuora san-

gue dal suo sacratissimo corpo, farai ogni giorno avanti del crocifisso sette genuflessioni, e bacerai altrettante volte la terra con questa intenzione di compatire i dolori patiti da Cristo acciò tu poscia possi raddolcire i tuoi patimenti con guardare il crocifisso.

Ma è tempo ormai, anime mie di dare l'ultimo compimento al ragionamento di oggi con farvi osservare sotto nuova sembianza il crocifisso medesimo. Già l'abbiamo visto come oggetto di nostra confusione e di nostra consolazione ed abbiamo inteso di più, quel che ci ha detto in tali forme osservato. Adesso dobbiamo contemplarlo, come oggetto delle virtù che devono esercitarsi dalle persone religiose. Ed essendo egli per la divina natura, perfettissima immagine del Padre Eterno, ove quasi in terso cristallo si specchia. *Speculum sine macula, et imago bonitatis illius* (Sap. c. 7). Ed essendo ancora ai beati a somiglianza di specchio dove veggono le creature che perciò da' teologi si nomina: *Speculum voluntarium:* Così pure nella croce vuol comparire qual specchio, onde ebbe a dire Drogone Ostiense, parlando del crocifisso. *Fecisti Domine de corpore tuo speculum animae meae* (Drogo Hostiens. Dom. Passionis in Bibliot. Sveter. Patr. tom. 2). E S. Gio. Crisostomo scrisse: *Christus fuit speculum concavum, humiliter moriendo*; or questo specchio abbiamo adesso da porerci dinanzi agli occhi: e quantunque disdicano alle persone religiose gli specchi, pure questo vi si concede, anzi in esso dovete continuamente specchiarvi.

Dirò dunque di bel nuovo a ciascuna di voi con S. Tomaso di Villanova: *Respice in faciem Christi tui* (S. Thomas a Vill. ubi sup.) e vedrai rappresentate in questo specchio le virtù che de-

vono essere esercitate da te, e da tutte le persone religiose. Orsù specchiati in esso, e guarda bene. Egli fu trattato e calpestato a guisa di vilissimo verme; fu posposto a Barabasso sedizioso: fu crocifisso fra due ladroni: Oh che profonda umiltà. Egli fu spogliato dalle sue vesti, e morendo non ebbe neppure dove appoggiare il suo capo. Oh che estrema povertà. Egli benchè calunniato a torto, e con varie, ma false testimonianze accusato, in materia però di senso, non vi fu chi potesse neppure per malizia riprenderlo. E qual maggior purità? Egli per tutto il corso della sua vita fu obbediente infino alla morte: Oh che esatta obbedienza. Egli riceve Giuda e lo bacia: prega per i suoi crocifissori l' Eterno Padre. Oh che tenero amore verso dei suoi nemici. Egli tace, e non parla con ammirazione dell' iniquo Pilato. Oh che stretto e rigoroso silenzio. Egli affaticato e stanco, casca sotto il grave peso della croce che portava sopra le spalle. Oh quanta fatica per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Egli è causa dell' amicizia fra Pilato ed Erode. Oh quanta premura dimostra della carità e dell'amore del prossimo. Egli veglia tutta la notte, pende sopra la croce, sputacchiato, schiaffeggiato, coronato di spine e muore conficcato e trapassato con chiodi. Oh che mortificazione esemplare.

Guardate meglio; passate avanti con il pensiero, specchiatevi con attenzione nel crocifisso, e se questo specchio misterioso vi seguita a dimostrare senza che io parla, sempre più virtuose azioni, procurate d' imitarle; poichè per questo fine ve le dimostra. Iddio comandò a Mosè che dovesse formare i vasi del santuario secondo il modello che l' aveva dimostrato su del monte Sinai: *Fac secundum exemplar, quod tibi in*

monte monstratum est (Exod.c.25). L'istesso replicò a ciascuna di voi: oprate conforme vi ho fatto vedere sopra il monte Calvario il crocifisso. Cristo ha patito per noi, per dar esempio a noi altri di seguitare le sue pedate. *Christus passus est pro nobis*, vi fa sapere S. Pietro, *vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius* (I.Petr.c.2). La sua vita già la sapete: le sue virtù vi sono note abbastanza, che resta a fare! il seguitarlo. Egli stesso v'invita, e vi dà animo con quelle parole misteriose, con le quali chiama la persona religiosa. *Tollat crucem suam, et sequatur me* (Matth.c.16). Allegramente dunque, anime mie, si risolva ciascuna di volersi crocifiggere per seguitare il nostro Dio crocifisso, come fece S. Paolo, il quale di se stesso diceva: *Christo confixus sum Cruci* (Ad Galat. c. 2). Preghi perciò ciascuna il suo sposo Gesù di potersi con lui spiritualmente crocifiggere in questo giorno dicendoli in questa forma. O mio Gesù dilettissimo ti prego che mi trasformi in te, e fa che con i chiodi de'tuoi dolori e del tuo amore io stia sempre crocifissa con te. Orsù, con animo grande, con risoluzione gagliarda si facci adesso la crocifissione spirituale, la quale mentre io vi dimostro con le parole, ciascuna di voi la faccia con l'interno più sviscerato del cuore.

Se tu mio Dio sopra di questa croce sei coronato di spine, io voglio crocifiggermi teco, coronandomi il capo con i pensieri delle mie colpe, acciò come tante spine mi trafiggano continuamente le tempia. Se tu unico mio bene grondi tutto di sangue, io voglio tenere il volto sempre bagnato, e ricoperto di lagrime. Se tu bellezza degli angeli comparisci deformato con lividure e con sputi, io tua deforme creatura e della terra

verme vilissima voglio soffrire per amor tuo le villanie e gli scherni. Se tu creatore del tutto comparisci, con le mani e con i piedi inchiodati, io indegnissima tua fattura, voglio che legate le mie, si movano solamente per eseguire la tua santissima legge. Se tu dolcezza del paradiso fosti amareggiato col fiele, io non voglio sentire consolazione terrena. Se tieni, amor mio spalancato il costato, io voglio per amor tuo tenere sempre aperto il mio petto per compatire il mio prossimo. Se tu unico consolatore delle anime, sopra di una croce sospeso, sei oggetto di compassione e di lagrime, io voglio in questa guisa tenerti sempre vivo nella mia mente, per stare crocifissa con te, e dire a me stessa con i miei affetti più cordiali: *Christo confixa sum Cruci.*

Anime mie, se veramente vi siete crocifisse spiritualmente con Cristo, non dovete, nè potete per l' avvenire se non in questa forma discorrere. Io già sono crocifissa con Cristo: *Christo confixa sum cruci*: Dunque vengano pure sopra di me patimenti, e travagli, persecuzioni, e miserie, dolori, ed angoscie, traversie, ed infamie, obbrobrii, e villanie; poichè chi sta spirando su d' una croce non sente queste passioni proprie dell' umana natura. Io già sono con il mio Redentore coronata di spine, dunque bisogna dire con S. Bernardo. *Non decet sub capite crucifixo membrum esse delicatum* (S. Bern. tom. 1 de Pass. Domini cap. 4 de vinculis nostrae vitis). Io già partecipo con il pensiero i dolori di Cristo; dunque l' istesse pietre, come a S. Stefano mi pareranno di zucchero. *Christo confixa sum cruci*; dunque se sono crocifissa con te, mi rallegrerò con gli apostoli, e tuoi discepoli, quando sarò perseguitata dal mondo: terrò, come fecero i martiri, gli carboni accesi per rose, l'in-

giurie per sommo onore, e tutti i patimenti più crudi per delizie, e per spassi. *Christo confixa sum in cruci*. Dunque eliggerò con Catarina da Siena la corona di spine, non già di rose; dirò con il tuo aiuto il bel mottetto, che cantava Teresa, o morire, o patire; e vi farò di vantaggio il contrapunto, che vi aggiunse S. Maria Maddalena dei Pazzi; patire, e non morire: e sotto questo albero fruttifero della croce venuta meno, ti pregherò con Elia, che voglio prendere il mio spirito, per mio eterno riposo.

MEDITAZIONE PER IL SESTO GIORNO

Delle cinque piaghe fatte nel corpo di Cristo dai chiodi, e dalla lancia.

Avendo in questo giorno parlato il crocifisso, ed avendo mossi i vostri affetti ad inchiodarvi con lui nella santissima croce; per infiammare maggiormente il vostro cuore nell'amore del crocifisso, sia la meditazione d'oggi delle sue dolorose piaghe. Onde non solamente prostrati con le ginocchia, ma molto più con lo spirito, ci serva per la preparazione il sapere, che stando Iddio sopra del monte Sina (Exod. cap. 19), e parlando con Mosè orante non era lecito ad alcuno animale d'approssimarsi a quel monte. Non meno del monte Sina è santo il monte Calvario, dove tu brami salire in questa sera per mezzo dell'orazione. Guardati dunque, o anima orante d'essere per gli affetti qual bruto: E se tale per avventura ti riconosci, piangi le tue colpe, e prega il Signore che usi teco non il rigore, ma la pietà con sollevarti alla contemplazione de' suoi amorosi, e divini misterii.

Il primo preludio sia di porsi con il pensiero

dentro il cenacolo, dove il nostro pietosissimo Redentore dimostrò all' apostolo S. Tommaso il luogo (Joa. cap. 20), e le ferite fatte da chiodi, comandandoli di più, che ponesse la propria mano nella piaga del suo sacratissimo costato.

Il secondo preludio sia il domandare al nostro Redentore impiagato di darti la santità dell' anima, per mezzo delle sue santissime cicatrici, dicendogli con tutto l'affetto. Sana o mio Signore le piaghe mie con le piaghe tue.

Primo punto.

In questo primo punto non solo devi considerare con gli occhi della mente, ma ancora puoi guardare con quelli del corpo nelle mani del Redentore le cicatrici fatte da chiodi, e con profondissima umiltà, e riverentissimo ossequio, domandali per qual cagione ha voluto lasciarle nel suo corpo glorioso. Ascolta bene, e sentirai che ti risponde. Ho voluto ritenerle, primieramente acciò tu conosca, che sono mia gloria ed onore quelle cose, che mi furono dolorose, e di vergogna. Secondo acciò tu sappi, che queste piaghe sono i caratteri, con i quali ti ho scritto nelle mie mani, acciò potessi tu replicare con il Salmista. *In manibus tuis sortes meae* (Psal. 30). Terzo per dimostrare, che per beneficio dell'uman genere sono le mie mani perforate, ed aperte, e di Giacinti ripiene, come vi pubblica la mia sposa: *Manus ejus tornalites aureae plenae Hiacynthis* (Cant. cap. 5). Qui anima orante impara per tuo beneficio, e spirituale profitto di gloriarti primieramente nell' infermità, e nell' amarezze che tu esperimenti. Secondo di godere, se per l' opere buone, che fai, e per le fatiche che sopporti solamente ricevi o sanguinose pia-

ghe, o pure parole sì acute che impiagano. Terzo poni le tue speranze nelle mani di Cristo; e confida nelle sue piaghe santissime, cercando per mezzo di esse le grazie, delle quali tieni bisogno.

Secondo punto.

Guarda in questo secondo punto il luogo dei chiodi, ed i segni delle piaghe lasciate ne' piedi di Cristo glorioso; e domandali pure con riverente premura le cause, per le quali l'ha lasciate nella sua gloriosissima carne; e ti risponderà averlo fatto primieramente, acciò conosci, che non è veloce, ma tardo nel camminare per punire i peccatori, ed i peccati del mondo. Secondo per darti ad intendere che se sarai terra buona, e non già durissima pietra, imprimerà in te i segnali della sua passione santissima, come s' imprime nella cera il suggello. Terzo acciò imparassi, che tenendo egli perforati i suoi piedi, non v' è altra strada da incamminarti alla gloria, se non quella della mortificazione della croce, delle piaghe. Per queste amorose risposte, devi anima orante primieramente confonderti, che tolleri per tanto tempo il grande Iddio la tua ingratitudine, i tuoi mancamenti, e le tue colpe, con le quali hai fatto di lui sì poco conto. Per secondo offerisci a Dio l' anima tua, acciò in essa possa imprimere le sue piaghe, facendo fermissima risoluzione di star sempre apparecchiata a sopportare con pazienza tutto quello, ch' egli si compiacerà di mandarti. Terzo entra con allegrezza nella via della mortificazione, e patimento, giacchè è la strada, che direttamente conduce alla gloria.

Terzo punto.

Nel terzo punto guarda pure la piaga fatta dalla lancia nel costato di Cristo, e similmente con il medesimo ossequio ricerca la cagione, perchè la voglio seco nella gloria del paradiso: E sentirai, che ti risponde: L' ho ritenuta con me, acciò tu sappi; primieramente, che il mio cuore tiene una profonda ferita fatta dall' amore, che porto a te, acciò all' incontro tu amassi me, con darmi vicendevolmente il cuor tuo. Ciò sentendo, esclama anima orante, dicendo tutta confusa. Oh cuore del mio buono Gesù, e quanto sei diverso del mio cuore gelato. Secondo, acciò possi ricorrere al lato mio, che sta aperto per te. Qui prendi confidenza di porti nel suo costato nel tempo dell' angoscie, e de' tuoi bisogni. Terzo acciò vedendo nel giorno del giudizio questa piaga amorosa, ti serva per confusione e rimprovero, se per sorte ti sei servita malamente di essa. Qui trema, e piena di timore fa propositi fermissimi di vivere santamente, e non abusarti per l'avvenire d' un favore sì grande.

Soliloquio.

Il Soliloquio di questa sera l' anderai facendo così: Prendi nelle tue mani l' immagine del crocifisso, e bacerai con affettuosa divozione le piaghe di esso. Bacerai in primo luogo le piaghe de' santissimi piedi; e dirai al piede destro: O mio Signore Gesù Cristo, ti prego per la piaga di questo piede, che voglio far camminarmi per la strada della santissima croce: E rivolta poscia al piede sinistro, soggiungerai: Ti prego, o mio Dio, che per la piaga di esso vi voglio

condurre alla tua presenza per la via dell' eterna salute.

Bacerai appresso la piaga della mano dritta, e dirai tre volte. Benignissimo mio Redentore, ti prego, che per amore di questa piaga della mano tua destra, mi voglio nel giorno del giudizio collocare nella tua destra. Bacerai dopo la piaga della mano sinistra, e dirai una volta: Ti prego, amoroso mio Dio, che in riguardo della piaga della tua mano sinistra, voglio benedire tutti quelli che parlano, o scrivono sinistramente di me, e che pensano, o procurano farmi male.

All' ultimo baciando la piaga amorosa del sacrato costato, dirai tre volte. Dolcissimo mio bene, Cristo Gesù, ti prego per la piaga del costato, e del cuore tuo, a farmi questa grazia di poter dentro d'essa spirare l' anima mia, e che l' ultimo fiato della mia vita sia l' amor tuo, chiamando nell'estremo respiro il santissimo tuo nome di Gesù.

Nel fine un Pater, ed un' Ave.

Soggiungendo di più in questo giorno dedicato al crocifisso la seguente orazione.

Anima Christi sanctifica me,
Corpus Christi, salva me:
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Jesu, exaudi me.
Intra tua vulnera, absconde me,
Ne permittas, me separari a te.
Ab hoste maligno, defende me.
In hora mortis meae, voca me.
Et jube me, venire ad te.
Ut cum sanctis tuis, laudem te,
In saecula saeculorum. Amen.

SETTIMO GIORNO

S. GAETANO TIENE SARÀ L' AVVOCATO DI QUESTO GIORNO.

ORAZIONE GIACULATORIA

Deus cordis mei , et pars mea Deus in aeternum.

Uno de' fini principali , per i quali sono stati istituiti gli esercizii spirituali, e si prattica dalle persone religiose questo santo ritiramento de' 10 giorni si è , per distaccare i nostri affetti dalla terra , ed unirci maggiormente col nostro Iddio. Per ottenere un tal fine , sarà molto a proposito il prendere per avvocato, e protettore della giornata presente il mio gran Patriarca S. Gaetano Tiene , il quale avendo poste tutte le sue speranze in Dio, volle vivere, e fondare la sua religione sotto la provvidenza divina senza veruno appoggio terreno. E perchè gli affetti di Gaetano non erano nella terra , ma erano uniti totalmente con Dio , perciò il suo cuore uscendo dal suo petto , ed abbandonando la terra ; con volo impaziente volò frettoloso al suo Dio , verificandosi in lui il detto del Redentore : *Ubi thesaurus vester est, ibi, et cor vestrum erit.* (Matth. c. 6). Per conformarci a Gaetano, sia oggi l'atto giaculatorio quel che c' insegna il Salmista : *Deus cordis meis , et pars mea Deus in aeternum.* (Psal. 72). Nel mio cuore te solo voglio, mio Dio , e tu solo hai da essere eternamente la mia eredità. *Deus cordis mei.* Anime mie, se volete nel vostro cuore Iddio , vi verrà senza dubbio : *Si quis diligit me* ; egli stesso ve ne

assicura : *Ad eum veniemus , et mansionem apud eum faciemus* (Joan. c. 14). Bisogna però purificare la stanza del vostro cuore, come si conviene ad un ospite tutto puro , che si pasce solamente tra' gigli : *Qui pascitur inter lilia* (Cant. c. 2). Si ricerchi dunque tal purità al medesimo Dio facendoli la preghiera di Davide : *Cor mundum crea in me Deus* (Psal. 50) , e poscia si procuri di lavare il nostro cuore con lacrime amare di dolore , e con vero pentimento se li domandi perdono delle offese commesse ; dicendo con tutto il cuore : *Peccavi Domine: peccavi Domine , miserere mei.*

RAGIONAMENTO PER IL SETTIMO GIORNO

Che si deve dare il nostro cuore a Dio, essendo di esso sommamente geloso.

Dal cuore di S. Gaetano, che lasciando la terra , se ne volò al suo Dio ; e dall'orazione giaculatoria d'oggi : *Deus cordis mei.* Prendo motivo di dimostrarvi nel presente ragionamento , che il nostro cuore deve darsi a Dio , essendo d'esso sommamente geloso. E chi sa se Gaetano per togliere la gelosia all' altissimo , li mandò a volo il suo cuore , acciò tenendolo in suo potere , vivesse d' esso sicuro. Tanto è , anime mie, gelosissimo è il nostro Dio del cuore umano, non volendo ammettervi compagnia ; onde viene chiamato : *Deus Zelotes* (Exod. c. 20). Iddio geloso.

Dimostrò chiaramente la sua gelosia nel venire egli stesso in persona per redimere il genere umano. Conciosiacosachè potendo commettere una tale impresa ad un Angelo , ed accettare la di lui soddisfazione , rimettendo all' uomo la tra-

sgressione commessa. Pure non volle farlo; ma di persona venne a soddisfare: *De toto rigore iustitiae*, come insegnano i teologi, con tutto che non era obbligato, nè era necessaria, assolutamente parlando, soddisfazione sì rigorosa, potendo accettare come dicevo, e dichiararsi soddisfatto dell'operazione di un angelo. Cagione ne fu la gelosia del nostro cuore, ed è pensiero famoso cavato da un dottore dalla dottrina di S. Anselmo (S. Ansel. lib. cur. Deus homo c. 5). Poichè se un angelo fosse venuto a redimere l'uomo dividesse il suo cuore, ed essendo obbligato a Dio, come a creatore, ed all'angelo, come a redentore, sarebbe stato spinto dalla gratitudine, ad amare Dio, come a creatore, ed amare l'angelo, come redentore. No no, disse Iddio, tale divisione non mi piace, non posso soffrirla, il cuore umano lo voglio tutto per me, e perciò io medesimo voglio essere creatore, e redentore: *Posset quidem Deus redimere nos, vel per angelum, vel per hominem*, così scrive il sopracitato dottore: *ne tamen amorem divideres inter creatorem, et redemptorem, idem tibi Deus, factus est conditor, et redemptor.* Questo pensiero medesimo può confermarsi con l'autorità di S. Attanasio, il quale, come riferisce Ruperto Abbate, eruditamente ebbe a dire: *Conveniebat redemptionem fieri per eum, qui naturae Dominus erat, ne alium Dominum agnoverimus.* (S. Ath. orat. 3 contra Arianos apud Rupertum in Joan. c. 1). Le quali parole, spiegando *Roxas*, erudito commentatore della scrittura, soggiunge: *Quasi dicat: ordo conveniens exigebat, ut qui totius orbis erat conditor esset, et redemptor, ne hominum amor divideretur inter suum conditorem, et alium redemptorem, quia verus amor indivisus est.* (Roxas in Cat.

aur. in evang. tom. 1 tract. 18 in c. 1 Matth. difficultate 6). Mezzo cuore a Dio non basta, il vuole intiero: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* (Matth. c. 22); con tutto il cuore, non già con una parte di esso. Egli vuole essere solo, non vuole compagni; perciò si rassomiglia all'unicorno, che sta solo nella sua stanza, non mai con altri: *Aedificavit sicut unicornum sacrificium suum in terra.* (Psal. 77). Desidera Iddio di venire ad abitare nella stanza del cuore umano, è verissimo; ma essendo un grande ospite non ammette compagni: *Magnus hospes*, vi fa sapere S. Pier Damiano. *Quaerit in diversorii tui angusta descendere, at solus vult, et sine consortibus habitare* (S. Petr. Dam. Epist. 13). Chi vuole Dio nel suo cuore, levi da esso le creature.

Necesse est, ut ego vadam: gran scrittura voglio spiegarvi: *Necesse est, ut ego vadam*, diceva Cristo agli apostoli: *Si enim non abiero, paraclitus non veniet ad vos* (Joan. c. 16). Se volete lo Spirito Santo, è necessario, che io parta da voi; poichè se non vado via, non verrà a voi di sicuro. Con le quali parole pare, che dimostri il benedetto Cristo essere la di lui preferenza d'impedimento alla venuta dello Spirito Santo. Bramate forse sapere qual fosse l'impedimento? Ve lo scoprirò io con la scorta d'alcuni contemplativi, i quali dicono, che gli apostoli amavano con amor troppo tenero l'umanità di Cristo; in conseguenza era nel cuore degli apostoli l'amore di creatura, essendo l'umanità di Cristo creata. Questo amore impediva la venuta dello Spirito Santo. Bisogna dunque, che io parta diceva Cristo; poichè allontanandomi da voi, non vedendomi più, cesserà in voi l'amore, con il quale amate la mia umanità, e cessando, e

mancando un tale amore, verrà di sicuro lo Spirito Santo. Poichè egli essendo Diò non viene in un cuore dove vi è amore di una cosa creata; quantunque santissima: *Si enim non abiero, paraclitus non veniet ad vos.* A questo discorso, che potete rispondere o mie buone religiose? che dite. Amo una persona santa. Bene: ma ditemi, sarà più santa, o almeno così santa, come era l'umanità di Cristo? Non già. Amerete forse voi con maggior purità, o con la medesima, con la quale gli apostoli amavano l'umanità di Cristo? Non posso crederlo. E pure fu necessario, che s'allontanasse l'umanità di Cristo dal collegio apostolico; acciò sopra di esso, discendesse lo Spirito Santo. E voi pretendete, che il vostro Iddio si sontenti di stare nel vostro cuore in compagnia delle creature? v'ingannate, v'ingannate all'ingrosso se ciò credete. Egli che in propria persona venne a redimerti, per non voler nel tuo cuore la compagnia di un angelo; si contenterà che vi stia l'affezione di un uomo benchè stimato angelo per i costumi? Se ciò pensi, tu stai in errore: Oh se si amasse veramente il creatore, nel nostro cuore non s'ammetterebbero le creature.

Diamo un'occhiata alla Maddalena, per vedere, come si diportasse nel sepolcro di Cristo. Ella spinta dall'amore divino, che l'ardeva nel petto, corse frettolosa per ritrovare il suo bene in quella tomba sepolto. Ivi giunta in vece di Cristo vi ritrovò due angeli, come riferisce Giovanni: *Vidit duos angelos.* (Joan. c. 20). Appena li vidde, e subito senza fermarsi, senza neppure salutarli: *Conversa est retrorsum*; quasi non curandoli, voltò loro le spalle. Io avrei creduto, e me lo persuadevo di certo, che a tal vista la Maddalena dovesse sommamente godere,

tutta gioia, ed ammirazione guardare tanta bellezza; alla fine era bellezza di angeli, credevo che dovesse loro parlare, almeno non negarli un saluto; nel partirsi chieder loro licenza, e non farli una mala creanza disdicevole ad una dama, come era la Maddalena, di volger loro le spalle: *Conversa est retrorsum*. Compatitemi, risponde la Maddalena, per bocca d'Origene, scusatemi, poichè: *Quaero creatorem, et ideo gravis est mihi creatura ad videndum* (Orig. hoc. loc.). Sono venuta qui, dice la Maddalena per ritrovare il creatore, e volete, che mi fermi a guardar le creature? Io cerco il mio Dio, al quale ho dato tutto il mio cuore, e perciò mi viene a noia la vista dei medesimi angeli. Questo discorso medesimo si farebbe da me, si farebbe da voi, se Iddio solo fosse nel nostro cuore. Beati voi se nel vostro cuore fosse impresso il nome del vostro sposo Gesù, come si ritrovò nel cuore del martire S. Ignazio. Udite prodigio. Fu aperto il cuore al santo martire dopo la sua gloriosissima morte, si prese il cuore, e guardandolo, si ritrovò in esso scritto, *Jesus*: si divise in due parti, ed in ciascuna di esse vi era impresso il nome di Gesù; si ritornò a dividere in altre parti, ed in ciascuna era scritto *Jesus*, sicchè in tutto il cuore d'Ignazio vi era Gesù, ed in ciascuna parte anco minima vi era Gesù; poichè tutto il cuore del santo martire era di Dio, e qualsivoglia particella di esso era di Dio. In questa guisa devo il nostro cuore essor di Dio, e se così fosse da noi donato il nostro cuore a Dio, se li toglierebbe totalmente la gelosia, giacchè lo vuole tutto tutto per lui: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto, ex toto corde tuo*. (S. Matth. c. 21).

Qui però non termina, ma passa più oltre la

gelosia di Dio, mentre lo nasconde da tutte le creature, non volendo che sia veduto da alcuno. Eccesso di gelosia si stima frai mondani, quando si giunge a tal segno, che si nasconde l'oggetto amato, non permettendo che sia neppure da lontano veduto. Dioscoro padre di S. Barbara tenendo in gelosia la gran beltà di sua figlia, la chiuse dentro un altissima torre, acciò niuno veder la potesse, temendo dei medesimi sguardi. A tal segno giunge la gelosia di Dio verso del cuore umano. Gran gelosia.

Affermano alcuni Rabbini ebrei, che formando Iddio la statua di terra, che servì per il corpo di Adamo, comandò agli angeli, che lo servissero, impiegandosi ancora essi, nel distinguere le parti necessarie al corpo umano. Obbedienti gli angeli s' impiegavano diligenti nel lavorio della statua. Quando però si venne alla formazione del cuore, comandò Iddio agli angeli, che si partissero; ed egli solo secretamente prese una porzione di terra, ne impastò con le sue mani il cuore, e nascondendolo dalla vista degli angeli, lo pose dentro la statua, e ve lo chiuse nel petto, senza farlo vedere agli angeli, che richiamati di nuovo seguitarono la formazione della statua. Cosa è questa non solo detta da Rabbini, ma insinuata dal reale profeta, quando cantò: *Qui finxit sigillatim corda eorum*, (Psal. 32) cioè come commenta S. Isidoro Pelusiote citato dal nostro Agellio: *Sigillatim finxit*, *idest*, *se solo*, *nullo adiutorio adiuvantium angelorum* (S. Isid. Peluf. apud Agellium hoc loco). Iddio solo formò il cuore umano, nè volle aiuto nell' opra: secretamente lo rispose nel petto, nè volle, che fosse nemmeno visto dagli angeli, perchè essendo del cuore umano sommamente geloso, esclude non solamente la compagnia,

ma neppure vuole, che sia veduto dagli altri.

Tanto è non vi è dubbio. Per il che immediatamente soggiunge: *Qui finxit sigillatim corda eorum: Qui intell git omnia opera eorum.* Egli solo ha formato il cuore umano, ed egli solo del cuore umano l'intimo solamente conosce. Egli solo? Signori sì, e gli angeli non lo conoscono? Signori nò. Ed è verità certissima fra i teologi con l'angelico dottor S. Tommaso (D. Tho. p. p. qu. 50 ar. 4), che fondati nell'autorità della sacra scrittura comunemente affermano, che gli angeli non conoscono, nè possono conoscere i secreti del cuore umano, se l'uomo medesimo non li manifesta. Intanto che Iddio solo, e non altri conosce i secreti del cuore umano: *Tu solus*, si scrive nel terzo libro dei regi: *tu solus nosti cor omnium filiorum Israel.* (Lib. 3. Reg. c. 8). Ha formato il cuor dell'uomo così secreto, che nemmeno gli angeli, quantunque perspicacissimi nell'intendere possono conoscerlo, e penetrarlo: *Inscrutabile est cor hominis*, diceva Geremia, *quis cognoscit illud*? (Jerem. c. 17). Chi può conoscerlo, voi domandate risponde Iddio? Io solo posso conoscerlo: *Ego Dominus scrutans cor.* Gran gelosia: mentre non vuole, che sia veduto neppure dagli angeli, volendo egli solo vederlo.

Qui esclama a voi particolarmente il vostro sposo Gesù, e vi dice. Dilette mie spose, io ho fatto dal canto mio quanto ho potuto per guardare il vostro cuore, acciò non mi sia rubato dalle creature. Ma perchè so, che se voi volete, potete aprir loro la porta, perciò ad una ad una vi prego: *Pone me, ut signaculum super cor tuum* (Cant. c. 8); suggella pure il cuor tuo, ed il suggello voglio essere io: *Pone me ut signaculum super cor tuum.* Posciacchè essendo

sugellato il tuo cuore, ed essendo io il sugello, allora starò sicuro, che il cuor tuo sarà mio, nè della gelosia sentirò i stimoli. *Pone me, ut signaculum super cor tuum; quia fortis est, ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio.*

A queste voci, o mie buone religiose, chi di voi non sentirà intenerire il suo cuore, e non procurerà di sugellarlo con questo prezioso sugello? Chi di voi non prenderà l'esempio della Beata Chiara da Montefalco, nel cuore della quale vi si ritrovarono impressi gli stromenti della passione santissima, del nostro crocifisso Signore, con i quali lo sugellò. Chi non imiterà la beata Margherita da Castello, la quale pose nel suo cuore un sugello più tenero, mentre in esso vi si ritrovò impresso il sacrato presepo del Redentore. Sugellatelo pure anime mie con il nome dolcissimo di Gesù, come già udiste, che lo teneva sugellato il glorioso martire S. Ignazio. Di un discepolo di S. Basilio scrive Teodoro Studita, che uscendo alcuna volta di cella. *Tegumentum capiti imponebat, ne aciem in solis jubar contenderet* (Theod. Studita): sdegnando di guardare il medesimo sole. E domandato dalla causa, rispondeva: E che mi giova, e che mi serve guardare il sole. Nè mi maraviglio, che non volesse guardare il sole, poichè tenendo nel suo cuore, Iddio per sugello, non solo, lo teneva chiuso all'ingresso delle creature, ma li serviva ancora d'ombrella, togliendoli la vista del medesimo sole, verificandosi in lui: *Ad literam*, la versione di S. Girolamo: *Pone me ut umbraculum super cor tuum* (S. Hieronym. de custod. virginit. epist. 22 ad Eustoch. in fin.)

Oh piacesse all'Altissimo, che con il suo santissimo amore il nostro cuore si sugellasse, poi-

che in esso non si ammetterebbero le creature! oh volesse il cielo, che da vero si riflettesse, che importa avere Iddio dentro del cuore, perchè di sicuro non vi sarebbe difficoltà di darcelo totalmente, e farne a lui un donativo assoluto, come fece S. Caterina da Siena, cambiando il suo cuore con quello del redentore; o pure come fece il glorioso Tiene, che si contentò di restar senza cuore per consegnarlo al suo Dio. Altro donativo non brama Iddio: l'offerta solamente del cuore egli gradisce, e se forse stimate il contrario, voi vivete ingannate.

Credeva S. Pietro, ascoltatemi bene di aver fatto un gran donativo al redentore, quando nella cena li disse: *Domine non tantum pedes, sed et manus, et caput* (Joan. c. 13). Ma non mai parlò egli peggio d'allora, ci fa sapere la Glosa: *Erravit Petrus.* Fece un grande errore San Pietro, degno di essere gravemente ripreso; avendo offerto piedi, mano e capo, lasciando di offerirgli il cuore, quando Iddio non ricerca nè gradisce altro che il cuore. E quelli che non li donano il cuore sono simili a quelli, dei quali diceva il redentore: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* (Matth. c. 15). Il cuore dunque ricerca Iddio solamente, vi fa a sapere Ugone di S. Vittore, perchè non vi è in questo mondo cosa più nobile del nostro cuore: *In omni creatura, quae sub sole vanitatibus humanis occupatur, nihil humano corde sublimius, nihil nobilius reperitur: Quapropter nihil aliud Deus petit a te, nisi cor tuum* (Ugo Victor lib. 1 de anim.) Il tuo cuore non altro ricerca Iddio; ed essendo di esso sommamente geloso, te lo domanda con quelle tenere, ed affettuose parole: *Fili praebe mihi cor tuum.* (Proverb. c. 23).

Figlio, sentite queste voci, o mie buone religiose, amato mio figlio, generato da me infino *ab aeterno*, nel seno del mio affetto: partorito da me con dolori acerbissimi nella croce: lattato da me col latte del mio istesso sangue: cibato da me col cibo della mia propria carne, arricchito da me con i tesori dei miei medesimi meriti: vestito da me cogli abiti preziosi della mia grazia: abbracciato da me con le braccia della mia misericordia infinita: baciato da me col bacio del sacrosanto battesimo: destinato erede del mio regno glorioso, ed eterno. Io che tanto ho fatto, fo, e sono per fare sempre per te: io sono quello, che cerco, che domando il tuo cuore: *Fili praebe mihi cor tuum*. Così parla a tutti i fedeli suoi figli l'innamorato mio Dio; ma a voi già sposate con lui porge più affettuose preghiere il vostro sposo Gesù.

Dilettissime mie spose, ricercandovi il cuore, ricerco il mio; poichè per ragione dello sponsalizio, il vostro cuore non è più vostro, ma mio, e se come mie figlie dovete darmelo, tanto maggiormente mi si deve, come mie spose; giacchè anco nel mondo si stima per gran delitto togliere il cuore dallo sposo per darlo ad altri. Dunque, o mie carissime spose, se nel monacarvi vi fu dato, e prendesti il crocifisso per sposo; dalla croce pendente per sollievo delle mie pene, per refrigerio dei miei tormenti, vi cerco il cuore; e me lo negherete?

Non sia mai vero, rispondete pure con tutto l'intimo del vostro cuore. *Et unde hoc mihi*, dica pure ciascuna di voi: che favore, che grazia è questa che mi fate o mio celeste sposo? Volete tutto il mio cuore, prendetelo: il beneficio non è vostro, ma mio. E cuore questo mio, degno di esser con tanto affetto richiesto da voi?

Oh mio dolce Gesù, quanto sei buono. Il mio cuore non è stanza per voi, poichè essendo voi tutto puro, all' incontro il mio cuore, e tutto, tutto macchiato. Io so che l'Armellino, per non perdere il suo candore, più tosto perde la vita, che sporcarsi nel loto: il mio cuore per gli affetti terreni, per i mancamenti commessi è tutto fango: ma già che lo volete, sia tutto vostro. Prendetelo pure quale egli è: voi lo volete, purificatelo; lo bramate per vostra stanza, lavatelo con l'acqua limpidissima della vostra grazia: *Lavabis me, et super nivem dealbabor* (Psal. 50). E conchiuderò la mia offerta con la preghiera affettuosa di S. Anselmo: *Aufer Domine, si velis a me substantiam, manus, pedes, oculos; solum relinque cor, quo te diligam, hoc enim solo tibi placebo* (S. Ansel. in meditat.). Se ti piace o mio Dio, toglimi pure la roba, le mani, i piedi, gli occhi, e quanto ho: lasciami solamente il cuore, col quale ti possa amare; perchè con questo solo potrò piacerti, se con questo solo t' amerò! Replicate la preghiera già fatta, e conservatela di continuo nel vostro cuore, acciò riesca più fruttuosa la meditazione di questa sera.

MEDITAZIONE PER IL SETTIMO GIORNO DELL' AMORE DI DIO.

Per confermare il vostro cuore ad esser tutto dell'Altissimo, voglio che la meditazione di questa sera sia dell' amore che Iddio porta, ed ha portato mai sempre alla nostra umana natura. Onde per la preparazione, che deve precedere; si disponga ciascuna, avendo da parlare con Dio di servirsi del linguaggio del medesimo Dio, che parla con lingua solamente d' amore. Onde l'apo-

stolo S. Paolo diceva; se io parlerò con lingua d'angeli, e d'uomini: *Si linguis hominum loquar, et angelorum* (Epist. 1. ad Corinth. cap. 13); e sarò privo d'amore: *Charitatem autem non habeam*, saranno le mie parole, come suono strepitoso di bronzo, o di cimbalo malacconcio. *Factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens*. Se dunque anima orante, ti conosci priva d'amore, e brami di essere ascoltata da Dio, ricerca a lui medesimo il divino amore, pregandolo che faccia venir nel tuo cuore le lingue infocate dello Spirito Santo, acciò inflammato con questo fuoco celeste, possi essere esaudita nell'orazione che stai per fare, parlando con lingua tutta di fuoco.

Il primo preludio sia immaginarsi di star presente a Dio, agli angeli, ed a tutti i santi, particolarmente a quelli, ai quali tu sei maggiormente divota.

Il secondo preludio sia il chiedere a Dio grazia, con la quale ti faccia conoscere la moltitudine de' benefìcii a te conceduti, acciò possi per l'avvenire darti totalmente al suo santo servigio, ed amarlo perfettamente con tutto il cuore.

Primo punto.

Ascolta in questo primo punto quel che ti dice Iddio per Geremia profeta: *In charitate perpetua dilexi te* (Jerem. cap. 31); E considera, che Iddio t'ama quanto ti può amare, mentre t'ama con tutto se stesso, e con tutte le creature dell'universo. T'ama primieramente con tutto se stesso; Poichè l'amore con il quale t'ama è il medesimo Dio, e non vi è in Dio perfezione alcuna, con la quale non t'ami. T'ama per secondo tutta la Santissima Trinità: Il Padre Eter-

no t'ama, perchè ti diede il suo figlio: Il Verbo t'ama, perchè si è incarnato, ha patito, e morto per te, e per te ancora si è fatto cibo: Lo Spirito Santo t'ama, illuminandoti, ornandoti, santificandoti con i suoi doni. T'ama di più l'onnipotenza creandoti e conservandoti: L'essenza, e l'immensità con esserti sempre presente: La sapienza, e provvidenza con governarti; e l'eternità avendoti fatto immortale. Di vantaggio ti ama Dio con tutto l'universo, facendoti servire dalle creature, ordinando infino gli angeli a difenderti, a custodirti. Rifletti adesso anima orante, a questo grande amore che Iddio ti ha portato, e ti porta, e vedi se tu corrispondi a tanto amore, se l'ami con tutta te, con tutto il tuo cuore, con quanto è in te, con tutte le tue opere, e potenze: Se ciò fai, rendi grazie all'Altissimo di tanto dono; se ti conosci mancante, proponi emendazione, ma costante per l'avvenire.

Secondo punto.

Considera in questo secondo punto, che Iddio ha amato, ed ama la natura umana più di qualsivoglia altra creatura poichè a nessnna altra creatura ha fatto quei beneficii, che ha fatto all'uomo. Per quale altra creatura, ditemi pure, è egli disceso dal cielo in terra? con quale natura si è ipostaticamente unito? solo con la natura umana. Per quale creatura ha patito, e morto? solamente per l'uomo: Per chi si è fatto cibo, e bevanda? solamente per l'uomo. Considera di vantaggio, che non solamente ti ha amato sopra tutte le creature, ma di più ti ha amato più di se stesso. Poichè ha dato la sua vita per te, facendo maggior conto di te, che della sua propria vita: Onde diceva S. Agostino pieno di

maraviglia, e stupore: ***Dilexisti me Domine plusquam te; Quia mori dignatus es propter me*** (S. Aug. lib. unico Soliloquiorum cap. 13). Ti ama dunque Iddio sopra tutte le cose; e tu non amerai lui sopra tutte le cose? Guarda dunque, se si ritrova in te cosa alcuna, che tu ami più di Dio, o pure non l'ami in ordine a Dio, e discacciala da te.

Terzo punto.

Per il terzo punto considera, che Iddio t'ama non solamente con l'affetto, ma realmente con gli effetti: Posciachè, ti è sempre presente con tutto se stesso; In ciascuno momento ti conserva e quasi di nuovo ti produce: di continuo ti provvede, e ti guarda, beneficandoti in cento guise. Di più con le creature ti serve, illuminandoti con il sole, riscaldandoti con il fuoco, sostentandoti con la terra, e con l'aria ti concede il respiro: come autore soprannaturale non lascia mai d'operare nell'anima tua con la grazia, con gli abiti soprannaturali, e con le buone e sante inspirazioni, che in te esperimenti. Tutto ciò, e molto più fa Iddio in te, per farti conoscere che da vero t'ama. E tu per corrisponderli non porrai il miserabile tuo amore in Dio? Ti contenterai d'amarlo solamente con l'affetto, anche inefficace? E non faticherai per amor suo infine all'ultimo tuo respiro? Proponi dunque d'amarlo, e servirlo con più fervore per l'avvenire.

Soliloquio.

Oh mio Dio carità infinita, tu mi ami senza misura, ed infinitamente mi ami, ed io neppure scarsamente ti corrispondo: Dunque d'oggi avan-

ti t'amerò o mio Dio: tardi ti ho conosciuto, o antica bellezza del paradiso: ti amo dunque più di me. Prenditi o mio Dio, istantemente ti prego tutta la mia libertà, la memoria, l' intelletto, la volontà, e quanto sono. Quanto possedo, e quanto sono, tutto l' ho ricevuto da te; il tutto restituisco a te, ed alla tua santissima volontà lo sottopongo per sempre. Donami solamente il tuo santissimo amore, e sarò ricca e doviziosa abbastanza: più del tuo amore, io non ricerco, mentre questo solo mi basta. *Amen.*

Nel fine un Pater, ed un' Ave.

GIORNO OTTAVO

IL PROTETTORE DI QUESTO GIORNO SARÀ IL PATRIARCA S. GIUSEPPE.

ORAZIONE GIACULATORIA

Deus meus, et omnia.

Per proseguire questi santi esercizii con quel fervore che si conviene, e cavare da essi quel frutto che si dovrebbe, cioè una vera mutazione di vita, tutta dedita al servigio di Dio, e profitto spirituale dell'anima; prendiamo per protettore della giornata di oggi il glorioso patriarca S. Giuseppe, il quale come padre putativo di Cristo, e vero sposo della gran madre di Dio nostra Signora, potrà da essi impetrarci quello, che ci bisogna: ed essendo stato guida dell'uno, e dell'altra nella peregriuazione, e solitudine dell'Egitto; potrà guidare ancora voi nel ritiramento che state facendo dei dieci giorni, e condurvi a salvamento all'acquisto della perfezione, che è il termine dove si deve giungere. Onde istantemente si preghi, che in questi esercizii vi facci giungere ai castissimi, e purissimi abbracciamenti del vostro sposo Gesù, come egli fu degno d'abbracciarlo, e baciarlo teneramente; quando era bambino. E perchè mi persuado, anzi di sicuro deve credersi, che tenendolo in braccio, bene spesso prorompesse in accenti affettuosi di riverenza, ed ossequio, chiamandolo suo Dio, suo bene, suo figlio. Sia perciò l'orazione giaculatoria della presente giornata. *Deus meus, et omnia.* Voi siete, o mio amoroso sposo Gesù, il

mio Dio, la mia gioia, ed ogni mio bene siete voi solo. Per poter degnamente replicare più volte quest' atto giaculatorio, non manchi di purificare ciascuna di voi la sua coscienza con un atto di pentimento, e di dolore: e se le colpe, ed i mancamenti hanno resa inferma, ed ammalata l'anima vostra, sanatela, rinforzatela, con dire a Dio tutta contrita, e dolente. *Sana Domine animam meam, quia peccavi tibi.*

RAGIONAMENTO PER L'OTTAVO GIORNO

Si dimostra la stima, che fa Iddio dell' anima ragionevole.

Egli è certo o mie buone religiose, che quanto abbiamo di buono in questa vita mortale, l' abbiamo per l' anima: Poichè uscita l' anima dal corpo, questa resta un'orrido, e fetido scheletro, senza esser buono per niente. E quanto speriamo di bene nell' altra vita immortale; cioè la chiara visione di Dio, pure ci conviene per l' anima, essendo capace con il divino aiuto di un tanto bene. Perchè per cavare qualche frutto dagli esercizii di questo giorno, stimo bene nell' odierno ragionamento, dimostrarvi la stima, che fa Iddio dell' anima nostra, acciò ancora noi l' apprezziamo quanto si deve, e non siamo così facili ad avvilirla, facendola dominare da' mancamenti.

Fu creata la nostra anima, come sapete dal grande Iddio nella formazione d' Adamo, nostro primo parente: fu creata spirituale, ed immortale; fu dotata di quelle tre maravigliose potenze, intelletto, memoria, e volontà, con cento altre perfezioni; nelle quali benchè si assomigli agli angeli, non giunge però alla loro perfezio-

ne, ma è ad essi di gran lunga inferiore. Ad ogni modo mi pare, se pur non erro, che nel creare l' anima ragionevole, usasse qualche singolarità, non usata nella creazione degli angeli. Conciosiacosachè si dichiarò Iddio di formar l'anima a sua immagine, e somiglianza. *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram* (Gen. cap. 2), il che non disse degli angeli, quantunque tanto l' angelo, quanto l' anima, siano dotati dell' intelletto, memoria, e volontà; dove consiste la nostra somiglianza con Dio, come insegna l' angelo delle scuole Tommaso (S. Tho. 1 par. qu. 93 art. 7). Di più furono creati gli angeli con un *fiat*, come furono tutte l' altre creature create, ma l' anima volle crearla con il suo fiato medesimo, cavandola quasi dal suo medesimo petto, come la scrittura sacra lo manifesta. *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem* (Gen. cap. 2). Il qual luogo esponendo Oleastro ebbe a dire; *Adverte qualiter Dominus Deus tuus ex intimo suo flatu vitam tibi communicavit. Potuit enim dicere: fiat homo in animam viventem, sed hoc non contentus, quasi ex suis praecordiis vitam eduxit* (Oleaster hoc loc.). Il che osservando pure Tertulliano non potè contenersi di scrivere, che l' anima ragionevole fusse stata tratta. *Ex praecordiis divinitatis* (Tertull. de resurr. carnis cap. 6). In conseguenza non crederei di errare, se da queste singolarita io cavassi, che faccia Iddio qualche estimazione particolare dell' anima ragionevole, dalla quale forse spinto si muovesse a redimere piuttosto l' uomo che l' angelo, per non perdere l' anima nella creazione più privilegiata dell' angelo.

Per non perdere dunque Iddio l' anima ragionevole tanto privilegiata sul bel principio, che

ebbe l'essere, spinto l'eterno verbo dalla sua infinita bontà prese l'umana carne: poichè, se Adamo non avesse peccato, non si sarebbe l'eterno verbo incarnato, come insegnano quasi comunemente con i padri santi teologi. Si fece uomo per redimere l'anima, e pagare al Padre Eterno il debito, il prezzo dovuto per il riscatto di essa. Mi sarei creduto, che ogni piccolo pagamento fosse stato bastante, ed ogni poca moneta che avesse sborsata, fosse stata per lei prezzo sufficiente, ma del mio errore mi fè accorgere il medesimo Redentore (Matth. cap. 3), mentre nella somiglianza e nella persona d'un mercadante, mi fè a sapere, che: *Dedit omnia sua, et comparavit eam.* Per comprarla: *Dedit omnia sua:* diede tutto: carne, sangue, anima, divinità, e quanto aveva. Qui S. Agostino con il suo grande ingegno, fa una nobile ponderazione; e dice: *Nemo fallit Redemptorem tuum* (S. Aug. in Psal. 102). Il nostro Redentore, essendo Iddio non può essere ingannato da alcuno; dunque se egli paga il prezzo, e per il prezzo sborsa tutto il suo sangue: *Praetium solvit, fudit sanguinem*, è segno chiarissimo, che tale sia il valore dell'anima: onde conchiude con manifestare alla medesima anima i suoi stupori: *O anima erige te, tanti vales.* Insuperbisciti, ma santamente o anima ragionevole: sollevati pure, perchè veramente tu vali tanto; il tuo prezzo conveniente non è cosa terrena; *Quam dabit homo commutationem pro anima sua* (Matth. cap. 16), ma è solamente divino. Divino si è il prezzo, che può pagare il valore dell'anima ragionevole, mentre l'anima vale, quanto vale Iddio: *Magnum quidem*, esclama tutto stupido Eusebio, *magnum quidem mihi est de Deo sentire, quod esse me sentio opus suum, sed multo plus est, quod tran-*

sisse illum videam in praetium meum: quandoquidem tam copioso munere ipsa redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur (Euseb. hom. 6 in die Paschat.). Ed il medesimo afferma Ilario Arelatense con le parole medesime. Oh grandezza, oh dignità d' un'anima, e dove giungi? Dunque o anima: *Erige te*, *tanti vales.*

Bilanciamo il valore dell' anima per conoscerlo meglio in una giusta bilancia, e questa sia la santissima croce, della quale canta la Chiesa santa; *Statera facta corporis*: In questa statera non fu già pesato oro, o argento, ovvero alcuno corpo angelico; ma in essa si degnò far pesare se stesso l' eterno verbo umanato, il che spiega elegantemente Eucherio Ludonense: *In hac ergo crucis trutina, non aurum, non argentum, non corpus aliquod angelicum, sed semetipsum passus est salutis auctor expendi* (Euch. Lugdun. hom. 2 de symb.): Se nella statera della santissima croce si pesò l' eterno verbo umanato, bisogna forzosamente affermare, che insieme con lui si pesasse altra cosa, per riconoscere quanto era il suo peso. Sicchè da una parte della bilancia si pose l' eterno verbo umanato, e dall' altra è necessario il dire, che vi si pose altro peso per contrapesarlo. Non può negarsi. Ma quale fu questo peso? e dove potrà ritrovarsi tal peso, che possa bilanciarsi con l' eterno verbo umanato? Qual fosse, ve 'l dirò io. Fu l' anima ragionevole. *Ecce gentes*, non mi farà mentire il profeta Isaia, *ecce gentes quasi momentum staterae factae sunt* (Isa. cap. 4). Gli uomini sono il momento della statera, cioè quel peso, che si pone nella statera per poter conoscere, quanto sia il peso della roba, che si pesa nella statera. Dunque se è così, diciamo pure che l' eterno verbo umanato si pesò nella statera della croce, ed

il peso, che in essa il contrapesò, fu l'anima ragionevole, e si ritrovò che non fu fra di loro diversità, mentre si vidde che tanto pesava l'uno, quanto pesava l'altra: *Non nisi*, oh come conchiude bene il padre Velasques: *Non nisi divinitate quodammodo metiendus est homo: quippe qui in statera cum Deo expensus, adeo sit momentosus, ut bilances dirigere videatur* (Velasq. in epist. ad Philippenses). Oh grandezza, oh dignità dell'anima ragionevole, che posta nella bilancia con l'eterno verbo umanato, la tenghi uguale. Sollevati dunque, o anima ragionevole. *Agnosce, agnosce, pure, dignitatem tuam*: ti ricorda il gran pontefice S. Leone; e conoscendola: *Erige te, tanti vales* (D. Leo. serm. 1 de nat. Domini). Conobbe il valore dell'anima, ed una tale uguaglianza, S. Catarina da Siena, quando gli fu mostrata da Dio la bellezza d'un'anima che stava in grazia: la vidde la santa, e restando a tal vista stordita, e quasi fuora di se per lo stupore, non potè far di meno, di non esclamare, e di dire: oh mio Dio, non mi maraviglio più de' patimenti, che hai sofferto per redimere l'anime; è stato ben sparso, e molto bene speso il tuo sangue per ricomprarle.

Qui però non terminano, o mie buone religiose le grandezze dell'anima ragionevole, nè di questo solamente il nostro Dio si contenta; ma passando più oltre, fa maggiormente conoscere in quale pregio la tenghi. Ascoltatemi attentamente per cortesia. L'eterno verbo umanato, come sapete, non solamente ha voluto essere nostro prezzo, ed ha pagato per noi, sborsando la moneta del proprio sangue, ma di più ha voluto essere nostro cibo, facendosi mangiare da noi sotto le specie consacrate del pane. Io per me stimo, che siccome dopo il peccato di Adamo notò

il nostro Iddio la pianta, per cancellare con un altro legno i danni cagionati da quella: *Ipse lignum tunc notavit, damna ligni, ut solveret* (Ecclesia in hym. Pange lingua Gloriosi). Così avesse ancora notati gl' inganni dell' infernale serpente per convertirli veridicamente in beneficio dell' uomo. Persuase l' ingannatore ad Adamo, che gustando il pomo vietato sarebbe divenuto divino: *eritis sicut Dii* (Gen. cap. 3): dandoli ad intendere, che quantunque il colore fosse di pomo, il tatto toccasse pomo, l' odorato fosse di pomo, il palato gustasse pomo; pure sotto di quel pomo si racchiudeva la divinità: *In quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri; et eritis sicut dii, scientes bonum, et malum.* Con questo inganno, con tale falsità, che sotto l' apparenza di pomo si ritrovava la divinità ivi nascosta, precipitò il traditore non solo Adamo, ma tutta intiera l' umanità. Or queste mensogne notate dal nostro Iddio, volle, che divenissero verità a' danni del tentatore, ed a beneficio dell' uomo. Che cosa diede ad intendere l' infernale serpente ad Adamo? gli diede ad intendere, come udiste, che dentro quel pomo si racchiudeva la divinità quantunque vedesse, toccasse, odorasse, gustasse pomo; perchè quel pomo era cibo di vita, non già di morte. Queste favole, questi sogni, l' ha fatti divenir verità il nostro amorosissimo Redentore; mentre in un boccone di pane sacramentato, si ritrova la divinità racchiusa, transustanziando quel pane in se stesso: e quantunque si vegga pane, si tocchi pane, s' odori pane, si gusti pane; ad ogni modo non è pane; ma sotto quegli accidenti di pane, si dà in cibo il medesimo Dio umanato, facendo divenir la sua carne vero cibo dell' uomo; *Caro mea vere est cibus* (Joan. cap. 6). Sicchè l' e-

terno verbo umanato per abbattere totalmente Lucifero, e risarcire i danni, con le sue astuzie cagionati nell'uomo, si è fatto per noi, e prezzo, e cibo: come prezzo ci ha liberati, come cibo ci sostenta. Come prezzo ha fatto conoscere il pregio, ed il valore dell'anima, essendo stato uguale il peso della bilancia, ed adesso come cibo vuole ancora essere uguagliato dall'anima; mentre siccome lui è il cibo dell'uomo sotto specie di pane; così ha fatto che il suo cibo, il suo pane sia l'anima.

Non vi date a credere, o mie buone religiose che nel cielo manchino o le cene, o le mense, dove stiano i convitati a sedere: avvegnachè chiaramente lo disse il Redentore, come abbiamo in S. Luca: *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi pater meus, regnum ut edatis, et bibatis super mensam meam in regno meo* (Luc. cap. 22 n. 30). Ed il reale profeta pure cantò: *Filii tui sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae* (Ps. 127). E per dichiarare la delicatezza dei cibi, che in questa mensa si gustano, fa particolar menzione del palato, e del gusto: *Exultabunt sancti in gloria, laetabuntur in cubilibus suis, exaltationes Dei infaucibus eorum* (Ps. 149). Siede a questa mensa la santissima Triade apprestando ai beati i cibi; ma ella per non rimanere digiuna, tiene pure il suo pane per cibarsi di quello: onde Pietro Cellense ebbe a dire; *Mensa illa Trinitatis, suos panes habet absconditos* (Petr. Cellens. de quinque panibus). Quale però sia il pane del quale mangia, e si ciba Iddio, non lo dichiara, mentre afferma, che sia nascosto. Lo scopre ad ogni modo il mellifluo S. Bernardo, dicendo: *Cibus ejus, ego ipse* (S. Bern. serm. 71 in Cant.): La mia anima è il suo cibo. L'anime umane sono le delicate vivande della

bocca di Dio, vi fa a saper S. Ambrogio: *Nos in ore suo constituit Deus, et meritorum nostrorum epulatur dapes, et nostri cibi suavitatibus delectatur* (S. Ambr. serm. 18 in psal. 118). Le nostre anime si mangia Iddio, e con cibarsi di esse le rende maggiormente beate, scrive ingegnosamente Tertulliano: *Quis non beatum amplius reputavisset, quem Deus comedisset?* (Tertull. adversus Gnosticos). Oh anima ragionevole, e dove giungono le tue grandezze, mentre ti tiene Iddio per suo cibo? Dunque non ti avvilire; ma *agnosce, agnosce dignitatem tuam.*

Muove S. Pier Crisologo col suo acutissimo ingegno un nobilissimo dubbio, che servirà a confermare a meraviglia bene il discorso già fatto. Va il santo rintracciando la causa, perchè il demonio tentando nel deserto il Redentore gli dicesse: *Dic, ut lapides isti panes fiant* (Matth. cap. 4): E non gli dicesse piuttosto: *Dic, ut lapides isti homines fiant.* Fate con la vostra gran potenza, che queste pietre si facciano, diventino uomini. Non vi è dubbio, che questa trasmutazione poteva farsi da Cristo, e come cosa fattibile, lui medesimo il disse: *Potens est Deus, de lapidibus istis suscitare semen Abrahae* (Matth. cap. 3). Perchè dunque il demonio non ricercò questo prodigio molto maggiore, e ricercò solamente, che le pietre divenissero pane? Io per me risponde Crisologo, stimo che il demonio volesse con questa proposta dimostrare che Cristo era uomo, non già Iddio, ed in conseguenza non voleva apprestarli cibo proporzionato. *Sic dicendo, hominem vult monstrare non Deum, non cibum parare* (Petr. Chrysolog. hoc loco). Se il demonio dice Crisologo, avesse voluto dichiarare Cristo per Dio, ed avesse voluto apprestargli il cibo proporzionato, del quale si ciba Dio, biso-

gnava il dire: *Dic ut lapides isti, homines fiant;* Poichè l'anime umane sono il cibo proporzionato di Dio. Ma perchè voleva dichiararlo solamente per uomo, per questo gli disse: *Dic, ut lapides isti panes fiant*: Mentre il pane è cibo proporzionato dell'uomo.

Confermiamo il pensiero con la fame patita da Cristo dopo il digiuno di quaranta giorni. *Postea esuriit*, come afferma l'evangelista (Matth. cap. 4). Ebbe fame veramente come uomo; e perciò: *Accesserunt angeli, et ministrabant ei;* Cioè cibi proporzionati per discacciare la fame. E dippiù patì fame come Dio, va spiegando S. Ilario, esponendo la fame misteriosa di Cristo: *Postea esuriit;* Cioè ebbe fame della salute dell'anime. *Esuritio fuit humanae salutis* (S. Hilar. hoc loc.): Conciosiachè allora Iddio ha fame, quando gli mancano l'anime, essendo l'anime il cibo proporzionato di Dio. Perche osservo, che parlando Cristo con la Samaritana, vennero gli apostoli con i cibi comprati nella città, e portatili alla sua presenza gli dissero: *Rabbi, manduca*. Cibatevi pure o maestro, perche l'ora è tarda, e voi siete per il cammino ben lasso. A questa proposta rispose Cristo; non ho bisogno de' vostri cibi. *Alium cibum habeo manducare, quem vos nescitis* (Joan. cap. 4): Sono provisto di altro cibo più delicato: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me*. Il mio Padre Eterno mi ha mandato per l'acquisto dell'anime: queste sono il mio cibo. Adesso convertendo la Samaritana fo acquisto di un'anima: e questa: *Meus cibus est*. Di questa sorte di cibi io mi pasco, e mi sostento, nè mai di questi cibi mi veggo sazio, avendo di essi continuamente gran fame.

Di tale verità illuminati, possiamo facilmente intendere, ed accordare due scritture, che paio-

no fra di loro totalmente contrarie. In una di esse afferma Cristo: *Augusta est porta, et arca est via, quae ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam* (Matth. cap. 7) Son molti pochi quelli, che ritrovano la strada, che conduce alla gloria; E confermando tale assertiva disse in persona de'convitati nelle nozze del paradiso: *Multi sunt vocati, pauci vero electi* (Matth. cap. 22). Nell'altra scrittura afferma S. Giovanni aver visto nel cielo una moltitudine innumerabile di beati: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat* (Apoc. cap. 7). Gran differenza si è questa Cristo come bocca di verità non può mentire. *Coelum, et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt* (Matth. cap. 13). Da l'altra parte S. Giovanni è fedelissimo ne' suoi detti: *Scimus, quod verum est testimonium ejus* (Joan. cap. 21); Che diremo? Accorderemo la diversità con dire, che veramente in cielo sia una moltitudine innumerabile di beati, cioè di anime gloriose, ma a Cristo paiono poche, e perciò disse: *Pauci vero electi*; Ma se sono molte, come a Cristo paiono poche? Con una somiglianza capiremo il mistero. Se ad una tavola carica di vivande, abbondante di cibi, s' invitassero due persone, una famelica, e l'altra sazia; non vi è dubbio, che quello rassembra soverchio alla sazia, parerà pochissimo alla famelica; e se di più sarà di buono appetito, o pure sarà inferma di quel male, che quanto più si mangia, tanto più stimola la persona a mangiare, maggiormente li parerà scarsa l'imbandigione, e non bastante a satollarla, con toglierli la fame che la travaglia. Questo è il caso nostro. Sono molte non ha dubbio, l'anime gloriose; *Vidi turbam magnam*: A Cristo però paiono poche: *Pauci electi*: Poichè essendo l'anime il cibo delicato del

palato di Cristo, e non essendo mai sazio di questo cibo, quantunque sia molto ed abbondante, sempre li pare scarso, e quanto più n' ha tanto più ne vorrebbe: e quando gli manca, se ne duole e lamenta, e ne porge al Padre Eterno le sue amorose querele: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me* (Matth. cap. 27): Commentano alcuni: *Cum uno latrone.* In tanto spargimento di sangue, che è bastante a redimere un mondo: *Dereliquisti me cum uno latrone*: solamente l'anima di un ladro mi si concede per cibo? Per tanta evacuazione di sangue ho bisogno di gran ristoro; e per mio sostentamento, e per cibo si scarsamente mi pasci, con l' anima di un solo ladro? *Dereliquisti me cum uno latrone.* Morì con questa fame, con la quale pure cominciò il suo vivere. Onde con quelle non bene articolate voci, che formava nella culla pargoletto bambino, A. A. A. ricercava non già il latte, ma l' anima, come l' interpetra S. Bernardino da Siena, molto pratico del linguaggio di Cristo. *Vix virginis uterum egressus est, et dilectam animam, more infantium vocat A. A. A. anima mea, anima mea, anima mea, te quaero, te volo* (San Bern. Senensis serm. Oliv. serm. 51 orat. 2 c. 2).

Or che dite, mie buone religiose, che vi pare della grandezza dell' anima nostra? Avete osservato in quale pregio tenghi Iddio l'anima ragionevole? E pure quest' anima così nobile, e tanto stimata, ed apprezzata da Dio si tiene in tanto poco conto da noi. Bisogna pure, che sfoghi il mio giusto cordoglio, per destar dal lor letargo que' miseri, che vivono, come se non avessero anima. Oh gran miseria; Oh gran cecità de' mortali. L' anima ragionevole è spirituale, e s' avvilisce negli affetti delle corporali sostanze, ella è immortale, ed ogni giorno si fa morire con i

peccati: Ella è destinata alla gloria, ed a viva forza il strascina con le colpe all'inferno. Per guadagnar l'anima di Giuda, Iddio s'inginocchia a suoi piedi, quantunque avesse detto di lui: *Unus vestrum diabolus est* (Joa. cap. 6). Ed i mortali per perderla si fanno con i vizii schiavi di Satanasso. Lucifero per fare acquisto di un anima, per suo prezzo offerisce tutto il Mondo: *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (Matth. cap. 4). E nel mondo si vende per un tozzo di pane, anzi per niente; come va dicendo Isaia: *Gratis venundati estis* (Isa. cap. 52).

Oh anima, e quanto sei maltrattata dagli uomini, quanto tu sei dispregiata. Miseri noi, che facciamo tanto poco conto dell'anima nostra, quando tanta stima ne fa Iddio, ne fa tanto conto Lucifero. Oh se si considerasse da vero, che cosa vuole dire anima, non se ne farebbe di sicuro sì poco conto, non si avvilirebbe sì facilmente. La conosceva sì, e considerava molto bene le qualità dell'anima ragionevole quel gran maestro di spirito, ed autore de' spirituali esercizii S. Ignazio Loiola: onde sovente soleva dire, che se Iddio avesse posto in suo arbitrio, o il vivere incerto della gloria, e fra tanto attendere all'acquisto dell'anime: o pure stando sicuro di essa incontanente morire; avrebbe eletto piuttosto il vivere incerto della gloria, per attendere alla salute dell'anime. Era quest'atto d'Ignazio, come eroico degno di maraviglia, ma però dovuto all'eccellenze, alle prerogative dell'anime.

Conciosiacosachè ella è il cielo, ove Iddio gode le sue delizie. Il paradiso terrestre, ove ritrova il secondo Adamo riposa. Il santuario, ed il *sancta sanctorum*, che il sommo sacerdote del cielo ha riserbato a se solo. La lira, e la cetera, ove il mistico Davide si trattiene a di-

porto. Il reclinatorio d'oro; e di porpora, che il vero Salomone ha fabbricato a se stesso. Il mare cristallino, che riceve i riflessi del gran regnante del cielo, come vidde nell'apocalisse Giovanni. L'anima nostra è quella Ester, che pietosi a se tira gli sguardi del regnante Assuero. Ella è quella Giuditta, che nell'esercito di Oloferne, cioè a dire nelle milizie del cielo: *Fecit confusionem magnam* (Judith. c. 14). Ella è quella Dalida, che Iddio, come un'altro Sansone, con i legami della nostra carne restrinse. Ella è quella Bersabea, che non gli amori d'un Davide, ma gli affetti tira d'un Dio. Ella è quella Rachele, che con tante fatiche fu dal mistico Giacob guadagnata. Ella è la sposa delle sacre canzoni, con la quale ritrova l'eterno sposo le sue delizie: *Deliciae meae esse cum filiis hominum.* (Prover. c. 8). E per conchiudere il tutto in una sola parola; ella è l'oggetto per dir così della divina beatitudine: poichè siccome gli angeli non mai si saziano di vedere la bella faccia di Dio: *In quem desiderant angeli prospicere*; (B. Petri c. 1). Così Iddio sempre ricerca di vedere la bella faccia, il bellissimo sembiante d'un'anima: *Ostende mihi faciem tuam* (Cant. c. 2): perchè il tuo sembiante è a meraviglia leggiadro: *Facies tua decora.*

Dunque per conchiudere il ragionamento d'oggi, dobbiamo cavare per nostro ammaestramento, che se Dio fa tanto conto delle anime, ed in tante maniere l'apprezza, non minore deve essere l'estimazione, che dobbiamo farne noi altri: anzi per nostro proprio interesse dovressimo farlo con maggiore premura: quando Iddio lo fa per la sua somma bontà, poichè non ha bisogno delle anime; e senza delle nostre anime pure sarebbe Dio. Se volete veramente stimarla, ed apprez-

zarla quanto essa merita, tenete vive nella vostra mente le due gran massime dimostrate da Cristo. La prima si è che non vi è prezzo, che sia uguale al valore dell' anima: *Quam dabit homo commutationem pro anima sua.* (Matth. cap. 16). La seconda è quell'altra, che nulla giova acquistar tutto il mondo, l'avere di tutto l'universo il dominio, e poi perdere l'anima eternamente. *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur; animae vero suae detrimentum patiatur.* Figlie mie, l'anima è quella, che importa; tutto il resto è vanità. Armatevi dunque, fortificatevi pure con questi fruttuosi ricordi, acciò si possa cavare quel frutto, che si desidera dalla meditazione di questa sera.

MEDITAZIONE PER L'OTTAVO GIORNO

Della somiglianza d' una persona religiosa con il figliuol prodigo.

Acciò si possa per l'avvenire stimare l'anima maggiormente, voglio nella meditazione presente prendere per motivo la somiglianza del figliuol prodigo, ed acciò possa riuscire di profitto, si faccia per la preparazione un profondo atto di umiltà, dicendo a Dio con Abramo: *Loquar ad Dominum cum sim pulvis, et cinis* (Gen. c. 18). Sarà dunque vero, che abbia da parlare al mio Signore, io che altro non sono, che un poco di polvere, e di cenere? Polvere per la natura, cenere per la colpa; polvere per la materia, della quale fui formata; cenere per quella, in cui ho da risolvermi nella morte. Con tutto ciò vi prego a non sdegnarmi, ed a concedermi grazia di fare orazione avanti alla maestà vostra con quell'umiltà e spirito, che alla vostra grandezza, ed al bisogno mio si richiede.

Per il primo preludio si ponghi ciascuna di voi avanti gli occhi della sua mente il mendico Lazaro dell' evangelo (Luc. c. 16), tutto ignudo, vestito solamente di piaghe, e come vilissimo non era riguardato da alcuno, ma solamente cortegiato da cani, e conosca ciascuna essere meritevole per le sue colpe d'un tale stato.

Il secondo preludio sia ricercare grazia a Dio di ritornare, come il figliuol prodigo alla sua grazia.

Primo punto.

Ascolta in questo primo punto l' istoria riferita da Cristo del figliuolo prodigo, il quale avendo ricevuto la parte, che gli toccava della paterna eredità, abbandonando il suo buono genitore, e la propria casa, di ogni bene ripiena, se ne andò in lontane contrade, dove dandosi in preda ad ogni sorte di vizii, menando dissolutissima vita, consumò tutto il suo avere, e si ridusse ad un' estrema povertà, e miseria. Ascoltando questa istoria, riflettiamo a noi medesimi, e conosceremo, che noi siamo adombrati nella persona del figliuolo prodigo: Avvegnacchè per l' ingresso alla religione siamo specialmente divenuti figli del gran padre Iddio, e fratelli di Cristo; acquistando il jus alla celeste eredità. E per avere lasciate le terrene sostanze ci ha dato il gran padre Iddio parte di quell' eterna eredità, cioè a dire tanti doni soprannaturali, ed in particolare il dono della vocazione religiosa, la prontezza, ed il fervore nel suo santo servigio, e nella regolare osservanza, con altri somiglianti favori, come ciascuna può considerare in se stessa. Tutto ciò abbiamo noi ricevuto da Dio: ma noi come ce ne siamo serviti? Nel principio dell' ingresso, nel tempo del noviziato, si

corrispose con qualche fervore da' buoni figli; ma appena si ebbe maggior libertà nel trattare, e subito allargandoci nel conversare, ci siamo allontanati dal primiero fervore, dall'antica divozione, dalla pristina religiosità, e forse ancora ci allontanassimo da Dio, perdendo per i peccati commessi la sua santissima grazia: ciascuno consideri la sua propria coscienza, e lo conoscerà. Oh misera persona religiosa, e dove tu sei ridotta? A qual povertà, a qual viltà tu sei giunta?

Secondo punto.

Ascolta in questo secondo punto la continuazione dell'istoria. Giunse a tal miseria l'infelicissimo prodigo, che non sapendo più, come vivere, per poter sostentar la sua vita, si pose a pascere, ed aver cura dei porci, e giunse a tal segno la sua miseria, che desiderava di satollarsi delle ghiande, che mangiavano i porci, e nemmeno l'era permesso, mentre gli stessi animali immondi lo discacciavano. Fra tante miserie gli venne a mente la casa paterna, e la bontà di suo padre, ed incominciando a piangere, esclamò tutto pieno di lacrime: oh Dio e quanti servi anco vilissimi vivono in casa di mio padre con abbondanza d'ogni bene, ed io infelice mi moio di fame? Orsù risoluzione vi vuole! Sì. Anderò tutto pentito, ritornerò da mio padre, gli chiederò umilmente perdono, lo pregherò che mi tratti non come figlio, mentre non lo merito, ma come un suo vilissimo schiavo. Considera qui, anima orante: Essere espressi in questa narrativa noi altri; giacchè Iddio ci ha privati de'cibi spirituali, che sono le consolazioni dell'anima: onde come famelici miserabili non sentiamo più gusto nell'orazione mentale, negli esami della

coscienza, ed in tutti gli altri spirituali esercizii. Per consolarci, cerchiamo le conversazioni fuora dei chiostri, e ci pasciamo di ghiande, cioè dei spassi, e dei passatempi del mondo, divenuti esosi all' istesse persone esterne, con le quali cerchiamo di sollevarci. Ah Dio, e perchè ancora noi non ci risolviamo con il prodigo figlio a divenire felici? Piacesse al cielo, che si risolvesse ciascuna di voi di ritornare pentita al benignissimo padre Iddio, appresso del quale non mancano secolari, i quali si pascono in abbondanza con cibi proporzionati per la vita eterna. Ritorna dunque anima orante, ritorna pure ai pristini fervori; lascia, lascia le ghiande delle conversazioni mondane, allontanati risoluta dagli animali immondi, che tali sono appunto per te le persone fuora de' chiostri.

Terzo punto.

Ascolta in questo terzo punto dalla bocca di Cristo il fine dell' istoria, nella quale ti dice, come il buon padre ricevè il prodigo pentito dei suoi errori: tutto tenerezza lo bacia, e tutto affetto l'abbraccia. Non mancò di ricoprire la di lui nudità con ricco ammanto; nè lasciò di chiamare gli amici ad un lauto convito, ad una superba festa, con la quale onorò il ritorno del ravveduto suo figlio. Sentendo ciò anima orante sollevati, e prendi una ferma speranza della somma bontà di Dio benignissimo padre, che non mancherà di riceverti tutto amore, se ritornerai a lui tutta pentita. Assicurati pure, che si dimenticherà dei tuoi errori, delle tue ignoranze, se da vero farai a lui ritorno. Ti tratterà senza dubbio da figlio, se tu lo riconoscerai veramente, e le stimerai come padre. Vedi dunque da quali

regole ti sei allontanata: considera bene quali siano state l'occasioni, che ti hanno alienata da Dio, e t'hanno ridotta al miserabile stato in che ti ritrovi, e procura per l'avvenire di correggere il mancamento, per non ritornare un'altra volta a cadere.

Soliloquio.

Mio amoroso, ed ottimo padre confesso d'aver peccato: *Peccavi in coelum, et coram te*: Ho peccato alla tua presenza, nel cielo della mia religione, nel quale tu benignamente m'hai collocato. Conosco, di non meritare d'oggi avanti d'essere chiamato tuo figlio: *Jam non sum dignus vocari filius tuus*: anzi come ingrato, merito d'essere discacciato dalla tua presenza santissima. Supera però la tua bontà la mia malizia; per questo ritorna a te, non mi discacciare mio Dio, ma benignamente ricevimi, e *fac me sicut unum ex mercenariis tuis.*

Nel fine un Pater, ed un'Ave.

NONO GIORNO

S. ANNA SARÀ L'AVVOCATA DI QUESTO GIORNO.

ORAZIONE GIACULATORIA.

Diligam te Domine fortitudo mea.

Ogni volta, che un' anima passa dal peccato alla grazia viene ad essere partorita di bel nuovo alla gloria; come di questi tali affermava l'apostolo delle genti: *Quos iterum parturio.* (Ad Galit. c. 4). Della medesima somiglianza possiamo servirci, con dire, che si partorisca a Cristo quella persona, che da una vita imperfetta, e negligente, fa passaggio ad una nuova vita più fervorosa. In conseguenza, se in questo santo ritiramento desiderato di migliorare la vostra vita, ed acquistare maggiore perfezione con rinascere a Cristo, si prenda in questo giorno per protettrice, ed avvocata la madre della nostra gran signora regina degli angeli, la gloriosa S. Anna: la quale siccome ottenne la grazia di concepire nel suo seno la Vergine, mentre se ne stava solitaria, e ritirata nel suo giardino: *Praecabatur in horto suo* (S. Epiph. orat. de laud. virgin.): Così non mancherà di far concepire nel nostro cuore il vero amore di Dio; e tenere sempre avanti gli occhi la divina presenza, tanto necessaria per stare uniti continuamente con lui, e nascere a nuova vita. E se la vergine è quella, che partorisce l' anime a Dio: per il che fu osservata da S. Giovanni con i dolori del parto: *Cruciabatur ut pareret* (Apoc. c. 12): potrà S. Anna medesima impetrarci dalla gloriosa sua

figlia la grazia di meritare figliolanza sì gloriosa. Sia dunque l'orazione giaculatoria di questo giorno: *Diligam te Domine fortitudo mea*: (Psal. 17) t'amerò sempre o mio Dio: *Diligam te Domine*, acciò con un vero atto di amore, io possa nascere a te. Per disporci a questo perfetto atto di amore; procuriamo prima di fare con il divino aiuto un vero atto di pentimento, confessando d'aver mancato per il passato, dicendo con tutte le viscere del nostro cuore. *Tibi soli peccavi, et malum coram te fecit* (Psal. 50).

RAGIONAMENTO PER IL NONO GIORNO.

Si deve servire a Dio volontariamente, non per forza, nè per interesse di premio.

Non vi è dubbio alcuno, che le persone religiose siano più dei secolari tenute al servigio di Dio. Poichè per ragione dello stato, ch'hanno preso, si sono specialmente dedicate al suo santo servigio; ed avendo vestito l'abito religioso, s'hanno posto la livrea del sovrano monarca, ed in conseguenza, come servi della sua casa, devono maggiormente servirlo, e gloriandosi di un sì nobile vassallaggio, devono stimarsi, come tanti principi coronati, poichè: *Servire Deo regnare est*. Essendo dunque tutto ciò verissimo, non pretendo di trattenermi su di questo punto nel ragionamento d'oggi, tanto più che nei ragionamenti passati si è dimostrato abbastanza.

Passo perciò più oltre con dimostrarvi nel ragionamento di questo giorno, che dobbiamo servire a Dio volontariamente, non già per forza, come fanno i vilissimi servi per timor del bastone: nè dobbiamo servirlo per interesse del premio, ma solamente perchè merita d'essere ser-

vito per la sua somma bontà, imitando il reale profeta, il quale rivolto a Dio in questa guisa diceva: *Voluntarie sacrificabo tibi*, *et confitebor nomini tuo Domine*; *quoniam bonum est* (Psal. 53). Su di questi due punti per il vostro profitto spirituale s' aggirerà il presente ragionamento.

Opere volontarie per incominciare da qui, non già fatte per forza, ricerca Iddio dai suoi servi; per il che diceva S. Pietro Crisologo: *De cordibus Deus, non de manibus facta metitur* (Chrysol. serm. 8). Iddio misura le nostre opere, non come escono dalle nostre mani, ma come provengono dal cuore, cioè dalla nostra volontà, se sono state fatte volontariamente, o pur per forza: e parlando in particolare delle persone religiose l' autore dei sermoni ai solitarii scrisse d' avvantaggio con dire: *Qui bene faciunt coacte, Deo non sunt accepta*, *quae faciunt*. (Aucto. serm. ad fratros in erem). A Dio non sono accette l' opere benchè buone, quando sono fatte forzosamente. Onde per farci conoscere tal verità l' apostolo delle genti ci ammaestra con questo utile documento: *Non ad oculum servientes*, *quasi hominibus placentes*, *sed ex animo cum bona voluntate* (Ad eph. c. 6). Si deve servire a Dio non per cerimonia, per apparenza, ma con animo pronto, e con volontà libera non costretta per forza.

Osservo a tal proposito, che Iddio creò l' uomo dotandolo del libero arbitrio, con il quale può operare a sua voglia quel che più l' aggrada: *Reliquit hominem in manu consilii sui* (Eccl. c. 15), disse il savio. Dando all' uomo il libero arbitrio, lo costituì in istato così sublime, che può, se egli vuole replicare, e rendere dubbioso l' assoluto dominio d' un Dio: il che osservando Efrem Siro ebbe a dire: *Solus homo voluntate*

libera dominium Dei facit ambiguum (Efrem Syrus fer. 3 de pretiosa Margarita). E disse bene, poichè tutte l'altre creature non solo servono a Dio come cantò il reale Profeta. *Quoniam omnia serviunt tibi* (Ps. 118); ma non possono, non servirlo; avvegnacchè essendo cause necessarie, non possono oprare altrimente. Onde il sole non può non illuminare: il fuoco non può non bruciare. L'acqua non può non bagnare; e così discorrete per tutte l'altre creature, e se alle volte hanno oprato il contrario, è stato per maggiormente servire a Dio: così il sole si fermò, tralasciando il solito suo cammino alle voci di Giosuè, perchè così gli fu comandato da Dio; così il fuoco non bruciò i tre garzoni ebrei nella fornace babilonese, per eseguire i comandamenti di Dio. Così l'acque del mar rosso, e del fiume Giordano diedero il passo asciutto al popolo d'Istraele, perchè così gli fu ordinato da Dio. Così i leoni non offesero Daniele nel laco di Babilonia, avendo in essi più forza i divini divieti, che la loro propria fierezza, quantunque dalla fame irritata. All'incontro l'uomo avendo libera la volontà può repugnare ai comandamenti di Dio, può risponderli con un bel no, e contrastarli l'assoluto dominio, che tiene come supremo Monarca.

Non v'è dubbio, che Iddio per dimostrare il suo supremo, ed indipendente dominio potrebbe costringere, e sforzare la volontà dell'uomo, e farla oprare a suo modo, pure non vuole farlo; anzi per conservarli la libertà, anco chiamandolo con la grazia efficace, pure vuole, che risponda liberamente, e che possa determinarsi al contrario; come determina il sacro Concilio di Trento: *Si quis dixerit, quod liberum arbitrium motum, et excitatum, non possit dissentire si velit; anathema sit* (Conc. Trid. ses. 6 can. 4).

E perchè, o mio Dio, tanta premura in conservare all' uomo libera la volontà? Egli ti fa il bell' umore, e lo sopporti? Non me ne curo; risponde Iddio. Non m' importa, che renda il mio dominio dubbioso. Mi dichi pure sul viso con temerario ardire un bel no; io lo sopporto, purchè nell' oprare sia libero. Le sue opre io le voglio volontarie, non già forzate; e perchè possano essere volontarie, l' ho dato il libero arbitrio, e non lascio di conservarcelo, acciò mi dia quando l' aggrada l' opere sue volontarie.

Manifestò con chiarezza maggiore questo nobil mistero l' Eterno Verbo umanato nella forma con la quale invita le persone religiose a seguitarlo. *Qui vult*, egli dice, *Qui vult post me venire*. (Luc. c. 9). Notate che egli dice, *Qui vult*, quello che vuole, non lo sforzo, ma lascio che operi da se medesimo con libera volontà. Il che osservando Crisostomo lo spiega con dire: osservate, che non dice, sono costretti a seguitarmi, vogliano, o non vogliano; anzi tutto il contrario: *Non impecto, non urgeo*, scrisse Crisostomo: *sed liberam ipsorum voluntatem efficiens dico; si quis vult venire post me* (Chris. hom. 56 in Matt.) E se bramate sapere, perchè il nostro Iddio tiene tanta premura del libero arbitrio dell' uomo: Nazianzeno vi risponde con dire: *Neminem vi duci vult lex nostra: coacteque, ac non sponte gubernari: volentium, non coactorum pietatis sacramentum est* (Naz. orat. 8). La legge che Dio ci ha data, non è legge, che sforza alcuno; vuole persone libere, che siano guidate dalla propria volontà, non dalla forza.

Per questo fine io credo, nè credo certo di errare, che Iddio non volle il sacrificio d'Abramo, benchè fusse stato comandato da lui medesimo, proibendoli al meglio del sacrificio, che

non passasse più oltre. *Ne extendas manum tuam super puerum* (Gen. c. 22). Per me quale fosse stata la causa, la discorro così. Non dubito punto che tanto Abramo, quanto Isac volontariamente erano disposti al sacrificio, e che con allegro volto era Abramo risoluto a dare il colpo, ed altresì Isac allegramente lo riceveva; e di questa verità me ne rende sicuro S. Zenone con dire: *Laetatus est pater, filio quoque gaudente* (S. Zeno ser. 1 de Abraham). Pure prima del sacrificio legò Abramo sopra delle legna fortemente Isac: *Cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum in altare super struem lignorum*, come si registra nel sacro testo; sicchè appariva qual vittima tra ligàmi ristretta, acciò non scappasse, non fuggisse dal sacrificio. Dunque non fu maraviglia, che dal cielo s' impedisse, e non si facesse ridurre a fine il sacrificio già cominciato: *Ne extendas manum tuam super puerum.* Anzi non poteva esser di meno, mentre compariva Isac sacrificato per forza, stando con funi fortemente ligato. E quantunque con uguale allegrezza, ed Abramo ligasse le mani ad Isac, e questi prontamente l'offerisse; come ci fa sapere S. Zenone medesimo: *Laetatus est pater, et cum gaudio un ci pignoris alligat manus, quas ille vinciendas libentius offert.* Ad ogni modo agli occhi dei riguardanti, che non possono vedere l'interno, rassembrava Isac essere vittima necessaria, sacrificato per forza, e con funi tirato violentemente al macello. Nò no dice Iddio non voglio cosa, che anco nell'apparenza si stimi esser stata fatta per forza. Non voglio, che possa mai dirsi, essermi stato per forza sacrificato Isac. Dunque facciamo così, sia remunerato l'interno, che io veggo esser stato tutto volontario. *Multiplicabo semen tuum sicut stellas*

coeli. Siano l'uno, e l'altro celebrati per una intiera eternità, stimandosi ed Isac ed Abramo per magnanimi, e stabili simolacri di fortezza, degni in vero d'essere collocati per sempre nel tempio famoso della gloria. Dall'altra parte perchè l'opra estrinseca apparisce esser stata fatta per forza non s'eseguisca, anzi sia affatto proibita: *Ne extendas manum tuam super puerum*, poichè alla mia presenza non s'ammettono opre fatte per forza, benchè tali solo in apparenza: *Volentium, non coactorum pietatis sacramentum est.*

Vi serva, o mie buone religiose il discorso già fatto per ammaestramento, e per regola nel servigio, che dovete prestare al grande Iddio. L'opere che fate siano fatte per volontà, non già per forza. Si devono osservare le regole non perchè la superiore vi vigila, o per timore d'essere da essa mortificate, o riprese. La paura d'essere notate per negligenti, non ha da essere il motivo di eseguire con puntualità gli officii ai quali vi ha destinate l'obbedienza. L'oprare per forza, per timore della disciplina, non è d'animo nobile, nè conviene alle spose di Cristo: la sferza conviene ai schiavi del mondo, non a quelle che volontariamente si sono consecrate nei chiostri per servire l'altissimo. Dunque vi dirò con il reale Profeta. *Servite Domino in laetitia* (Psal. 99), la quale proviene dalla libera volontà, non già dalla necessità, che ci sforza. Cristo volontariamente abbracciò i tormenti: *Oblatus est, quia ipse voluit* (Isa. c. 53). E voi altresì dovete di propria volontà mortificarvi per lui, ed andare con la sposa di propria elezione a ritrovar l'amarezze: *Vadam ad montem Myrrhae* (Cant. c. 4). Vuole il vostro celeste sposo venire da voi, ma vuole, che se l'apri

volontariamente la porta: *Aperi mihi soror mea sponsa* (Cant. c. 5). Opere fatte per forza, sentite bene, Cristo non l' accetta, e se le fate per forza, voi l' avete perdute; poichè: *Qui bene faciunt coacte, Deo non sunt accepta, quae faciunt* (Auctor serm. ad fratres in erem.), vi replico di bel nuovo quel che sul principio vi dissi. Imperciocchè alla presenza di Dio: *Volentium, non coactorum pietatis est sacramentum.*

In questa guisa si deve primieramente servire a Dio, cioè con libera volontà; non coartata per forza; e di più si deve servire non per interesse di premio, ma solamente perchè merita d' esser servito per la sua somma ed infinita bontà. Non nego anime mie, che non si possa servire a Dio per conseguire da lui finalmente, per remunerazione la gloria eterna, e tale appunto era il desiderio di Davide, quando diceva: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum propter retributionem* (Ps. 118). Per il che vi so a dire, che il servire a Dio, come a glorificatore, o pure come ad eterno punitore, cioè per la speranza di conseguire il paradiso, o per il timore dell' inferno; è atto di virtù teologica, cioè atto di speranza, essendo la gloria il di lei oggetto che deve seguire; e la pena eterna quello, che deve fuggire. A questa irrefragabile verità, non pretendo in conto alcuno d' oppormi. Quel che pretendo si è di dimostrarvi essere di perfezione maggiore il servire a Dio senza interesse, ed in conseguenza più proprio delle persone religiose; ed in particolare di voi dilette spose di Cristo, che vi siete rinserrate per amor suo in questo monastero sì esemplare, e tanto lontano di ogni umano interesse.

Si fonda la verità del mio dire nella dottrina

comune dei sacri teologi, i quali insegnano essere più perfetto l'amore d'amicizia, dell'amore ch'essi chiamano di concupiscenza: Stante che con l'amore d'amicizia s'ama l'oggetto assolutamente per se medesimo, perchè merita di essere amato per le perfezioni, che ranchiude in se stesso. All'incontro con l'amore di concupiscenza, s'ama è vero l'oggetto amato, ma in quanto è buono alla persona, che ama: sicchè viene a terminarsi l'amore al proprio utile, al proprio comodo, non già all'oggetto che s'ama. Dalla sudetta dottrina si deduce con chiarissima conseguenza, che più perfettamente si ama Dio da quelli, che l'amano con amore di amicizia, che non fanno quelli, che amano con amore di concupiscenza, mentre questi più di Dio amano se medesimi, amando Dio per il proprio interesse, *ob bonum proprium*, non per la bontà, e perfezion dell'oggetto. Chiama in questa forma non amà con amore perfetto, ma come mercenario, fa a tutti sapere il padre S. Bernardo: *Purus amor mercenarius non est: purus amor de spe vires non sumit* (S. Bern. serm. 83 in cant.) Il puro amore non è mercenario, nè si muove da speranza alcuna, nè da veruno timore. Dunque se ciò è vero, ed è vero altresì, che Iddio deve perfettissimamente essere servito, ed amato dalle persone religiose, ne siegue per necessità, che si deve servire senza interesse, senza aver mira, nè a premio, nè a castigo, ma solamente perchè lo merita, e se gli deve ogni ossequio.

Di questa perfezione era l'ossequio, che prestava a Dio il pazientissimo Giobbe, mentre si protestava. *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo* (Job. c. 13). Quasi volesse dire, non mi muove la speranza, nè servo a Dio per interes-

se alcuno, o della vita, o d'altro mio bene particolare, ma lo servo assolutamente per lui medesimo: sicchè m'uccida pure, mi punisca a sua posta, non perciò lascerò di servirlo. S'accorda con Giobbe S. Maria Maddalena de' Pazzi, della quale si legge nella sua vita, che soleva dire; Se io stimassi, che potessi divenire un Serafino con dire solamente una parola non ordinata alla gloria, ed al servigio di Dio, non la direi. Oh questo sì, che è il vero modo di servire a Dio senza interesse, premendoli maggiormente il servigio di Dio, che divenire un Serafino.

Diamo lume al discorso con spiegare una massima pubblicata da Cristo, il quale dopo aver raccontato il successo di quel sciocco Riccone, a cui fu detto mentre delirava co' suoi pensieri: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te, et haec quae parasti, cuius erunt?* (Lucae cap. 12). Conchiuse l'istoria con questo profondo ammaestramento: *Sic est, qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives.* Simile appunto a questo ricco è colui, il quale accumula tesori a se stesso, e non è ricco al cospetto di Dio. Ricercano qui gli espositori, chi sia costui, che acquista per se stesso tesori, ma appresso di Dio non è ricco, ma è mendico. Al nostro proposito risponde S. Agostino riferito da Cornelio a Lapide, e dice: *cum esse divitem in Deum, qui est plenus charitate, seu qui ex charitate sola, servit Deo, non intuitu illius mercedis etiam coelestis, thesaurorumque regni Dei* (S. Augu. ser. 44 relatus a Cornel. a Lapide in hunc locum). Volete sapere chi è veramente ricco appresso di Dio? Ve lo dirò io, dice S. Agostino, egli è quello che serve a Dio solamente per amore, non già in riguardo del premio anco celeste, e dei tesori inesausti del paradiso. Sicchè anime mie

quanto meno nel servigio di Dio si pensa ai tesori, che si dispensano nel regno glorioso di Dio, tanto più si ritrova l'anima ricca alla presenza di Dio. Quelli che servono a Dio per interesse, sono simili à quei servitori bassi, che ricevono poca paga dai suoi padroni. All' incontro chi non guarda all' interesse, si rassomiglia ai cavalieri, che servono i loro principi per amore, dai quali alla fine per non farsi vincere di cortesia sono remunerati con splendidezza, e magnanima cortesia, propria dei principi, e naturale ai monarchi.

Di questi tali, che hanno servito a Dio senza interesse, non ne mancano esempi, e ne sono piene l'istorie sacre. Onde per non dilungarmi basterà l'animo grande d'Agostino, e la generosa rinunzia di S. Maria Maddalena de' Pazzi per pubblicarvelo. Dimmi Agostino per qual fine tu servi à Dio, forse per utile, per interesse di te medesimo? Il cielo me ne guardi, egli prontamente risponde: Avvegnacchè io godo tanto di servire al mio Dio, ed ho tanto gusto, che egli sia Dio, che se per impossibile io fossi Dio, e Dio fosse Agostino, io vorrei essere Agostino, acciò lui fosse Dio: *Domine valde exultat anima mea, quod tu sis Deus*: Scrive il Ribadeneyra nella sua vita: *Verum si per impossibile fieri posset, ut Augustinus esset Deus, et tu Augustinus; omnino vellem esse Augustinus, ut tu esses Deus* (Riban. in vita S. August.) O animo generoso, o nobile servitù, che non guarda mercede, mentre non pensa al proprio ingrandimento, ma al suo abbassamento, perchè resti magnificato Iddio, al quale serve per maggiormente ingrandirlo, se egli fosse possibile. A questo segno dovrebbe giungere, anime mie, la nostra servitù verso di Dio, per essere alla sua presen-

za veramente doviziosi. Si dovrebbe servire a Dio, e dire con l'Apostolo S. Pietro: *Dominè ecce reliquimus omnia, et secuti sumus te*: Ma non soggiungere la domanda che siegue. *Quid ergo erit nobis* (Matth. c. 19). Nò no non si pensi a noi nel servigio di Dio, si pensi solo al medesimo Dio, giacchè ci vantiamo d'essere dedicati al servigio di Dio.

Venghi adesso S. Maria Maddalena dei Pazzi, e dia a tutte le persone religiose nuovo ammaestramento con la rinunzia generosa, che fece, degna da celebrarsi per tutta l'eternità: *Multis ante obitum annis* (In lact. secundi nocturni), si registra nelle lezioni del suo officio, *universis coeli deliciis, quibus copiose affluebat, heroica virtute renuncians, illud frequenter in ore habebat: Pati, non mori.* Mio Signore, mio Dio, credo che tutta infiammata del santo amore parlasse al suo celeste sposo la santa. Voi con troppa abbondanza mi colmate di gioia, e mi fate partecipe delle consolazioni del cielo. La mercede, che ricevo, avanza di gran lunga la mia debolissima servitù, ed il soldo con il quale voi mi pagate, eccede senza proporzione il poco servigio, che v'ho prestato. Sommo mio bene, io non vi servo per interesse, ed acciocchè tutti conoscano, che nel servirvi non penso a me stessa, o alle soddisfazioni mie proprie, non voglio più le vostre delizie, che superano tutte le consolazioni immaginabili di questo mondo: ve le rinunzio, datele a chi più vi piace, io non le voglio: Anzi, acciocchè si conosca, che servo senza interesse, non voglio morire, ma voglio patire; poichè se vi servo, e nel servirvi patisco; è segno che nel vostro santo servigio non ho la mira a me stessa, ma solo a voi.

Oh eroica rinunzia, oh spropriamento prodi-

gioso, d'apportar maraviglia ai cittadini del cielo, non che agli abitanti di questa terra. Purè la propongo a voi, o mie buone religiose, per imitarla; rinunziando per poter puramente servire a Dio, quanto l'è rimasto di proprio. Già so, che la persona religiosa per il voto della santa povertà non tiene cosa di proprio, e perciò non può far testamento, non avendo il dominio necessario, dove il testamento si fonda. Ad ogni modo tiene alcune cose la persona religiosa, che non l'ha alienate per ragione del voto, come sono l'anima, la fama, la vita, e cose somiglianti, e rispetto a queste deve farsi la rinunzia, e lo spropriamento, che vi propongo. E per farsi con le dovute solennità, si faccia per via di testamento, con il quale in vità, e prima di morire si lasci per sempre quanto ci è rimasto di proprio, seguendo in questa guisa, anzi eseguendo il comandamento di Cristo, quando che disse: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum* (Luc. 9), e tanto appunto si farà per mezzo del testamento spirituale, che siamo per fare. Io stenderò il testamento, e ciascuna di voi lo sottoscriva con volontà efficace per osservarlo, assicurandole, che se faranno da vero, e con tutto il cuore questo testamento spirituale, sarà il maggior profitto, che possono cavare da questo santo ritiramento dei dieci giorni. Nel nome dunque del Signore, io comincio a stendere il testamento, e mentre la mia lingua lo stende, si confermi da voi con il cuore.

Testamento spirituale.

Io N. N. voglio fare il testamento dell'ultima mia volontà, il quale abbia da valere per tutta la mia vita, e morte, e per tutta l'eternità a

maggior gloria di Dio, e profitto dell'anima mia. Intendo di farlo con soddisfazione, e di mia propria e libera volontà quanto mi sarà lecito di farlo con la vostra grazia, o santissima Triade, e con quella del mio Signor Gesù Cristo. Aiutatemi voi a farlo o preziosissima madre di Dio, avvocata dei peccatori, e con voi m' assista tutta la corte del cielo, all' intercessione della quale mi raccomando; è vero o mio Dio, che con l'aiuto della tua santissima grazia, per amor tuo nella mia solenne professione mi spogliai per mezzo dei santissimi voti di quanto possedevo nel mondo, e del desiderio ancora di possedere, ed acquistare beni terreni, mi privai pure della mia libera volontà, e di tutta me stessa, sottoponendomi ai miei superiori. Di tutto questo già me ne spogliai, e lo riposi nelle tue mani. Adesso per incontrar maggiormente la tua santissima volontà dispongo di tutto quello, che per tuo dono m' è rimasto: Umiliata dunque alla vostra presenza con vero cuore contrito, vi ringrazio primieramente dei beneficii fattimi con mano sì liberale in tutto il tempo della mia vita, e rassegnata totalmente al tuo volere santissimo, incomincio nel testamento a dichiarare la mia ultima volontà.

In primis lascio; e dono l'essere fisico, la naturale entità del mio corpo, e dell' anima all'onnipotenza creatrice del tutto, confessando essere il nostro Dio il primo, ed universale principio di tutte le cose create, con cercarli umilmente perdono, se nel primo istante, che ebbi l' uso della ragione non l' adorai subito, com' era obbligata.

Item, il jus di difendere la mia vita nell'estrema necessità, il lascio, e consegno alla soavissima provvidenza divina, confessando essere Id-

dio il padrone della vita, e della morte, al quale mi sottopongo, per ricevere dalle sue mani ogni sorte di morte, che si compiacerà di mandarmi.

Item, il non poter essere annichilata di potenza ordinaria, rispetto all'anima, ed alla materia che mi compone, il lascio e consegno alla divina immortalità, protestandomi che intanto desidero d'essere, in quanto questo m'è necessario per servire ed amare il mio Iddio.

Item, la mia potenza obbedienziale, per la quale può Iddio disporre di me a suo beneplacito, la lascio, e la consegno alla sua potenza operatrice di miracoli, e mi protesto di credere, essere Iddio autore di tutte le cose soprannaturali.

Item, tutte le mie potenze, tanto del corpo, quanto dell'anima, le lascio, e ne fo umile donativo alla virtù e potenza dell'umanità di Cristo, rallegrandomi con la medesima umanità della unione ipostatica, per la quale sta unita con la persona del Verbo.

Item, le virtù, ed abiti naturali, che sono nell'anima, le lascio, e le consegno all'eterna, ed infinita sapienza divina, alla quale mi dedico, e mi consacro per perpetuo scolaro, ed obbediente discepolo.

Item, le mie passioni, e naturali inclinazioni le lascio, e le rassegno all'inclinatissima propenzione del nostro Iddio verso il genere umano, alla quale mi dichiaro di perpetuamente aderire.

Item, la mia assoluta libertà, con la quale posso, anco in questo momento divenire il maggiore peccatore del mondo, ed uguagliarmi a Lucifero istesso, la lascio, e la consacro all'eminentissima libertà di Dio, alla quale mi dedico per vilissimo schiavo.

Item, la fama, e tutti gli onori, che in qual-

sivoglia maniera spettar mi potessero, li lascio, e li rassegno in primo luogo alla suprema dignità di Dio, e poscia alle lingue, ai vilipendi, alle detrazioni degli uomini, contentandomi di soggiacere ad esse ancora dopo la mia morte.

Item, tutti i meriti, che per sorte avessi, o potessi avere con la mia religione per ragione delle fatiche, e servigi prestateli, li lascio facendone donativo alla religione medesima, non volendo altro d' essa, se non che mi tratti, come vilissimo schiavo, e come inutilissimo peso, mi sepellisca dopo la mia morte in un fetido letamaio.

Item, tutte le grazie datemi benignamente da Dio, e tutti gli abiti soprannaturali residenti nell' anima, gli lascio e le repongo nelle mani della gran madre di Dio; e mi protesto, che quanto ho ricevuto, tutto l' ho ricevuto per mezzo suo, e questa serva per mia protesta perpetua.

Item, qualsisia virtù soprannaturale, ed acquistata, che forse si ritrovasse in me, la lascio alla divina, ed infinita bontà di Dio, pregandola che voglia alla fine togliere da me ogni malizia, ed iniquità.

Item, il frutto delle mie adorazioni nel santissimo culto di Dio, dei miei rendimenti di grazie, e di tutte le mie azioni avvalorate dalla grazia divina lo lascio, e lo rassegno all' altissima maestà del mio Dio, acciò ad esso si soggettino gl' infedeli, e gli eretici abbracciando la cattolica fede.

Item, il frutto impetratorio delle mie azioni, e passioni, lo lascio, e lo pongo nelle mani della divina misericordia per tutti quelli, che si ritrovano in peccato mortale, e per gli agonizzanti.

Item, per ultimo, il frutto satisfattorio, che si ritrova, tanto nelle mie proprie azioni, e passioni, quanto quello, che si ritrova nelle azioni, e passioni degli altri, ordinato in mio beneficio, così in vita, come in morte, lo lascio, e ne fo un libero, totale ed assoluto donativo all'anime, che si ritrovano a penare nel Purgatorio.

Così o mio Dio nuda e spogliata del tutto, ridotta nel mio proprio niente mi rappresento alla vostra divina presenza. Così contenta solamente del vostro santo servigio, voglio morire, accoppiando la mia agonia coll'agonia di Cristo. Così fammi passare da questa vita, e con la tua infinita misericordia disponi dell'anima mia, come più ti piace. Amen. Così sia. Con questa buona disposizione accostiamoci, anime mie alla meditazione, che dobbiamo fare, perchè ne caveremo gran frutto.

MEDITAZIONE PER IL GIORNO NONO

Del stendardo di Cristo sotto del quale militano i suoi guerrieri; e della bandiera di Lucifero, dove si arrollano i suoi soldati.

Servirà per la preparazione d'oggi il riflettere, che l'orazione è un donativo, il quale per mano degli angeli deve presentarsi a Dio, per il che si disse: *Ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu angeli coram Deo.* (Apocal. cap. 8). Devi dunque procurare, che il vaso del tuo cuore, in cui ha da esser portata sia molto puro, ed ella in se stessa molto accesa, e fervente. Perciò pregherai tutti gli angeli, ed in particolare l'angelo tuo custode, che voglia in ciò aiutarti, ed accompagnare con

le sue calde, e divote preghiere la tua fredda, e mal composta orazione.

Il primo preludio sia una istorica considerazione di Cristo da una parte, e di Lucifero dall'altra, che tanto l'uno, quanto l'altro chiami gli uomini a voler militare sotto della sua bandiera ed insegna.

Il secondo preludio sia il cercare a Dio grazia di poter conoscere le frodi, e gl'inganni del capitano d'inferno, e di poterle evitare: come ancora domandare aiuto a Dio medesimo di poter seguire, ed imitare i costumi irreprensibili dell'ottimo e supremo imperatore, e monarca Cristo Gesù.

Primo punto.

In questo primo punto guarda con la tua immaginativa nel campo di Babilonia, che significa confusione e disordine, il generale dell'empietà cioè a dire Lucifero sedente sopra un trono circondato e di fuoco e di fumo con terribile aspetto, e spaventosa figura che mandi per tutto il mondo i suoi ministri infernali per nuocere all'uman genere comandando loro con orribile voce, che procurino di tirar gli uomini ad ogni sorte d'iniquità, che non lascino d'incatenarli coi vizii, e di trascinarli alla fine ad esser loro compagni nell'eterne fiamme. E ciò non ostante guarda pure come molti lo seguitano, ed in molto numero vadano ad arrollarsi sotto la di lui bandiera per militare con lui, ed essere suoi soldati. Dimmi adesso, anima orante, vuoi seguitarlo? Se non vuoi seguitarlo, come credo di certo considera e vedi bene, se in te nella tua anima vi è qualche cosa che appartenghi a Lucifero. Guarda se per sorte qualche catena ti

lega. Se sei offuscata dal fumo della vanità, se t' infiamma la passione e lo sdegno. Se la tua lingua a guisa di serpente tiene il veleno per nuocere al prossimo. Se trovi in te queste o somiglianti catene; rompele, sprigionati da' legami d' Averno, con veri proponimenti d' emendazione di vita per l' avvenire.

Secondo punto.

In questo secondo punto rappresentati con la tua immaginativa il benedetto Cristo nostro duce sovrano, assiso umilmente in un bel campo di Gerosolima, che vuol dire città di pace; con volto leggiadro, ed amabile presenza, che radunati a se i suoi diletti discepoli, gli manda per l'intero universo, perchè persuadano agli uomini a vivere virtuosamente, a seguitare le sue pedate, ad incamminarsi per la strada del cielo, per dover giungere alla fine a godere eternamente la gloria. Quì considera, che quantunque Cristo non escluda veruno, ma tutti indifferentemente egli abbracci, pure son molti pochi quelli, che vanno a militare sotto del suo stendardo, ed ascriversi per suoi guerrieri. Oh grande ignoranza! O sciocchezza da piangersi con amarissime lacrime. Quì pure devi considerare, anima orante religiosa, che tu sei uno de' soldati arrollati sotto dello stendardo di Cristo, e quanti anni sei stata religiosa, tanti appunto sono stati quelli nei quali sei stata esercitata nella milizia di Cristo. Considera adesso, in qual maniera hai tu militato sino a quest' ora? come hai tu resistito agli assalti, che ti ha dato l' inferno? Come hai tu vinto le tentazioni, con le quali ti ha combattuto Lucifero? Qual gloria hai recato al tuo monarca con la tua vita? Si penta del passato, e si proponghi l' emenda per l' avvenire.

Terzo punto.

In questo terzo punto ascolta quel che ti dice Cristo per S. Giovanni. *Qui dicit se in Christo manere, debet sicut ille ambulavit, et ipse ambulare* (S. Joan. Epist. 1 cap. 2). Qui considera quali furono i compagni individui, co' quali visse il Redentore, e troverai che furono la penuria, e la mancanza di tutte le terrene commodità: la fatica, e la stanchezza per l' acquisto dell' anime; le persecuzioni continue ed i patimenti non interrotti: Questi, e somiglianti compagni furono sempre col Redentore; e con questi hai tu da vivere, anima orante, se ti glorii esser seguace di Cristo, e di militare sotto il di lui stendardo; ed in compagnia di questi hai da incamminarti sino alla morte. Poichè, *non est servus major Domino suo* (Joan. cap. 15), ci fa sapere il nostro duce sovrano; *Et si me persequuti sunt, et vos persequentur.* Devi qui fare un atto generoso di soffrir volentieri i patimenti per amore di Cristo.

Soliloquio.

Anima mia hai d' avere senza fallo un' eternità o buona, o cattiva; e con la divina grazia puoi conseguire la buona. E perchè dunque non incominci a faticar da vero per l' acquisto del cielo? Che hai tu da far più con le vanità della terra, che hai volontariamente lasciate? E qual cosa ti sarà grave, per fare acquisto d' un eternità gloriosa? O mio Dio eterno, giacchè mi hai creata eterna, non permettere ti prego, che abbia da patire in eterno.

Nel fine un Pater, ed un' Ave.

DECIMO GIORNO

I SANTI EREMITI SARANNO GLI AVVOCATI
DI QUESTO GIORNO.

ORAZIONE GIACULATORIA

Quando veniam, et apparebo ante faciem Domini.

Siamo giunti col divino aiuto all'ultimo giorno de' nostri esercizii spirituali, e per terminarli con fervore, il santo protettore di questo giorno non voglio che sia un solo, ma molti insieme, cioè tutti i santi eremiti, che hanno vissuto ne' deserti, acciochè c' impetrino da Dio lo spirito del ritiramento, per poterlo continuare con l' affetto, e con l' animo tutto il tempo di nostra vita, quantunque oggi finischi il ritiramento del corpo. Il fine che ebbero i santi eremiti di vivere solitarii, e fuggire le conversazioni degli uomini, fu per stare uniti maggiormente con Dio, e poterlo poi vedere eternamente nel cielo, sospirando di continuo per giungervi. Sia dunque l' orazione giaculatoria per oggi, ma per continuarla mai sempre: *Quando veniam, et apparebo ante faciem Domini* (Psal. 41). E quando sarà quel giorno felice, che sarò fatta degna di vedere il mio Dio, e presentarmi avanti la sua divina presenza. Se bramate, o mie buone religiose, di vedere il vostro sposo celeste, bisogna tener lontani i vostri occhi dagli oggetti di questa terra: così il gran precursore Battista si ritirò benchè innocente in un deserto non guardando creatura terrena, perchè aspettando di veder Cristo, stimò

che non dovessero i suoi occhi guardare altr'oggetto fuora di Cristo, come ebbe a dire S. Tommaso da Villanova: *Oculis expectantibus Christum, non est aliud cernere nisi Christum* (San Tho. a Vill. serm. de S. Jo. Baptista). Questo era il frutto più particolare, che si doveva cavare dagli esercizii spirituali, ed a questo fine si dovevano indrizzare principalmente, cioè di staccare i vostri affetti totalmente dal mondo, già lasciato da voi; ed unirvi più strettamente con Dio, al quale vi siete consacrate con voti indispensabili. Chi conosce non esser giunta a questo segno, se ne penta con tutto il cuore; ed in particolare cerchi perdono a Dio di non essersi approfittata, e cavato quel frutto che doveva da questo santo ritiramento, dicendo tutta contrita ed umiliata, *miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam* (Psal. 50).

RAGIONAMENTO PER IL DECIMO GIORNO

Della divina presenza.

Il ragionamento d'oggi piacendo al Signore, sarà della divina presenza, dandomene il motivo l'orazione giaculatoria; *Quando veniam, et apparebo ante faciem Domini.* E ringrazio infinitamente la Provvidenza non mai mancare di Dio, per aver disposto talmente le cose, che mi sia venuto in acconcio di parlare di essa l'ultimo giorno, per lasciarvi quasi in testamento, maggiormente impresso nella memoria questo santo esercizio della presenza divina, il quale quanto sia necessario per sfuggire i mancamenti, ed andare avanti alla perfezione, l'ascoltarete nel presente ragionamento. Il che conoscendo molto bene S. Teresa gran maestra della vita spirituale, le

pareva miseramente di morire, quando fosse stata lontana con il pensiero dalla presenza del suo amato Signore. Onde si scrive nelle lezioni dell'officio della santa: *Se semper miserrima morte pereuntem existimans: quamdiu a coelesti aeternae vitae fonte abesset* (In lect. 2 noctur.). E se di questa verità ne bramate argomento maggiore, vi serva per ammaestramento l'esempio della gran madre di Dio, che avendo smarrito per cammino il suo dilettissimo figlio, ed essendo lontana solamente dalla di lui corporale presenza, pure confessa l'amarezza patita, con quelle tenere sì, ma dolorose parole: *Ecce pater tuus, et ego dolentes quaerebamus te* (Luc. cap. 2). Non si conosce nò, o mie buone religiose, quanto giovi, anzi quanto sia necessario il pensare, che Dio ci vede per sfuggire i mancamenti: perchè se a ciò veramente si riflettesse, non si viverebbe di certo nella maniera nella quale ordinariamente si vive.

Voglio dimostrarvi tal verità con le figure, con le quali si va appalesando l'eterno verbo. Egli dice, che è via; *Ego sum via* (Jo. cap. 14); dunque va fuora di cammino, ed incontra i precipizii, quello che non guarda questa strada maestra. Egli dice, ch'è verità: *Ego sum veritas;* dunque chi questa verità non considera, negli errori è necessario, che inciampi. Egli dice, che è vita: *Ego sum vita*: Dunque chi una tal vita abbandona, facilmente s'incontra con la morte. Egli dice ch'è luce: *Ego sum lux mundi* (Joa. cap. 8); dunque chi non ha questa luce presente, cammina necessariamente all'oscuro: verificandosi l'oracolo del Redentore medesimo. *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* (Jo. cap. 12). Seguito pure il discorso; e se Cristo afferma essere buon padro-

ne e maestro: *Vos vocatis me magister, et Domine, et benedicitis sum etenim* (Jo. cap. 13): e voi dite che per esser veri servi, e discepoli, non si deve abbandonare la sua presenza. Se Cristo si chiama porta: *Ego sum ostium* (Jo. cap. 10), e voi dite, che per entrar nella stanza della perfezione, e di mestieri stare a questa porta presente, facendo verificare il detto del Savio: *Beatus qui observat ad postes ostii mei* (Pro. cap. 8). Se Cristo si chiama vite: *Ego sum vitis vera* (Jo. cap. 15): e voi dite, che per fuggire il calore dannoso de' vizii, bisogna avere questa vite presente, e vivere sotto della sua ombra sicuro. Se Cristo finalmente si chiama pane. *Ego sum panis vinus, qui de coelo descendi* (Joan. cap. 6); e voi dite che per saziarsi, e riempirsi di meriti è necessario di avere sempre questo pane presente. E se egli è buon pastore: *Ego sum pastor bonus* (Jo. cap. 11); guai a quella pecorella, che non cammina sotto gli occhi d' un tal pastore.

Conoscevano molto bene gli apostoli quanto importa avere innanzi agli occhi la divina presenza; perchè tutti ansiosi dicevano a Cristo, quando voleva separarsi da loro; *Domine quo ibimus* (Joan. cap. 6)? senza di voi, e dove anderemo o Signore? Quasi dire volessero. Qual cielo benchè sereno non ci parrà tempestoso? Quale aria benchè pura non sarà per noi pestilente? L' assenzio della vostra lontananza, ci renderà amarissime le più soavi dolcezze; e senza di voi le più liete adunanze ci rassembreranno noiose. Lungi da voi, amatissimo Redentore dove anderemo? *Quo ibimus?* Il fuoco se ne vola impazientemente alla sfera. La pietra se ne corre precipitosa al suo centro. Il corpo sta unito internamente con l' anima; dunque se voi siete l' anima, il centro

e la sfera del nostro cuore, come dalla vostra presenza possiamo stare lontani? o più terreni de' corpi, se questo fosse, o più insensati del fuoco, o più duri d'un sasso; *Quo ibimus? Quo ibimus?*

Discorrevano in questa guisa gli apostoli, perchè sapevano benissimo il danno, che reca all'anima la lontananza della divina presenza; e l'esperimentò a suo costo il principe degli apostoli S. Pietro, il quale andando lontano dalla presenza di Cristo, *sequebatur eum a longe* (Matth. cap. 26), miseramente cascò nella trina negazione del suo caro maestro. Diceva dunque benissimo il reale profeta, quando parlando di un anima ripiena di sceleraggini, assegnò la causa di sì deplorabile stato alla sola dimenticanza della divina presenza: *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatae sunt viae illius in omni tempore* (Psal. 9). Non tiene avanti gli occhi la presenza di Dio. Non pensa, che Dio lo vede. E che meraviglia, se: *Inquinatu sunt viae illius in omni tempore?*

Applica il glorioso S. Basilio questa sentenza di Davide alle persone religiose, insegnando che tutti i mancamenti che sono nella vita religiosa, e l'imperfezioni che si commettono in non andare avanti nella perfezione, e nella via dello spirito, provengono dal non pensare alla presenza di Dio: *Quia non semper cogitat Deum, cogitationum et actionum suarum inspectorem esse* (S. Basil. de inst. monac.). Per vostro profitto voglio pratticarlo, e farvelo conoscere chiaramente. Se pensasse la persona religiosa che nel core vi è Dio presente, di sicuro vi starebbe con composizione, ed attenzione maggiore; nel canto non userebbe vanità, o pure svogliatezza, ma loderebbe allegramente Iddio, pensando essere of-

ficio degli angeli. Se nell'orazione, o negli altri esercizii spirituali pensasse la persona religiosa, che Iddio la vede farebbe il tutto con fervore, e con spirito, procurando d'imitare quei spiriti visti da Ezecchiello, i quali: *Ibant*, *et revertebantur in similitudinem fulguris coruscantis* (Ezech. cap. 1). Se nel dormitorio pensasse la persona religiosa, che Dio vi è presente, non mancarebbe d'usarvi il dovuto silenzio, con riflettere che anco nel cielo ne' tempi debiti s'osserva pure il silenzio: *Factum est silentium in coelo, quasi media hora*, come scrive nell'apocalisse Giovanni (Apoc. cap. 8). Se nelle conversazioni stabilite, ed ordinate dalla regola pensasse la persona religiosa alla divina presenza, sarebbero sicuramente i discorsi indirizzati tutti all'Altissimo, nè vi sarebbero contese, o parlamenti mondani; ma si osserverebbe il consiglio apostolico: *Nunc autem deponite*, *et vos omnia iram indignationem*, *turpem sermonem de ore vestro* (Ad Coloss. cap. 3). Se nella tavola, si pensasse alla divina presenza, non si cercherebbero delicate, e ben condite vivande, ma si prenderebbe quello che bisogna per sostentare la vita, godendo piuttosto di pascere con la lezione spirituale la mente, che con il cibo lo stomaco, essendo più che vero l'aforismo di Agostino, che: *Melior est refectio mentis, quam ventris* (S. Aug. serm. 27 de verb. Dom. tom. 10). Se negli officii, ne' quali dall'ubbidienza viene destinata, pensasse la persona religiosa che Dio la vede, non gli farebbe per ostentazione, o per esser lodata, ma gli farebbe con carità, soffrendo con pazienza i patimenti che vi s'incontrano; osservando quanto insegna l'apostolo delle genti: *Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros in multa patientia* (2. ad Corinth. cap. 6). Se si pensas-

[illegible] che ivi come in ogni altro luogo [illegible] grate, [illegible] presente e ci assiste ascoltando i ragiona- [illegible] che vi si fanno, come testifica la sposa [illegible] canzoni: *En ipse stat post parietem* [illegible] *respiciens per fenestras, prospiciens per* [illegible] (Cant. cap. 2). Vi assicuro che vi si [illegible] con più riguardo, nè si farebbero quei [illegible]scorsi che vi si fanno, de' quali (sia det- [illegible] senza offesa delle buone religiose) alcu- [illegible] volte si risentono in udirli i medesimi ferri, [illegible] quali se concedesse Iddio che parlassero, come [illegible] parlare il giumento di Balaam; siccome que- [illegible] si dolse, che era senza ragione battuto; *Cur percutis me* (Num. cap. 22); così quelli darebbero dolorose querele di essere malamente percossi e contro ogni dovere da' ragionamenti oziosi, non indrizzati alla gloria del loro sovrano creatore. Se finalmente in ogni tempo, in tutti i luoghi, in qualsisia occasione si pensasse alla divina presenza, non sarebbe nella persona religiosa: nè vanità nel vestire, nè affettazione nella portatura della persona, nè riso smoderato nella sua bocca, nè voce altera nel conversare, nè immodestia negli occhi, nè tedio nell' osservanza, nè la tepidezza che suole abbatterci tanto dannosa allo spirito, e totalmente contraria alla perfezione religiosa: ma al contrario sarebbe tutta fervore nella regolare osservanza ed al servigio di Dio, correrebbe veloce a somiglianza di quei spiriti visti da Ezecchiello, i quali: *Ubi erat impetu spiritus illuc gradiebantur, necrevertebantur cum ambularent* (Ezech. cap. 2).

Oh quanto giova dilette spose di Cristo il tenere avanti agli occhi la presenza di Dio. Oh quanto opera di bene il pensar davvero, Iddio mi vede. Con questo solo argomento ridusse San Efrem a miglior stato una donna di mondo, e

con questo solo mezzo converti S. Pannuzio la tanto famosa Thaide, diventando da gran peccatrice, mirabile penitente. Oh che efficace rimedio contro del peccato è la divina presenza. Oh che mirabile preservativo ella è, per nòn cader nelle colpe; perchè scrisse Clemente Alessandrino (Clemens Alex. lib. 3 de pedag. cap. 5), che non cascherà mai in peccato quello, che continuamente considera essergli Iddio presente: *Hac sola ratione fit, ut quis numquam labatur, si Deum sibi ipsi, semper adesse existimet.* Onde Davide volendo esagerare, e far conoscere a perpetua sua confusione l' eccesso del suo errore, affermò che aveva errato alla presenza di Dio: *Tibi soli peccavi, et malum coram te feci* (Ps. 50): quasi volesse asserire, essere l' ultimo termine dell' umana malizia, il peccare avanti la divina presenza, quando questa è un fortissimo freno per non farci precipitar nella colpa, e superare con essa gl' infernali nemici, che ci combattono. Nè crederei certo d' errare, se affermassi esser stata figura d' una tale vittoria quella dei Maccabei, de' quali narrano le sacre carte, che superarono Nicanore, disfacendo il suo esercito di trentacinque mila guerrieri; *Praesentia Dei magnifice delectati* (Matth. 2 cap. 15). Non altrimenti si vinceranno da noi i vizii, nostri capitali nemici, e si porrà in fuga l' esercito formidabile dell' inferno, se ci dilettaremo della divina presenza. Di tal vittoria ci assicura Davide, avendone fatta l' esperienza. *Si ambulavero in medio umbrae mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es* (Psal. 22). Sicchè dovrebbe essere la persona religiosa a somiglianza di quei misteriosi animali visti nell' apocalisse da S. Giovanni, i quali erano. *Plena oculis ante, et retro* (Apoc. cap. 4), cioè avevano occhi nelle mani,

occhi nell'orecchie, occhi nelle labbra, occhi nei piedi, occhi nel petto, occhi nell'interno, e nell' esterno. Non altrimenti la persona religiosa dovrebbe essere argo verace tutta piena d'occhi, osservando che Dio la vede, e non vedere, non sentire, non parlare, non pensare, nè fare passto, o azione veruna, che non sia degna della presenza di Dio, ovvero da farsi alla presenza di Dio. Iddio per fare santo Abramo, due precetti principalmente gli diede: *Exi de terra tua, et de cognatione tua.* Questo fu il primo: *Ambula coram Deo;* o pure come si legge nell' ebreo: *Vive coram Deo, et esto perfectus* (Gen. cap. 17). Questo fu il secondo. Il primo già è stato eseguito da voi, avendo lasciato non solo la vostra casa, ma ancora il mondo, con racchiudervi nei sacri chiostri. Per farvi adesso totalmente perfette avete da porre in pratica il secondo di camminare e di vivere sempre alla presenza di Dio; *Ambula vive coram Deo, et esto perfectus.*

Quanto piaccia a Dio questo esercizio di vivere avanti la sua divina presenza, nè voi lo potete credere, o mie buone religiose, nè io posso abbastanza spiegarvelo, mentre quelli che hanno piaciuto sommamente a Dio sono stati sopra tutto eccellenti in questa virtù della divina presenza. Perchè osservo, che fra tutta la massa del genere umano ha privilegiato due uomini solamente in conservarli vivi insino alla fine del mondo; e l' ha destinati per suoi prodi guerrieri, acciò resistano all' Anticristo, ed abbattano l'infernali potenze nell' ultima, e formidabil battaglia avanti il giorno dell' universale giudizio. Questi sono Enoch, ed Elia, come molto bene sapete: ma non sapete già per qual virtù particolare abbiano ricevuto da Dio tal privilegio. Tal

virtù fu la memoria di vivere mai sempre alla divina presenza. Si lodano non ha dubbio gli altri patriarchi e profeti, e si registrano le di loro eroiche virtù, ma non si fa menzione espressa della divina presenza. Solamente si attribuisce con particolar encomio ad Enoch, ed Elia: onde nella sacra genesi viene Enoch celebrato con questo elogio: *Ambulavit Enoch cum Deo* (Gen. cap. 5): e fu così eccellente in camminare sempre alla divina presenza, imitando gli angeli, che di continuo assistono alla presenza di Dio, che molti ebrei come riferisce Cornelio a lapide (Corn. a lapid. in hunc loc.), stimarono Enoch essere stato un' angelo che avesse preso carne umana: perchè fu degno d' essere trasportato con particolar privilegio da Dio: *Ambulavit Enoch cum Deo*, *et non apparuit*, *quia tulit eum Dominus.* Così si parla d' Enoch; e d' Elia che diremo? Dirò e con molta ragione, che non vi era cosa, che maggiormente avesse a cuore, e che amasse più vivamente quanto la presenza di Dio: onde sovente soleva dire nell'occorrenze, che se gli presentavano di servigio di Dio: *Vivit Dominus in cuius cospectu esto* (Lib. 3 Reg. cap. 17); sicchè gloriandosi sempre della divina presenza, si riserba con gran ragione a difendere nella fine del mondo la gloria del medesimo Dio.

Diciamo più per conferma di tal verità. Ditemi fra le pure creature, qual creatura è stata, o sarà altresì la più perfetta di tutte? non è dubbio, che è la gran madre di Dio: ma io vi soggiungo che siccome ella supera tutte nella perfezione, nell' eccellenza de' meriti: così ancora l' avanza tutte nella memoria vivacissima della presenza di Dio; mentre anche dormendo lo teneva presente: *Ego dormio*, *et cor meum vigilat* (Cant. cap. 5). Dorme la Vergine, ma il suo

cuore non sente il sonno, ma veglia; poichè alcuni padri, e teologi interpetrano una tale scrittura, e dicono che si deve intendere della Vergine, la quale anche dormendo, si ricordava di Dio. Basta riferire per tutti le parole di S. Bernardino, degne per certo di essere eternamente notate: *Sonnus qui abyssat, et sepelit in nobis rationis, et liberi arbitrii actus, et per consequens actum merendi, non credo quod talia in Virgine operatus fuerit; sed anima eius libere, ac meritorio actu tunc tendebat in Deum* (S Bern. tom. 2 ser. 91 art. 1 cap. 2). In conseguenza dicasi ch' ella dorma, ma insieme veglia; *Ego dormio, et cor meum vigilat.*

Il sonno vigilante della nostra gran signora Maria, mi somministra nuovo argomento per dimostrarvi l'eccellenza, e la perfezione dell'utilissimo esercizio della divina presenza; conciosiachè siccome dormiva la Vergine, ed il suo cuore vegliava con la memoria di Dio; così vi sò a dire, che considerando sempre la divina presenza; quantunque viviamo in terra, incominciamo a godere la beatitudine eterna. Posciachè la celeste beatitudine consiste nel vedere la faccia di Dio, ed assistere alla sua divina presenza; in conseguenza quella persona, che pensa di continuo, e tiene avanti gli occhi della sua mente la presenza di Dio, incomincia da questa terra a godere la beatitudine eterna. E siccome nel cielo i principi più supremi, e più gloriosi sono quei spiriti, che stanno più vicini alla divina presenza., come si cava dalle parole dette dall'Arcangelo Raffaele a Tobia. *Ego sum unus ex septem, qui astamus ante Dominum* (Tob. cap. 12). Così quella persona, che maggiormente si accosta in questa vita con la memoria alla presenza di Dio, incomincia più vivamente a gode-

re da questa terra la beatitudine eterna. Posso confermare il mio dire con l'autorità della Glosa ordinaria, la quale sopra le parole di Elia registrate di sopra: *Vivit Dominus in cuius conspectu tuo*, ebbe a dire: *In conspectu Domini stat iustus modo stabit, et in futuro* (Glos. ordinaria in tertium Reg. cap. 17); Ove osservo la connessione che pone fra il presente ed il futuro, mentre afferma che chi adesso sta alla presenza di Dio, vi starà ancora per l'avvenire, poichè il fine siegue al principio; in conseguenza principierà a godere in questa vita, per dover poscia seguitare a godere eternamente nell'altra.

Non vi è difficoltà S. Efrem mi ripiglia (S. Efrem.); tanto è egli dice, posciachè chi si ricorda di Dio continuamente, si deve stimare qual angelo: *Qui est semper memor Dei, est sicut angelus, angeli enim semper vident faciem patris*; E se gli angeli, ed i beati hanno la loro stanza nel cielo, appunto un cielo è la mente di chi pensa continuamente a Dio, dice il medesimo santo. *Mens replecta recordatione praesentiae Dei, quid nisi coelum est? semper Dei memineris, et coelum mens tua evadet* (S. Efrem de 2. Adventu Domini, et de poenitentia ad fratres quoscumque, litt. B. in principio). Oh che gran felicità godono quelli, che si dilettano della presenza di Dio. E se tutti desideriamo di andare a godere nel cielo; e perchè non si comincia d'adesso con la memoria dolcissima della divina presenza? Oh gran vergogna. *Memor fui Dei*, diceva Davide, *et delectatus sum* (Psal. 76). Chi vuol godere in questa terra le delizie del cielo, si ricordi di Dio; pensi di continuo, che Dio lo vede. Di questa beatitudine, che s'incomincia a godere in terra, parla a mio credere l'apostolo, quan-

do diceva: *Nostra autem conversatio in coelis est* (Ad Philip. cap. 3). Viviamo in terra egli è vero; ma pensando a Dio, noi conversiamo nel cielo, e godiamo con gli angeli: *Nostra conversatio in coelis est.*

Diamo vigore, e forza maggiore all' argomento proposto con il misterioso parlare dell' istesso S. Paolo: *Vivo ego iam non ego* (Ad Galat. cap. 2 ver. 20); Io vivo va dicendo S. Paolo, ma non vivo: sono morto, ma pure vivo; oh che stravagante portento, un morto vivo. Ma s'è vivo, com' è morto? E se è morto, com' è vivo? Sò l' interpetrazione di S. Anselmo, con la quale spiegando le parole dell' apostolo fa capire il mistero: *Ego quidem* spiega S. Anselmo, *a me ipso extinctus sum, quia carnaliter non vivo; sed tamen essentialiter extinctus non sum, quia in Christo spiritualiter vivo* (S. Ansel. in hunc locum). Viveva l' apostolo come udiste, con la memoria della divina presenza, e però li pareva di non esser lui quel che viveva, ma che in lui viveva Cristo: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus*: E vivendo in lui Cristo, poteva dire che lasciando di vivere in terra, aveva principiato a vivere, ed a godere nel cielo.

Capiremo chiaramente il mistero con la dottrina del medesimo apostolo, il quale parlando de' mortali, quando son fatti degni di godere nel cielo, ebbe a dire così: *Nos omnes revelata facie, gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem trasformamur a claritate in claritatem* (Epist. 2 ad Cor. cap. 3); e voleva dire, che guardando i beati chiaramente, ed a faccia, a faccia la gloria, e la bellezza di Dio, si vengono ad illuminare con tanta luce e chiarezza, che si trasformano nell' immagine, e nella figura del medesimo Dio. In conseguenza, se sopra questa

sua trasfigurazione discorresse il beato, direbbe sicuramente così: Io certamente sono quel che ero, ma pure io sono altro di quel che ero. Vivo è certo, ma non vivo più in me, mentre io vivo in Dio, giacchè trasformato mi ritrovo nella sua immagine. Ritorniamo adesso al parlare misterioso dell' apostolo delle genti: *Vivo ego*, *iam non ego*: *vivit vero in me Christus*; E si vedrà chiaramente, come con pensare alla divina presenza si principii in terra la beatitudine eterna. Si trasforma il beato in Dio nella gloria; si trasforma l' uomo in Cristo con l' esercizio della divina presenza: Vive il beato più in Dio, che in te medesimo: vive l' uomo con la presenza di Dio, non già in se stesso, ma in Cristo. Si ricuopre in quell' abisso della divina luce, e dell' infinito splendore di Dio l' anima del beato. Nella divina presenza si nasconde la vita di chi vi pensa, affermando S. Paolo: *Mortui enim estis*, *sed vita vestra abscondita est cum Christo in Deo* (Ad Colos. cap. 3). Or negate pure se voi potete, non essere l' esercizio della divina presenza una caparra della gloria, un principio sicuro della beatitudine eterna.

Guardare adesso per la conchiusion del pensiero, la connessione che vi è fra la beatitudine che si principia qui in terra, con quella che si termina in cielo. Contemplando la divina presenza, si vede Dio all' oscuro; *Nunc videmus per speculum in enigmate* (P. ad Corinth. cap. 13): Si vede in cielo, ma a faccia a faccia svelatamente: *Tunc autem facie ad faciem;* Qui contemplando la divina presenza, si conosce Iddio, se non in tutto, in buona parte: *Nunc cognosco ex parte:* Si conosce poi in cielo, ma totalmente. *Tunc cognoscam sicut*, *et cognitus sum: Et videbimus eum sicuti est* (P. Joan. cap. 3). Chi

contempla in terra la divina presenza s' unisce, e diviene per grazia una cosa istessa con Dio: *Qui adhaeret Deo unus spiritus est* (P. ad Corinth. cap. 6). S' unisce il beato con Dio, e per amore perfetto si trasforma nella sua somiglianza: *Similes ei erimus* (P. Joan. cap. 3). A Mosè contemplante la presenza di Dio fu detto dal medesimo Dio: *Ostendam tibi omne bonum* (Exod. cap. 33): Ed ogni bene gode il beato con la vista di Dio; mentre in cielo: *Visio est tota merces*; come insegnano i Teologi con S. Tommaso (D. Tho. opusc. 58). Contemplando qui in terra la divina presenza speriamo d' ottenere la chiarezza, che solleverà la viltà del nostro corpo; *Salvatorem expectamus, qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae* (Ad Philip. cap. 3). Nel cielo sarà sì luminosa la nostra carne, ed il nostro corpo sì risplendente, che risplenderà più del medesimo sole, come insegna S. Vincenzo Ferrero. Si gode nel cielo, per non prolungare maggiormente il discorso una somma quiete, una infinita dolcezza, una impertubabile pace; perchè scrisse il venerabile Beda: *Nulla erit tunc usquam discordia, sed cuncta consona, cuncta convenientia: Quia omnium erit sanctorum una concordia, pax cuncta, et laetitia continet* (Bed. ser. 18 de Sanctis). Esperimenta il medesimo quell' anima, che cammina di continuo avanti la divina presenza, come lo testifica la sposa delle sacre canzoni, mentre lo stava attualmente godendo: *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, et fructus eius dulcis gutturi meo* (Cánt. cap. 2).

A questo nobile ed utilissimo esercizio della divina presenza v' esorto in quest' ultimo giorno, o dilette spose di Cristo, e ve lo lascio quasi in testamento, essendo il frutto maggiore, ed

il più principale, che si deve da voi cavare dal ritiramento già ridotto a fine con l'aiuto del cielo. Già udiste e molto diffusamente l'importanza l'utilità e l'eccellenza d'un tale esercizio. Resterebbe di dirvi, ed insegnarvi il modo di pratticarlo. Ma per non dilungarmi soverchio, basterà dirvi, che alle persone religiose, non manca modo di pratticarlo, mentre non li mancano occasioni di farlo, essendo sempre occupate in esercizii di spirito. L'ascoltare la messa vi ricorda la presenza di Dio; la frequenza dei sacramenti vi riduce a mente, che Dio vi vede; l'orazione o vocale o mentale, che sia tutta si riduce a porre l'anima alla presenza di Dio; l'esame della coscienza, i rendimenti di grazie, le regolari osservanze, sono tutte azioni, che sollevano il pensiero a ricordarsi di Dio. Sicchè non vi mancano occasioni, o mie buone religiose, di pratticare l'esercizio continuato della divina presenza per giungere in breve, e con facilità alla perfezione, alla quale sono tenute le persone, che si sono dedicate al servigio di Dio.

Voglio con tutto ciò per vostra consolazione maggiore soggiungere un'altro modo assai facile, che potrà in particolare servire a quelle, che stanno occupate negli officii del monastero, per i quali non possono intervenire con l'altre nelle osservanze, e negli altri esercizii di divozione, dalla regola ordinati, e prescritti. Il modo che voglio darvi era di già pratiicato dai monaci, che con molta esemplarità vivevano nelle solitudini dell'Egitto. Questi come scrive S. Agostino, nel tempo che lavoravano per non stare oziosi, o componendo sportelle, o facendo altro manuale esercizio, usavano di drizzare al cielo spesse, ma brevissime orazioni giaculatorie, con le quali tenevano la loro mente unita continuamente con

Dio. *Dicuntur*, *patres in Aegypto*, scrive S. Agostino, *crebras quidem habere orationes*; *sed eas brevissimas*, *et raptim jaculatas*, *etc. Dum sportulas texebant*, *dum manibus laborabant etc.* (D. Aug. epist. ad probam). Il medesimo vorrei, che fusse pratticato da voi, come l' usava la nostra venerabile madre Orsola Benincasa, tanto celebre nel mondo, e per la sua bontà, e per essere stata la fondatrice delle teatine romite, istituto tanto nuovo, quanto celebre nella chiesa di Dio. Accresceva, e coltivava il suo spirito la detta serva di Dio con le frequenti orazioni giaculatorie, che drizzava verso l' Altissimo: Se voi farete l' istesso giungerete anco voi alla perfezione, che desiderate, di avere.

Quali siano queste orazioni giaculatorie, che usate da padri dell'Egitto, son chiamate da S. Agostino brevissime, già ve l' ho assegnate, una per giorno in questi nostri esercizii, delle quali vi potete servire o pure d' altre ad esse somiglianti, come sarebbe a dire. *Benedicam Dominum in omni tempore. Diligam te Domine fortitudo mea. Sit nomen Domini benedictum. In te Domine speravi non confundar in aeternum. Non mea*, *sed tua voluntas fiat. Semper laus eius in ore meo*, ed altre simili. O pure altre di pentimento, come sarebbero. *Miserere mei Deus*, *secundum magnam misericordiam tuam. Peccavi Domine*, *miserere mei. Tibi soli peccavi*, *et malum coram te feci. Peccavi in coelum*, *et coram te*, *iam non sum dignus vocari filius tuus. Deus propitius esto mihi maximo peccatori.* O vero usare dell' altre volgari, come sarebbe a dire: Gesù dolce, Gesù amore. Che cosa ama, chi non ama Dio. Gesù e Maria vi dono il cuore, e l' anima mia. Gesù, Giuseppe e Maria siate sempre in mia compagnia, T' adoro, e

ti riverisco mio Dio. Se vi farete familiari queste, o simili orazioni giaculatorie, vi assicuro, o mie buone religiose, che caverete da esse non ordinario profitto, per crescere sempre nel servigio di Dio. Conciosiacosacchè, si chiamano giaculatorie, mentre a guisa di saette si drizzano, e si scoccano al cuore di Dio, e lo feriscono con amorosa piaga. E chi sa se di queste saette parla nella cantica, quando dichiara il suo cuore impiagato da un' anima: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum.* (Cant. c. 4). Scoccate pure, tirate pure allegramente queste amorose saette verso del vostro sposo celeste, che di sicuro non ritorneranno addietro prive d'effetto. Una di queste, una sola volta scoccò il buon ladrone al crocifisso Signore, quando che disse: *Memento mei Dominè, dum veneris in regnum tuum;* e ritornò addietro tutta piena di grazie: *Hodie mecum eris in Paradiso* (Luc. c. 23). Replicate ancora voi, ma con tutto l'affetto, e dica ciascuna di voi tutta contrita: *Memento mei Domine*, acciò nella meditazione, che già sono per fare, possa godere le dolcezze, che all'anime divote solete nell'orazione concedere.

MEDITAZIONE PER IL DECIMO GIORNO.

Con la quale si terminano gli esercizii.

Con la meditazione presente vogliamo terminare piacendo al Signore i nostri esercizii; sicchè dobbiamo farla con maggior fervore del solito, sì per essere l'ultima, sì ancora per cavarne quel frutto che si pretende. Rifletti dunque, o anima orante, e questa sarà la preparazione di oggi, che per fare bene l'orazione, devi entra-

re con il pensiero in un deserto, dove non sia altri che tu e Dio; e perciò egli istesso per dartene esempio: *Ascendit in montem solus orare* (Matth. c. 14). Sforzati dunque d'imitarlo, con allontanarti da tutte le creature con l'affetto, e col pensiero. E poichè il medesimo Iddio disse già d' un anima: *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius* (Oseae c. 2). Pregalo che dandoti egli la mano della sua divina grazia ti conduca a questa mistica solitudine del distaccamento di tutte le cose create.

Il primo preludio sia di rappresentarsi un infermo, che essendo guarito ritorna a ricadere per disordine fatto, per il che si rende più pericoloso il suo male; e pensa tale essere lo stato dell' anima tua, se dopo questi esercizii, ritornerai ai difetti, e mancamenti, nei quali prima vivevi.

Il secondo preludio sia il pregare l'Altissimo, acciò ti dia grazia per mezzo della quale, riescano per salute dell'anima tua, questi esercizii che hai fatti.

Primo punto.

In questo primo punto ascolta quel che ti dice Iddio per S. Paolo: *Inexcusabilis es, o homo.* (Ad Rom. c. 2). E qui considera, che dopo questi esercizii non potrai addurre alcuna scusa, se non viverai secondo la divina legge, e conforme le regole della tua religione. Non potrai dire, non sapeva i miei obblighi, non ho avuto lume bastante per oprare; poichè in questi esercizii ti è stato dimostrato abbastanza; solo potrai dire, non ho voluto far bene; guardati di non rassomigliarti a quei savii infedeli, i quali quantunque riconoscessero Dio, non per questo lo glo-

rificavano con opere virtuose. Già hai conosciuto abbastanza quel che Iddio vuole da te, quel che devi alla religione, ed a te stessa; guardati di non oprare il contrario; altrimenti non avrai scusa appresso Iddio. Proponi dunque fermamente d'osservare quanto hai appreso, e quanto hai conosciuto essere la verità, con la quale sei rimasta totalmente convinta.

Secondo punto.

In questo secondo punto ascolta quel che ti dice Cristo in S. Luca: *Servus qui cognovit voluntatem Domini sui, et non fecit, vapulabit multis* (Luc. c. 12). E qui considera, che sarà molto maggiore la tua pena, e più rigoroso il castigo, se dopo questi esercizii sarai cattiva, o pure negligente e tepida nel servigio di Dio, e sarebbe stato assai meglio per te non averli fatti, se ritornerai alle tue pristine consuetudini, ed alle tue antiche imperfezioni e mancamenti. Avvegnacchè è molto terribile il detto d'un uomo grande, e di grande esperienza. Quelli che non s'emendano, e non mutano vita con gli esercizii spirituali, nemmeno potrà corrigerli il medesimo inferno. Sappi anima orante, che è un pessimo segno, se a tanto lume, con il quale sei stata illuminata da Dio, tu sarai qual pipistrello o qual nottola, che con la luce non veggono. Guarda dunque molto bene, come hai da vivere per l'avvenire, e ritorna a stabilire i proponimenti già fatti, di voler vivere più religiosamente di prima.

Terzo punto.

In questo terzo punto ascolta l'angelo, che giurando nell'Apocalisse, afferma: *Quia tempus non erit amplius.* (Apoc. c. 10). E qui considera, che questi esercizii forse saranno gli ultimi, che sarai per fare in vita tua; e forse ancora può essere, che questi esercizii medesimi siano l'ultimo mezzo, del quale si sia servito Iddio per tirarti a lui, ed allettarti al suo santo servigio. Conosci dunque la gran bontà di Dio, con la quale sinceramente t'ama, e sappiti avvalere di essa, vivendo con maggiore perfezione di prima, acciò non si dica di te, quel che gli angeli dissero di Babilonia: *Curavimus Babylonem, et non est sanata, derelinquamus eam* (Jer. c. 51). Rifletti pure, anima orante, che nel punto della tua morte, ti si rappresenteranno questi esercizii; vedrai con gli occhi della tua mente tutte le meditazioni, che ti sono state date, e ti parleranno così. Perchè non l'hai poste in esecuzione? forse perchè non hai potuto? ma chi te l'ha impedito? Conoscerai ma tardi il bene, che hai perduto da non poterlo ricuperare per tutta l'eternità. Oh che gran confusione sarà mai quella! Per non sentirla, ed acciò non sii a tanto male soggetta, proponi con stabile fermezza, di porre subito in esecuzione, quanto hai proposto di fare in questi esercizii, e quanto in essi ti è stato inspirato dalla gran misericordia di Dio.

Soliloquio.

Oh bontà infinita di Dio, e quanto sei grande verso di me tua miserabile creatura, avendomi

fatto beneficii maggiori di quelli speravo, e che aspettare potevo. Per le mie colpe meritavo da lungo tempo di penar nell' inferno, e pure non l' hai fatto, ma di più m' hai illuminato la mente e m' hai conceduto tempo da pentirmi, da emendarmi. O fonte vivo, ed inesausto di misericordia, e come d' oggi innanzi non ti servirò? Mio Dio se nel mio cuore v' è ancora qualche piccola vena, che non sia per servirti, toglietela, distruggetela, annichilatela. Ti licenzio adesso, o mia vita passata, ti dico per sempre addio; restati in pace; mentre il mio Signor Gesù Cristo mi chiama a nuova vita, e vuole che cammini per altra strada. Iddio mio, giacchè m' hai dato il volere, dammi a gloria tua anco l' oprare, acciò possa sempre benedirti con dire: *Qui coepit in vobis opus bonum, ipse perficiet. Amen.* (Ad Philip. c. 1).

Nel fine un Pater, ed un' Ave.

E poi si dica:

Benedicta sit sancta Trinitas, atque indivisa unitas, confitebitur ei, quia fecit nobiscum misericordiam suam.

In rendimento di grazie si potrà dire il *Te Deum.*

Laus Deo, Beatae Mariae Virgini, et omnibus Sanctis. Amen.

CHIUSA DEGLI ESERCIZJ

Che alla vera pace si giunge mercè la cognizione della verità.

Approssimandosi l'ora in cui Gesù dovea lasciare gli Apostoli, lasciò loro per ricordo, e consolazione la sua pace. *Pacem relinquo vobis, pacem meam dò vobis.* Non lasciò per altro di avvertirli, che la sua pace non era quella che dà il mondo ai suoi seguaci. In conseguenza la pace del Signore non ha nulla di comune con quella del mondo. Così dovendo anch'io (che indegnamente sì, ma pure venni a voi nel nome suo) lasciar questi santi trattenimenti, che sono stati come conversazioni fatte nel Signore, non potrei chiuderli meglio che rammentando in poco, quanto può essere di vero mezzo, efficace sicuro a conseguir quella pace, che sorpassa ogni senso, cioè che non si rinviene altro che dalle persone di buona volontà nella pratica di quanto è stato fin qui detto e quel di più che verrò individuando come in atto di lasciarne ricordo, e memoria.

Chiunque pertanto desidera acquistarsi perfetta la pace del cuore, fuggendo le tenebre della mente, vada per la più corta e facile via alle cognizioni del vero. Ma che mai è ella la verità? La verità per essenza è Dio con tutto ciò che a Lui ne conduce e che a noi lo congiunge. Conseguentemente onde potere in ogni tempo in ogni luogo, di tutto cuore, e con tutta libertà alzarsi a Dio e abbandonarsi in lui e con infuocate brame aspirare incessantemente alla perfetta unione dell'anima con Lui, fa d'uopo spogliarsi affatto e a così dire ignudo rimanere prima d'ogni affetto alle terrene cose, alle man-

chevoli creature, quindi del proprio amore, ai propri comodi cioè, ai propri giudizi, piaceri e volontà, rinunziare ai movimenti, ed agli usi disordinati delle umane passioni, inclinazioni, e desiderii, coll' annegare e mortificare sè stesso, senza riserbarsi cosa alcuna nè aver sollecitudine del tempo futuro e nulla procacciarsi ad arbitrio del proprio genio: affinchè sia sempre capace e disposto a secondare la vocazione, la condotta e la volontà del Santo Spirito e sempre vigilante alla perpetua custodia dell' uomo interiore ed esteriore, alla vera annegazione di se, ad una prudente ubbidienza tanto nelle prospere che nelle cose avverse. Imperocchè chi desidera di unirsi intimamente a Dio, non dee ritenere cosa alcuna che si frapponga tra Dio e lui; tanti essendo gli ostacoli a questa unione quante le cose sono che si amano fuori di Dio. Affinchè dunque non siavene di sorte, convien rinunziare a ogni disordinato affetto e al proprio volere, e l' animo stia sempre indifferente e rassegnato al divin beneplacito, chiedendo sempre, ed aspirando all' incendio del divino amore. Questa è infatti la vera cagione perchè la maggior parte de'claustrali, eziandio di grand'estimazione, benchè per lungo tempo esattissimi in alcune osservanze certamente buone, lodevoli; con tutto ciò tiepidi se ne rimangono, senza mai pervenire allo stato di perfezione e alla vera pace del cuore; perocchè conservano e fuori di loro qualche cosa confacevole al genio proprio ch' essi amano e che in certo modo si frappone tra Dio e loro. Quindi è che andando soggetti a frequenti mutazioni, divengono incostanti d' animo e incontentabili. Che se talora gustano le dolcezze del Santo Spirito, e continuando le divote orazioni e le sante osservanze amano Dio, tornano tosto alle follie

del secolo, alle sensibili dilettazioni, alle mormorazioni, alla consnete passioni, a tutte quelle cose in somma ch' essi amano, come se nulla avessero inteso, o gustato di Dio. La stessa passione di Gesù, efficacissima per se a spezzare i cuori anche di sasso, non è valevole a indurre in codesti tali, mutazione alcuna, tutto che da più anni abbia formato soggetto delle loro meditazioni, solo per quegli ostacoli, che in se ritengono, e sono d' impedimento all'anima che a Dio si accosti, e questi all' anima. E se talora si provino a dilungarli da se, poco persistono nel santo proponimento. Ed è così che alcune volte se nel meditare la passione del Salvatore si compongono, e qualche sensibile affetto di compunzione, e devoto animo concepiscono, non per questo emendano la loro vita: ma levato appena il pensiero da questa meditazione, lascian come prima la briglia sciolta alle loro rilassatezze. Convien dunque spogliar l' anima e spropriarla intieramente d' ogn' affetto alle creature, farla veramente povera di spirito e dopo seria ed efficace considerazione di se e di tutte le caduche cose di questa terra gettarsi tutta in Dio, cercar Lui solo con tutto il cuore, in Lui tutte riporre le proprie speranze, dalle cose di quaggiù alle celesti rivoltandole; e certa cosa ella è allora che Dio a se intieramente tirandola tutta la infiammerà del suo amore; onde gli ostacoli già eliminati del nostro cuore non potranno più rientrarvi.

In tal guisa resterà illuminata dalla verità ch'è Dio, e in questa verità conoscendo il nulla, e la viltà delle creature, non le scambierà più coi tesori preziosissimi del regno di Dio, nè si lascerà più ingannare dagli allettamenti loro. E per quanto con nuove attrattive volessero far

prova di riguadagnare i nostri affetti, la verità col suo lume verrebbe tosto a rischiarar l'intelletto a riconoscer l'inganno, ed a rinunziarli, onde tener dietro a guadagni di maggior importanza. Poichè siccome un Sovrano non cura, anzi dispregia, gli acquisti di poco momento, mentre tutto inteso è a quelli di cose di raro pregio. e valore; così l'anima che da Dio illuminata desidera applicarsi ai guadagni spirituali, ed eterni, sdegna rivolgersi ai temporali e manchevoli. E in questo lume di verità conferisce Iddio all'anima la perfezione di tutte le virtù, a ben discernerne il pregio; l'efficacia loro, ad intraprenderne l'esercizio, ad acquistarle tutte, e possederle perfettamente. Che altro son'eglino infatti l'umiltà, la pazienza, la carità, la virtù in somma, se non che tanti lumi di verità? Per questo leggesi che i Santi ricusarono le occasioni più lusinghiere del vizio, e ne repressero fin le mosse più involontarie nel loro individuo. Per questo le più generose risoluzioni, le pratiche le più sante, le penitenze le più afflittive, le vittorie le più illustri. La storia de' Santi Martiri, degli Anacoreti, degli Asceti in generale formano la prova più conveniente di quanto io dico. Mentre l'anime di Dio innamorate guidate son sempre dal lume di verità, in ogni andamento, e particolare operazione, per cui in tutte altro non saprebbono ricercare che la gloria di Dio, e la sua volontà. Poichè amando Dio in tutte le cose, ad esempio di Gesù Cristo nella sua S. Passione ch'ebbe mai sempre in mira queste due cose, acciocchè lo imitassimo; non altro non intendono che alla volontà di Dio, ed alla sua gloria; seguendo perciò sotto il medesimo lume la pratica del divin Maestro, che ricusò a qualunque costo tutto ciò ch'era da quel-

le difforme. Ond'è ch'eglino si astennero con tutto il potere dalle parole oziose, dai cattivi pensieri, e da tutt'insieme i peccati e difetti, comechè alla divina gloria, e volontà ripugnanti.

È per questo lume istesso inoltre, che nulla dovrà mai disturbarci, qualunque siasi l'occupazione, del vedere a un tempo Dio, e la gloria sua in tutto ciò che operiamo. La verità della nostra bassezza, conoscendo sempre più chiaramente ciò che siamo, e quanto possiamo da noi soli; nulla come nostro ritenendo, e riferendo a Dio tutte le nostre buone opere che per sua benignità ci diè grazia di fare; non pe' nostri meriti. Così nulla togliendo noi alla sua gloria. Egli piucchè mai ci colmerà delle sue grazie, senza ritirarle mai onde punirci del nostro orgoglio. È mercè dunque un sì fatto spropriamento, e annegazione di te, cioè soggiogando ogni cupidigia, l'ambizione, gli affetti disordinati, la propria volontà, tutti gli ostacoli in somma dell'amor proprio; entrerà la divina luce ad illuminare l'anima, e ad ammaestrarla. Alla qual grazia venendo successiva quella della stabilità, e della pace, avvegnachè Dio non si degna abitare altrove, che nel tabernacolo della pace; l'anima allora anche in mezzo ai disastri, alle afflizioni, alle angustie, e alle ingiurie, mantiensi paziente, serena, stabile, e forte in Dio, in cui interamente abita, e si abbandona, e siccome anch'egli in lei, e nella sua volontà, cui sempre uniformasi. Quegli pertanto godrà pace perfetta che tanto starà saldo in questi principii di negazione propria, e di rassegnata uniformità alla divina provvidenza, che sà pria prender con pazienza quanto può accadere d'avverso, tutto sopportando di buon animo, mali temporali, parole ingiuriose, e qualsivoglia altro sinistro, prenden-

do forza, e vigore dalle pene di Gesù, pel cui amore dee conformarsi al suo esempio, gioire nelle tribolazioni, e nella croce senza troppo rallegrarsi, o disordinatamente turbarsi in qualunque accidente, che lo sorprende. Necessaria è altresì per la vera pace la stabilità de' sentimenti del corpo, non permettendo ai sensi di vagare intorno alle cose rinunziate, ma dandoli a Dio in custodia dicendo: deh! tenetemi o Signore, strettamente legato a voi, regolate i miei sentimenti, e non permettete che io vada mai vagando fuori di voi. A dir breve pertanto l'anima collo spogliamento, e annegazione di sè acquista un dominio così assoluto sopra il suo corpo, e tanta concordia, e pace tra la carne e lo spirito, che quella più non fa guerra a questo, ma se gli assoggetta con gran prontezza, e lo seconda in tutto ciò ch' ei risolve di fare, siene rigori d'astinenza, e di digiuni, o di vigilie, o qualunque si sia fatica o tribolazione.

Rigettiam dunque tutti gli ostacoli che da Dio ci allontanano; spogliamoci di noi stessi; e senza punto confidare nelle cose di questo mondo, gettiamoci con fiducia nelle braccia di Dio, il quale siamo certi che ci accoglierà benignamente, amorevolmente ci governerà, e ci condurrà felicemente al nostro fine beatissimo. Conviene soprattutto esser generosi, e mai non istancarsi, nè lasciar fuggire occasione di sacrificare il nostro amor proprio, le nostre passioni, i nostri genii, le nostre inclinazioni, la nostra lingua, il nostro intendimento, il nostro giudizio, alla sua gloria, alla sua divina volontà. Infaticabili sono i mercanti nel commercio di cose caduche a costo di mille pericoli; i cortigiani a spese di mille viltà ed umiliazioni: e

noi per un Dio che costi quanto vuole non è mai caro, vorremo risparmiarci, o andar con riserbo? Alla prova pertanto, e con coraggio, mentre non avrà mai pace sicura, pace gioconda, pace che sorpassi ogni immaginazione, se non chi si appigli di proposito, e con fermezza, e con perseveranza al suddetto Esercizio.

FINE.

INDICE

DE' RAGIONAMENTI, E DELLE MEDITAZIONI CHE SI CONTENGONO NELL'OPERA.

QUINTO GIORNO.

SESTO GIORNO.

SETTIMO GIORNO.

OTTAVO GIORNO.

NONO GIORNO.

DECIMO GIORNO.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 12 *dicembre* 1857.

Vista la domanda del tipografo Gabriele Argenio, con che chiede di porre a stampa l' opera intitolata—*Ragionamenti divoti e fruttuosi detti a monache, e meditazioni date alle medesime dal Padre D. Tommaso Sersale*:

Visto il parere del R.Revisore sig. D.Giulio Canonico Capone:

Si permette che detta opera si stampi, ma non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE
DE' LIBRI.

Napoli 12 *dicembre* 1857.

Nihil obstat.
Raphael Longobardi
Censor Theologus

Imprimatur

Pro Deputato
Leopoldus Ruggiero



